

Maria Teresa Giusti

Gli internati militari  
italiani: dai Balcani, in  
Germania e nell'Urss.  
1943-1945.

Cura e traduzione  
di documenti inediti bielorusi

Prodotto e distribuito da Rodorigo Editore  
[www.rodorigoeditore.it](http://www.rodorigoeditore.it)

ISBN: 978-88-9954-435-5

Stampato a Roma - mese anno

## Indice

Abbreviazioni e sigle	5
Introduzione	7
I capitolo. 8 settembre 1943: le truppe italiane da occupanti a vittime	19
1. <i>Le politiche di occupazione nei Balcani</i>	19
2. <i>La parabola della guerra italiana</i>	23
3. <i>I negoziati con gli Alleati e le direttive dei comandi italiani</i>	26
4. <i>Le reazioni italiane e tedesche di fronte all'armistizio</i>	29
5. <i>Le scelte</i>	34
6. <i>Il trasferimento nei lager del Reich</i>	36
II capitolo. Gli italiani prigionieri nei Balcani dopo l'8 settembre 1943	39
1. <i>I militari italiani prigionieri in Grecia</i>	39
2. <i>La situazione in Jugoslavia</i>	44
2.1. <i>I prigionieri italiani in mano jugoslava</i>	44
2.2. <i>Le trattative dei governi italiani e gli Alleati</i>	47
2.3. <i>Le condizioni di prigionia</i>	49
2.4. <i>La propaganda tra i prigionieri italiani</i>	53
2.5. <i>Il rimpatrio dalla Jugoslavia e il ruolo del Pci</i>	55
3. <i>Gli italiani in Albania: un rimpatrio difficile</i>	62
III capitolo. Prigionieri dei tedeschi	67
1. <i>Gli IMI, Internati Militari Italiani</i>	67
2. <i>Il collaborazionismo</i>	69
3. <i>Gli IMI optanti, tra priorità del Reich e necessità della RSI</i>	74
4. <i>La resistenza passiva: il "no" dei non optanti</i>	75
5. <i>L'impiego degli IMI nel lavoro.</i>	78
6. <i>Il trattamento nei lager del Reich e le fonti sovietiche</i>	82
7. <i>La civilizzazione degli IMI</i>	86
8. <i>La liberazione</i>	89
9. <i>L'accoglienza in patria</i>	91
IV capitolo. La doppia prigionia degli IMI	97
1. <i>La deportazione in Unione Sovietica</i>	97
2. <i>Di nuovo prigionieri, dell'Urss</i>	101

<i>3. Nei campi di prigionia sovietici</i>	105
<i>4. I dati</i>	108
<i>5. Il rimpatrio dall'Urss</i>	111
<i>6. Il difficile equilibrismo con Mosca: lo scambio tra i rifugiati sovietici in Italia e gli italiani trattenuti nell'Urss</i>	113
<i>7. Appendice al IV capitolo</i>	123
Appendice 1. Documenti in lingua russa	127
<i>a. Elenco dei militari italiani detenuti nei campi di prigionia tedeschi esistenti sul territorio della Bielorussia.</i>	149
<i>b. Elenco dei militari italiani internati, liberati dai lager tedeschi dai partigiani, fuggiti dai campi di prigionia e unitisi ai partigiani oppure combattenti tra le file dei partigiani bielorussi.</i>	153
Appendice 2. Documenti in lingua tedesca	155
Indice dei nomi	171

## Abbreviazioni e sigle

Acs	Archivio centrale dello Stato
ADG	Alcide De Gasperi
AFHQ ( <i>Allied Force Headquarters</i> )	Quartier generale delle forze alleate
Aipa	Azienda Italiana Petroli Albania
All.	allegato
ANEI	Associazione nazionale ex internati
A.P.	Affari politici
Armir	Armata italiana in Russia
ASMAE	Archivio del ministero degli Affari esteri
AUSSME	Archivio Ufficio storico dello Stato maggiore esercito
b.	busta
BA-MA ( <i>Bundesarchiv-Militärarchiv</i> )	Archivio federale, Archivio militare di Friburgo
BMM ( <i>British Military Mission</i> )	Missione militare britannica (in Albania)
btg.	battaglione
cap.	capitano
Cars	Comitato di assistenza reduci e sinistrati
cart.	cartella
CLN	Comitato di Liberazione nazionale
comp.	compagnia
Coremite	Commissione per lo studio della resistenza dei militari italiani all'estero
Cpl.	(ufficiale di) complemento
CRI	Croce rossa italiana
d. (delo)	fascicolo
DDI	Documenti diplomatici italiani
DGAP	Direzione generale Affari politici
DIS	Dipartimento delle informazioni per la sicu- rezza
div.	divisione
DS	Diario storico
fasc.	fascicolo
FO ( <i>Foreign Office</i> )	Ministero degli Esteri britannico
fr.	fanteria

Gae	Gruppo armate est
G.a.F.	Guardia alla frontiera
Garf	
<i>(Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii)</i>	Archivio statale della Federazione russa
gen.	generale
Gulag	
<i>(Glavnoe Upravlenie Lagerej)</i>	Direzione centrale dei lager
HQ <i>(Head Quarters)</i>	Quartier generale
IMI	Internati militari italiani
Iro	International Refugees Organization
KGB	
<i>(Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti)</i>	Comitato per la sicurezza dello stato
Komintern	
<i>(Kommunističeskij Internacional)</i>	Internazionale comunista
l. (list)	foglio/pagina
Mae	Ministero Affari esteri
mf	microfilm
NAL	National Archives - London
Nkvd	
<i>(Narodnyj Komissariat vnutrennych Del)</i>	Commissariato del popolo per gli Affari interni
OKW	
<i>(Oberkommando der Wehrmacht)</i>	Comando supremo dell'esercito tedesco
op. <i>(opis)</i>	busta
Onorcaduti	Commissariato generale per le onoranze ai caduti in guerra
Pcd'I	Partito comunista d'Italia
Pci	Partito comunista italiano
Pcm	Presidenza Consiglio dei ministri
Pcus	Partito comunista dell'Urss
rgt.	reggimento
RM <i>(Reichsminister)</i>	Ministro del Reich
RSI	Repubblica sociale italiana
sf.	sotto-fascicolo
<i>Sicherheitsdienst</i>	Servizi di sicurezza
S.M.	Stato maggiore
Sme	Stato maggiore esercito
Spd	Segreteria particolare del duce

s.p.e.  
s.ten.  
ten.col.  
Udi  
Urss  
WO (*War Office*)

servizio permanente effettivo  
sottotenente  
tenente colonnello  
Unione donne italiane  
Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche  
Ministero della Guerra britannico





## Introduzione

La vicenda degli italiani prigionieri nei Balcani tra il 1940 e i primi anni del dopoguerra, e il destino dei militari internati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 sono temi rimasti a lungo ai margini della ricostruzione storica e della memoria collettiva e a tutt'oggi non sono stati pienamente indagati e compresi nella loro complessità e drammaticità. In questo volume ho raccolto, rielaborandoli, gli studi che ho svolto sino ad oggi sul tema della prigionia e dell'internamento, avvalendomi inoltre della documentazione inedita in lingua tedesca e russa, consegnata dal presidente bielorusso Lukašenko alla Presidenza del consiglio italiano nel 2009. I documenti raccolti negli archivi russi e nei National Archives di Londra, e la letteratura pubblicata sul tema, insieme alla memorialistica, hanno aiutato a rendere più chiaro il quadro di questa vicenda a margine della seconda guerra mondiale.

La prigionia degli italiani nei Balcani rappresenta l'esito di una campagna militare disastrosa, avviata con l'annessione dell'Albania (forze italiane vi sbarcarono il 7 aprile 1939), proseguita con l'attacco alla Grecia (ottobre 1940) e completata con la guerra alla Jugoslavia (aprile del '41). L'occupazione italiana di questi territori non fu sempre informata a un comportamento corretto nei confronti dei combattenti e dei civili, ma assunse i caratteri di una guerra spietata, soprattutto laddove - in special modo in Jugoslavia - le autorità civili e militari non seppero gestire l'occupazione senza ricorrere a violenze e rappresaglie. Questo volume si pone l'obiettivo di tracciare un bilancio sulle diverse prigionie dei militari italiani nei Balcani, trattando dapprima i casi della prigionia in Grecia, Albania e Jugoslavia, senza dimenticare il fatto che l'Italia è stata una potenza occupante e che l'occupazione dell'Asse ha precipitato la regione balcanica in una spirale di violenza, complicata dalle guerre civili. Da ciò derivò un atteggiamento di rivalsa che si trasformò presto in odio e desiderio di vendetta da parte delle forze di resistenza locali nei confronti degli occupanti presi come prigionieri. Il trattamento verso i militari italiani fu quindi generalmente brutale e, in linea di massima, i prigionieri furono utilizzati - ad esempio in Albania - come merce di scambio, arma di ricatto, per ottenere vantaggi negli assetti internazionali postbellici.

Il tema centrale del volume è quello degli IMI, gli internati militari italiani, termine coniato da Hitler per definire i soldati e gli ufficiali del regio esercito che si erano arresi ai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 e che si erano rifiutati di collaborare con la Germania. Nell'area balcanica, tra Albania, Grecia e Jugoslavia, si arresero circa 450.000 uomini ai quali era stato promesso il rimpatrio immediato. Invece il futuro che li aspettava era tutt'altro che certo: usciti da una serie di fallimenti militari, da lunghi periodi di permanenza in presidi e distaccamenti, completamente dimenticati dai vertici militari, essi affrontarono l'8 settembre nella confusione più completa, in balia delle de-

cisioni di comandanti che per lo più rimasero confusi e incerti, come gli stessi soldati<sup>1</sup>. La resa ai tedeschi fu dettata da vari motivi: la stanchezza della guerra, il desiderio di tornare a casa e l'incertezza dell'alleanza, ormai ribaltata dal governo Badoglio. Ai più continuare a combattere sembrava inutile. E del resto, come esempio paradigmatico è sufficiente citare la risposta di un soldato a chi gli chiedeva il perché non avesse aderito alla Repubblica sociale per continuare a combattere al fianco della Germania:

E perché [di guerre] dovevo farne due io? Prima con uno e dopo con l'altro? E che sono io un guerriero senza gloria... perché devo fare due guerre? Una mi basta, una l'ho sofferta... basta, non volevo combattere contro nessuno, io nemici non ne ho<sup>2</sup>.

Altri in diverse aree dei Balcani condivisero lo stesso sentimento, anche senza fare la scelta estrema di preferire un campo di prigionia piuttosto che tornare in patria, pur di non rischiare di dover ancora riprendere le armi.

Il fatto è che i militari stanziati nei Balcani, in un territorio ostile, circondati da nemici interessati ad accaparrarsi le armi, non avevano grandi alternative. La loro vicenda rappresenta la diretta conseguenza dello sbandamento dell'8 settembre '43, della gestione incompetente e indegna dei vertici politici e militari di allora che, fuggiti da Roma all'indomani dell'annuncio dell'armistizio, lasciarono senza direttive precise migliaia di militari in balia dei tedeschi, ormai ex alleati.

Le storie dei militari italiani finiti prigionieri nei Balcani sono state a lungo ignorate. Un quadro non sempre obiettivo di quelle vicende risulta da un insieme di episodi individuali, per lo più descritti nella memorialistica, che rimangono frammenti di una storia complessa. Tali argomenti sono stati lasciati al racconto dei superstiti e alla cura delle loro associazioni, sia che si trattasse di resistenza "attiva", come reazione armata ai tedeschi, sia che fosse quella "passiva", come rifiuto di collaborare. La memorialistica - che pur nei suoi limiti, rimane una fonte molto ricca e utile - ha avuto un corso altalenante: molto ampia nei primi anni del dopoguerra per il bisogno immediato di testimoniare e di raccontare a caldo le vicende drammatiche vissute, si è poi significativamente ridotta per un processo di rimozione anche da parte degli stessi reduci, che hanno sentito l'esigenza di staccarsi dal passato e di affrontare una nuova vita. Negli anni Cinquanta e primi anni Sessanta anche le case editrici erano poco interessate a pubblicare storie di reduci e di prigionieri di guerra, non soltanto per ragioni commerciali, ma anche per motivi di opportunità politica. Emblematico rimane il caso del volume autobiografico *L'altra Resistenza* in cui Alessandro Natta ripercorreva il periodo di prigionia, mosso dal preciso intento politico di ricordare a pochi anni dalla fine del conflitto, l'oscura ma determinante "resistenza" dei militari italiani internati in Germania dopo essersi rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò. Natta intendeva anche "riabilitare" un esercito uscito

<sup>1</sup> Fino ad oggi la ricostruzione più completa sul tema è in E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani (1940-1945)*, Il Mulino, Bologna 2011.

<sup>2</sup> Testimonianza di Francesco Laganà a Massimiliano Tenconi, rilasciata il 30 novembre e 28 dicembre 2003, in [www.storiain.net/arret/num96/artic4.asp](http://www.storiain.net/arret/num96/artic4.asp)

sconfitto sia dalla guerra sia dalla liberazione. Ma la casa editrice Editori riuniti nel 1954 non trovò opportuno pubblicare il libro, che è uscito alle stampe soltanto nel 1997 per Einaudi.

A partire dalla metà degli anni Sessanta e fino agli anni Ottanta sono state pubblicate poche memorie e le prime ricostruzioni, per lo più dovute a reduci, uscite con case editrici minori<sup>3</sup>.

Negli ultimi anni - e di questo va dato atto alla storiografia italiana - è emerso un crescente interesse per la vicenda degli internati italiani, sollecitato dalle numerose memorie e dai diari pubblicati dai reduci. I primi lavori della storiografia italiana dedicati agli IMI fecero la comparsa dalla seconda metà degli anni Ottanta per opera di Giorgio Rochat<sup>4</sup>. Il tema è stato affrontato con rigore scientifico anche con una serie di convegni e di pubblicazioni a cura degli Istituti della Resistenza e di associazioni come l'Anei (Associazione nazionale ex internati) e l'Anrp (Associazione nazionale reduci di prigionia)<sup>5</sup>. Prima di questi lavori solo il libro del reduce Carlo Unia aveva sollevato il velo di indifferenza verso la storia degli Imi e della resistenza passiva nei lager<sup>6</sup>.

Dobbiamo però agli storici tedeschi Gerhard Schreiber e Gabriele Hammermann i contributi fondamentali sul tema dell'internamento in Germania, basati sulla documentazione originale<sup>7</sup>. Nella seconda metà degli anni Novanta c'è stato un risveglio sia della memorialistica sia della storiografia, che ha portato alla pubblicazione di diversi volumi dedicati alla prigionia e all'internamento, spesso impostati sull'intercalare di testimonianze e riflessioni<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio il volume *Storia della Resistenza italiana all'estero* di Alfonso Bartolini, che uscì con la casa editrice padovana Rebellato nel 1965. Il capitano di complemento Bartolini aveva combattuto sul fronte greco-albanese e poi nella resistenza greca. Lo stesso volume con il titolo *Per la Patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, sarebbe uscito per Mursia solo nel 1986. Si veda anche G. LOMBARDI, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Mursia, Milano 1966 e G. SCOTTI, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Mursia, Milano 1970.

<sup>4</sup> G. ROCHAT, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania. 1943-45*, "Italia contemporanea", n. 163, 1986, pp. 5-30 e ID., *Gli IMI nella storiografia e nell'opinione pubblica italiana. Il caso Leopoli*, l'Arciere, Cuneo 1990.

<sup>5</sup> Dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte va segnalato il volume *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Angeli, Milano 1989.

<sup>6</sup> C. UNIA, *Lager 64/Z di Schokken, Polonia. Un altro volto della Resistenza*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1977.

<sup>7</sup> G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1992 e G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004.

<sup>8</sup> Si veda a proposito U. DRAGONI, *La scelta degli Imi. Militari italiani prigionieri in Germania 1943-1945*, Le Lettere, Firenze 1996. Per il tema generale dell'internamento nella seconda guerra mondiale A. BENDOTTI, E. VALTULINA (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo 1999; N. LABANCA (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani. (1945-1946)*, Giuntina, Firenze 2000; G. PROCACCI, L. BERTUCELLI, *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Unicopli, Milano 2001; A. MELLONI (a cura di), *Ottosettebrequarantré. Le storie e le storiografie*, Diabasis, Reggio Emilia 2005. L. FRIGERIO, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-45)*, ed. Paoline, Milano 2008.

Tra le pubblicazioni recenti, si ricordano i lavori di Luciano Zani sulla memoria dell'internamento e di Agostino Bistarelli, che ricostruisce l'universo del reducismo della seconda guerra mondiale, con uno sguardo comparativo rispetto alle esperienze dei reduci di altri paesi coinvolti nel conflitto<sup>9</sup>. Rossella Ropa ha analizzato, attraverso le carte del distretto militare di Bologna, il comportamento di circa 9.000 soldati bolognesi al momento dell'armistizio e nei mesi successivi<sup>10</sup>. Avagliano e Palmieri hanno rilanciato in maniera articolata il tema dell'internamento in Germania con un volume che ha il pregio di ricordare anche quella minoranza che decise invece di collaborare<sup>11</sup>. Infine nel volume *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, si affronta tra le altre cose la prigionia dei militari italiani sul fronte balcanico con particolare riferimento agli IMI<sup>12</sup>.

Al contempo è stato rivalutato il contributo della resistenza attiva di alcuni reparti che operarono al fianco delle forze di resistenza locali in Grecia e Jugoslavia. Difatti all'indomani dell'8 settembre, a seconda delle circostanze, della tipologia del territorio, della presenza più o meno consistente di partigiani, molti reparti decisero - non senza difficoltà - di affiancare le forze resistenziali locali nella guerra antinazista. Da queste esperienze scaturì una delle formazioni militari italiane più importanti che sia mai nata all'estero, la divisione partigiana "Garibaldi". L'unità, costituita con l'avallo di Tito nei primi giorni di novembre del '43, nacque in Montenegro dalla fusione di quanto rimaneva della divisione alpina "Taurinense" e della divisione di fanteria da montagna "Venezia". I battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti", che andarono a formare la brigata "Italia", sono un altro esempio di resistenza armata cui presero attivamente parte i militari italiani stanziati in Jugoslavia<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> L. ZANI, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di P. CRAVERI, G. QUAGLIARIELLO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 127-151; ID., *Le ragioni del «No»*, in «La critica sociologica», n. 170, 2009, pp. 17-25 e il volume *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori Education, Milano 2009. A. BISTARELLI, *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Più in generale sul reducismo si veda G. GRIBAUDI, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli ed., Roma 2016 e F. MASINA, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Le Monnier, Firenze 2016.

<sup>10</sup> R. ROPA, *Prigionieri del Terzo Reich*, Clueb, Bologna 2008.

<sup>11</sup> M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2009.

<sup>12</sup> E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte*, cit., in particolare pp. 371-426. Inoltre, mi permetto di rimandare a M.T. GIUSTI, *Militari italiani prigionieri in Jugoslavia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Documenti*, in «Ventunesimo secolo», n. 16, 2008, pp. 57-82; M.T. GIUSTI, *La finta liberazione. Gli internati militari italiani deportati dalla Germania nei lager dell'Urss. 1944-1946*, in *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello CSIR*, a cura di A. BIAGINI, A. ZARCONI, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012, pp. 81-93. EAD., *Gli Internati Militari italiani nei documenti del KGB*, in «Ventunesimo secolo», n. 28, 2012, pp. 149-174; EAD., *L'illusione del ritorno. Gli internati acquini nei lager sovietici*, in *Né eroi, né martiri, soltanto soldati. La Divisione «Acqui» a Cefalonia e Corfu, settembre 1943*, a cura di C. BREZZI, pp. 115-146, Il Mulino, Bologna 2014.

<sup>13</sup> Alla resistenza dei militari italiani all'estero sono dedicati i seguenti volumi, curati dal Coremite (Commissione resistenza militari italiani all'estero) e pubblicati dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'eser-

Va detto che anche queste vicende sono cadute a lungo nell'oblio: si è prestata poca attenzione al ruolo dei militari e al loro contributo alla resistenza dopo l'8 settembre, proprio perché essi, protagonisti della guerra di aggressione fascista, sembravano irrimediabilmente compromessi con il regime e perché la loro scelta di combattere i tedeschi non poteva essere ascritta a un sentimento antifascista. La resistenza militare, sia in Italia sia all'estero, era determinata dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale, a volte più prosaicamente dalle circostanze, ma molto raramente dall'ideologia politica.

Non meno eroica fu la resistenza "passiva" degli IMI: la loro vicenda si colloca a pieno titolo nella storia resistenziale superando asprezze ideologiche e rimozioni, sì da parlare - secondo la felice espressione di Alessandro Natta - di un'"altra resistenza", densa, problematica, drammatica come quella combattuta sul suolo italiano.

La vicenda degli IMI è il riflesso dell'8 settembre, è lo specchio del paese, della crisi di una nazione, con tutte le sue contraddizioni e lacerazioni politiche. Gli IMI furono doppiamente vittime, prima di un disastro militare, poi dell'oblio politico. Come si è detto, la loro vicenda non si può ricondurre all'antifascismo, né a uno sviluppo di crescita democratica. Quei soldati e quegli ufficiali, travolti dagli eventi e intrappolati nei Balcani, non stavano pensando a una evoluzione politica in senso democratico, né a riforme istituzionali antimonarchiche, anzi: il primo sentimento che provarono fu di fedeltà al giuramento prestato al re, che pure in qualche modo li aveva traditi. Molti pensarono a salvare la dignità del paese e la propria. La loro scelta non fu affatto facile: non significò essere opportunisti o imboscati, significò invece affrontare una prigionia incerta, violenta, come vedremo dai documenti, brutale, improntata alla vendetta di quello che i tedeschi giudicavano un tradimento, l'armistizio. Pertanto, il trattamento riservato a chi si rifiutava di collaborare o di aderire a Salò fu spietato nella maggioranza dei casi: per i tedeschi, in una gerarchia dei prigionieri, gli italiani si trovavano al di sopra solo degli ebrei, persino dopo i prigionieri sovietici, che pure furono maltrattati.

Va anche ricordato che molti decisero di collaborare. Il fenomeno del collaborazionismo è stato a lungo ridimensionato dalla storiografia, ma i dati consultati di recente dimostrano che oltre il 20% dei militari italiani presi prigionieri dai tedeschi decisero di collaborare, e per varie ragioni. Molti erano fascisti (per lo più le camicie nere aderirono), certi della vittoria tedesca; altri furono presi dalla disperazione - l'opportunità

cito: P. IUSO, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, Roma, 1994; O. TALPO, *Dalmazia, una cronaca per la storia (1943-1944)*, Roma, 1994; L. VIAZZI, L. TADDIA, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione «Garibaldi» in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, Roma, 1994; L. VIAZZI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia, Montenegro, Sangiaccato, Bocche di Cattaro*, Roma, 1994; G. GIRAUDI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio*, Roma, 1995; A. BISTARELLI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro-settentrionale*, Roma, 1996; M. COLTRINARI, *La resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Roma, 1999. Inoltre, C. VALLAURI, *Le forze armate italiane dall'armistizio alla liberazione*, Utet, Torino 2003; P. IUSO, *Esercito, guerra, nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale. 1940-1945*, Ediesse, Roma 2008; infine E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte*, cit.

di aderire fu concessa fino alla primavera del '44 - per le condizioni dell'internamento, e con l'adesione speravano di ottenere un trattamento migliore; altri ancora furono influenzati da fattori contingenti, come la presenza di numerose forze tedesche; o da motivi di opportunismo, come la speranza di poter tornare in Italia. I più si ritrovarono a collaborare con la Wehrmacht semplicemente perché seguirono le decisioni prese dai loro ufficiali.

La parte inedita del volume e relativa al trattamento degli IMI nei lager nazisti è rappresentata dai documenti di fonte bielorusa acquisiti dal governo italiano, una cui parte è ora consultabile presso l'Archivio centrale di stato a Roma. Si tratta di due tipologie di fonti: la prima, in lingua russa, è costituita dagli interrogatori svolti dagli agenti del KGB (*Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti*, Comitato per la sicurezza dello stato) negli anni Sessanta in alcune zone della Bielorussia dove erano stati allestiti campi di prigionia per gli internati italiani. La seconda tipologia, in lingua tedesca, è rappresentata da documenti contenenti direttive - anche firmate dallo stesso Führer - sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei militari italiani. Negli anni Sessanta infatti negli archivi di Minsk era stata rinvenuta la documentazione tedesca - bottino di guerra di cui si era impossessata l'Armata rossa nell'avanzata verso occidente - che parlava di prigionieri italiani nei territori del Reich. Ne era seguita una indagine del KGB, con lo scopo di chiarire chi fossero questi italiani prigionieri, e di approfondire la questione interrogando i civili che in tempo di guerra erano stati testimoni dei fatti.

I documenti sono estremamente interessanti perché confermano quanto già pubblicato da Schreiber e Hammermann sulle condizioni degli internati italiani nei territori del Reich. Contengono infatti le disposizioni del Führer sulla questione e rivelano una serie di pregiudizi tedeschi verso gli italiani, non privi di evidenti contraddizioni. Difatti le direttive tedesche tratteggiano un profilo negativo del soldato italiano ("L'italiano è debole e lamentoso e si lascia rapidamente andare", all. al doc. n. 5), per poi riconoscere che "ciononostante è tenace e modesto", addebitando ai comandi italiani le sconfitte in Africa e in Russia. Le direttive sottolineano inoltre l'importanza dell'attività di propaganda repubblicano-fascista, soprattutto tra quanti avevano deciso di optare per la resistenza passiva, cioè di non collaborare con la Wehrmacht.

Come dimostrato dalla documentazione, negli interessi dell'alleanza tra la RSI e la Germania, la volontà della leadership tedesca era di sollevare il popolo italiano da qualsiasi responsabilità legata all'armistizio. In un documento del 5 novembre '43, emanato dal quartier generale del Führer, si ribadiva il principio che a tradire l'alleanza non era stato il popolo italiano ma il governo Badoglio e la casa reale dei Savoia. Si sottolineava pertanto che l'Italia, nella forma istituzionale repubblicana, continuava ad essere alleata della Germania, mentre il governo monarchico e il re si erano posti al di fuori degli interessi degli italiani. Così come il popolo italiano, anche il soldato internato non poteva essere considerato responsabile del tradimento. Inoltre, "attraverso una giusta attività di propaganda e un trattamento adeguato, l'internato italiano si sarebbe formato alle

finalità del governo repubblicano-fascista”<sup>14</sup>. Allo stesso tempo però si sosteneva che gli internati militari italiani dovevano essere sottoposti alla disciplina e all’ordinamento tedesco precisando che, soprattutto all’inizio, era “necessaria una certa severità”.

Nel documento al punto 4 i militari italiani vengono ancora definiti prigionieri di guerra, infatti siamo al 15 settembre del 1943. Solo più tardi infatti, poco prima della nascita della Repubblica sociale, Hitler li avrebbe definiti internati militari italiani (IMI), precisando che non andavano considerati come normali prigionieri di guerra. Essendo riconosciuto loro uno status diverso rispetto agli altri prigionieri, il trattamento di conseguenza non era né chiaro né esplicitato in normative internazionali. La figura dell’internato infatti era nuova: una via di mezzo tra il prigioniero politico - per via dell’armistizio che i tedeschi consideravano un tradimento - e il prigioniero di guerra. Gli IMI furono subito suddivisi fra quanti optarono per la collaborazione con la Germania e quanti invece si rifiutarono di farlo, esercitando una “resistenza passiva”. Si disponeva quindi di separare quanti erano ancora fedeli al re e a Badoglio dagli indecisi o dagli indifferenti per evitare che potessero influenzare i compagni. Infine, considerando l’importanza della religione per gli italiani, si sollecitava l’organizzazione di funzioni religiose, da tenersi nei lager o nei campi di lavoro<sup>15</sup>.

Le misure verso gli IMI divennero sempre più coercitive; tuttavia va rilevato che, come ha osservato lo stesso De Felice, la nascita della Repubblica sociale - pur avendo generato la guerra civile nel paese - ha fatto in qualche modo da deterrente, da ammortizzatore tra i tedeschi, da una parte, e il popolo italiano e i militari, dall’altra. La presenza di Mussolini come leader del nuovo Stato ha assicurato, almeno per un certo tempo, delle garanzie ai militari presi prigionieri dai tedeschi. Con il deteriorarsi della situazione bellica per la Germania il trattamento degli IMI si è fatto via via più duro, e nemmeno il duce ha potuto più contenere le misure brutali adottate nei loro confronti.

La parte meno nota trattata in queste pagine riguarda la tragedia degli IMI che, una volta liberati dall’Armata rossa nei primi mesi del 1944, invece di essere rimpatriati - come era logico, essendo l’Italia cobelligerante - furono deportati nei lager sovietici per essere utilizzati come forza lavoro. Inoltre, la leadership sovietica intendeva servirsene anche come merce di scambio per le trattative di pace. Si trattava di almeno dodicimila soldati e ufficiali italiani che furono costretti a subire una seconda prigionia dopo quella tedesca. In questo dramma furono coinvolti anche alcuni civili: gli impiegati e gli addetti delle legazioni di Salò a Bucarest e a Sofia, e i loro familiari, che furono trasferiti in territorio sovietico. Gli italiani, civili e militari, per una fase della guerra furono considerati nemici di tutti: la dichiarazione di guerra alla Germania nell’ottobre 1943 da parte del governo italiano ricostituitosi al Sud, non fece che peggiorare la situazione per quanti erano nelle mani dei tedeschi; mentre l’Urss continuava a considerarli nemici.

<sup>14</sup> Si veda il documento *Disposizioni in materia di trattamento dei militari italiani internati, all. alla Circolare nr. 172/43 del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori riguardo all’atteggiamento da tenere nei confronti dei militari italiani internati*, Monaco, 17 dicembre 1943, in Documenti in lingua tedesca, punto 5.

<sup>15</sup> *Disposizioni in materia di trattamento dei militari italiani internati*, Berlino 5.11.1943, copia, all. al doc. n. 5.

Per chi sopravvisse all'internamento, il rientro in patria non fu facile: per i reduci della seconda guerra mondiale, e in particolare per gli IMI, fu acuta la sensazione di essere diventate persone "scomode", politicamente da eclissare, che ricordavano con la loro presenza e i loro racconti la sconsiderata avventura bellica del fascismo e la sconfitta del paese.

Tuttavia dalla loro vicenda emerge chiaro un aspetto della identità italiana, e una sorta di riscatto dell'8 settembre. L'armistizio aveva rappresentato un momento di sbandò, di "morte della patria", almeno della patria predicata dal fascismo; ma quel giorno non finì tutto: in realtà i casi dei militari che decisero di reagire o di combattere al fianco dei partigiani e contro i tedeschi hanno compensato i cedimenti di alcuni comandanti, gli errori strategici e lo stesso comportamento di Badoglio e del re. Ma un ulteriore tratto positivo nel dramma generale di questa vicenda ci viene da quegli IMI, la maggioranza, che pure in condizioni drammatiche, a costo della vita, si rifiutarono di collaborare con la RSI o con la Germania. L'opzione se cedere alle sollecitazioni dei tedeschi e dei fascisti di Salò offrì a tutti l'occasione di staccarsi definitivamente dal passato fascista, personale e del paese, e di chiudere definitivamente con Mussolini e con il regime. Il rifiuto di collaborare con la Germania dopo l'armistizio fu scelta consapevole perché l'adesione violava soprattutto il giuramento fatto al re e alla nazione; in tal modo gli IMI non optanti compirono una svolta che era la completa rottura con il fascismo, completo e irrevocabile rifiuto dell'alleanza nazifascista.



## **Legenda**

Le traduzioni delle fonti originali bielorusse e tedesche sono state consegnate alla Presidenza del Consiglio dei ministri in traduzione di cortesia. Tutti i testi tradotti sono stati revisionati dall'autrice del volume.

I nomi propri e comuni russi vengono riportati (eccetto quelli entrati nel lessico italiano – come “zarismo”, “bolscevico”, “colcosiano”) secondo la traslitterazione scientifica oggi comunemente adottata. Si ricordi soltanto che in questo tipo di trascrizione la c sta per la z di piazza, la č per la c di cibo, la š sta per sc di scena, la šč è la variante dolce di š, la z sta per la s di rosa, la ž sta per la j del francese je, la ch sta per la ch del tedesco ich, la ě va letta iò, la e accentata si legge ie, le sonore finali si leggono come le rispettive sorde.



## Capitolo 1

### 8 settembre 1943: le truppe italiane da occupanti a vittime

#### 1. Le politiche di occupazione nei Balcani

Nel progetto di espansione fascista era previsto il controllo del Mediterraneo, un'aspirazione che spiega l'attacco alla Francia per intaccarne l'impero, e la guerra nella regione balcanica. Sin dagli anni Trenta, dopo la conquista dell'Abissinia e l'avvicinamento alla Germania, Mussolini aveva cominciato a elaborare un piano espansionistico che prevedeva il controllo italiano nel Mediterraneo e nei Balcani e l'esclusione dell'influenza britannica e francese dall'area. Il progetto, la cui realizzazione non era prevista a breve termine, prese l'avvio con la cosiddetta "guerra parallela". Ulteriori obiettivi del duce erano compiere le conquiste territoriali non realizzate nel 1918, rafforzare la sua immagine di fronte all'opinione pubblica italiana e, infine, tenere lontani i tedeschi dall'area mediterranea<sup>1</sup>.

Nell'aprile del 1939 Mussolini su insistenza di Ciano realizzò l'Anschluss italiano dell'Albania, sulla quale peraltro l'Italia aveva già dal 1926 un protettorato. Ma se l'occupazione dell'Albania si rivelò cosa facile per il regime, lo stesso non fu per la Grecia e la Jugoslavia. Nella prima, nell'ottobre del 1940, l'esercito italiano fu spiazzato da una inaspettata resistenza del popolo greco e dalla reazione decisa delle forze di resistenza organizzatesi attorno al partito comunista o attorno alle forze nazionaliste. Soltanto l'intervento della Wehrmacht, a sostegno del Regio esercito, portò alla vittoria sulla Grecia ma anche alla spartizione dei territori ellenici in aree di occupazione, rivelando gli interessi di Hitler per i Balcani<sup>2</sup>.

Anche la gestione della guerra contro la Jugoslavia rivelò sin da subito la debolezza del regime a imporre una sua supremazia nei Balcani. L'occupazione di Albania e Grecia aveva accresciuto il senso di accerchiamento della Jugoslavia dove il reggente Pavle cercava di mantenere una posizione neutrale e di barcamenarsi tra le sollecitazioni tedesche ad aderire al patto tripartito, da una parte, e le esortazioni sovietiche a non cedere alle

<sup>1</sup> Sulla "non belligeranza" fascista, adottata inizialmente dal duce, che fu "la decisione più spiacevole della sua vita", sul clima che avvolgeva il paese alla vigilia dell'entrata in guerra e sulle intemperanze dei nazionalisti e dei fascisti, che rivendicavano conquiste territoriali, si rimanda a S. COLARIZI, *Storia del Novecento italiano*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 250 ss., ed EAD., *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, II ed. Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 302 ss.

<sup>2</sup> A dimostrazione della politica di penetrazione germanica nei Balcani basti citare l'accordo stipulato, all'insaputa dell'Italia, con il governo filofascista di Ion Antonescu per l'invio di due divisioni tedesche in Romania nell'ottobre 1939, dopo poche settimane dalla firma del patto Ribbentrop-Molotov tra Germania e Urss. Cfr. T. FERENC, *La politica italiana nei Balcani*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, a cura di F. FERRATINI TOSI, G. GRASSI, M. LEGNANI, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 65-92, p. 72.

proposte di Berlino dall'altra. L'adesione al tripartito di Ungheria, Romania e Slovacchia tolse ogni indugio e Pavle dovette acconsentire all'ingresso di Belgrado nel tripartito. Le manifestazioni dell'opposizione interna, che non aveva accettato l'adesione al patto, portarono a un colpo di stato che Hitler provvide subito a reprimere con l'operazione "Castigo", che aveva non solo lo scopo di punire Belgrado, ma anche di rafforzare l'influenza tedesca nei Balcani. Il 6 aprile 1941 gli eserciti tedesco e italiano attaccarono di sorpresa la Jugoslavia con una manovra di accerchiamento che impedì qualsiasi reazione efficace. La decisione di Hitler ridimensionò il ruolo dell'Italia, da protagonista a semplice collaboratrice delle forze tedesche.

Mentre l'Albania fu occupata interamente dagli italiani, la Grecia fu spartita tra Italia, Germania e Bulgaria. L'Italia occupò quasi tutto il territorio continentale, salvo Salonico, Atene e il Pireo. Per quanto riguarda la parte insulare, erano sotto l'amministrazione italiana le isole Jonie, le Sporadi settentrionali e le Cicladi che si aggiungevano al Dodecaneso<sup>3</sup>, possedimento italiano già dal 1912. L'occupazione italiana del territorio greco, che fu gestita dall'11ª armata, guidata dal generale Carlo Geloso e poi, dal maggio 1943, da Carlo Vecchiarelli, rivelò subito dei limiti, dovuti in gran parte allo scarso numero di uomini impiegati nelle operazioni e alle difficoltà di comunicazione. L'occupazione non fu mai completata integralmente: quando nell'estate del 1941 l'Italia dichiarò conclusa l'invasione, in realtà solo i due terzi del paese erano sotto il controllo delle autorità italiane. Le truppe vennero concentrate soprattutto nei centri urbani, con presidi nelle zone rurali, e furono frammentate sul territorio in particolare sul litorale e nelle varie isole.

Anche per la Jugoslavia il regime fascista dovette ben presto ammettere la perdita delle proprie posizioni economiche di privilegio e acconsentire a un'occupazione condivisa con Germania, Ungheria, Bulgaria e Albania. I territori conquistati dall'Italia tra il 1940 e il 1943 furono suddivisi fra territori annessi e territori occupati militarmente. Croazia, Montenegro e Grecia continentale furono occupati, mentre vennero annesse la Dalmazia, la Slovenia e le isole Jonie<sup>4</sup>. In tutti i territori annessi fu attuata l'italianizzazione forzata, anche in zone, come la Dalmazia, dove erano presenti solo alcune migliaia di italiani. Nei territori annessi fu smantellato tutto il sistema politico e amministrativo preesistente, invece in Croazia e in Montenegro fu concessa una pur limitata indipendenza, che permetteva di uscire dall'impasse di un'occupazione militare permanente di tipo coloniale, con tutti i costi che ciò avrebbe comportato<sup>5</sup>. Del resto il regime mirava a promuovere "l'ordine nuovo" fascista per la sistemazione del sud-est europeo come un modello più accettabile del duro regime di occupazione tedesca, accampando l'idea

<sup>3</sup> Così erano denominate dodici isole dell'Egeo, tra cui Rodi, Coò, Scarpanto, Stampalia, Lero e Castelrosso.

<sup>4</sup> Le isole Jonie erano Paxo, Antipaxo, Cefalonia, Santa Maura, Zante, Itaca e Corfù; le minori: Fanò, Erricusa, Matharakion, Meganisi. Queste, rivendicate in virtù del loro passato veneziano, venivano considerate fondamentali da un punto di vista strategico per il controllo dell'Adriatico e indispensabili per esercitare un'influenza sulla Grecia.

<sup>5</sup> Cfr. D.S. NENEZIĆ, *Jugoslovenske oblasti pod Italijom 1941-1943* [Le regioni jugoslave sotto l'Italia. 1941-1943], Vojnoistorijski institut Vojske Jugoslavije, Beograd 1999, pp. 85s.

che fosse portatore di una tradizione e di una civiltà superiori, che gli altri popoli non avrebbero potuto rifiutare. Nel progetto fascista, all'occupazione militare sarebbe dovuta subentrare un'amministrazione dei territori balcanici basata anche su amicizie naturali o dinastiche, per le quali il modello sarebbe stata l'unione tra Italia e Albania<sup>6</sup>. Il concetto di occupazione fascista originava dalla più ampia idea di "spazio vitale": a differenza del *Lebensraum* tedesco, l'idea dell'impero fascista, ripresa da quello romano, era di "pacificare" i territori occupati e ottenere l'appoggio della popolazione. Pertanto, non si capiva perché si dovessero usare metodi spietati e misure draconiane verso i civili, soprattutto quando questi si fossero dimostrati disposti a collaborare. D'altro canto, questo comportamento "umano" e "civile" cessava, allorché quelle stesse popolazioni rifiutavano di assoggettarsi: in questo caso le autorità militari italiane non esitarono a usare rappresaglie, requisizioni o fucilazioni.

L'occupazione effettiva delle zone attribuite all'Italia non corrispose, però, a quanto concepito nei piani espansionistici di Mussolini che dovette ben presto fare i conti con l'alleato tedesco. Proprio nei Balcani vennero a scontrarsi direttamente le aspirazioni di Germania e Italia, rivelando un vero "conflitto di interesse". Questo si manifestò in tutta la sua evidenza nell'ambiguo tentativo di "condominio" dell'area balcanica<sup>7</sup>. L'obiettivo di fare della penisola balcanica il trampolino di lancio per conquiste più ampie era comune sia ai tedeschi sia agli italiani. È vero che, geograficamente, i Balcani si trovavano vicino all'Italia, ma erano anche vicino alla Germania, collegata peraltro con efficienti vie di comunicazione, con potenti infrastrutture e con i sistemi di navigazione interna del Reno e del Danubio. La Germania inoltre, dopo l'annessione dell'Austria, aveva ereditato le commesse commerciali e industriali austriache<sup>8</sup>; a differenza dell'Italia, disponeva di un potente apparato poliziesco e di un esercito motivato e addestrato anche nell'opera di repressione, e di più efficienti strumenti per la penetrazione economica e finanziaria. Al contrario, l'ambizione del regime fascista di conquista dei Balcani contrastava con i forti limiti del sistema economico-finanziario e con la debolezza del potenziale bellico italiano.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Sulla politica di occupazione E. COLLOTTI, *Sull'Italia come potenza d'occupazione, in Il fascismo come potenza occupante. Storia e memoria*, interventi di E. COLLOTTI, D. RODOGNO, A. DEL BOCA, F. FOCARDI, a cura di S. NERI SERNERI, in «Contemporanea», n. 2, 2005, pp. 313-317, p. 315. Sui metodi e le caratteristiche tardo-coloniali della politica di occupazione fascista nei territori balcanici, si rimanda a D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, e a ID., *La repressione nei territori occupati dall'Italia fascista tra il 1940 e il 1943*, in *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, in «Qualestoria», n. monografico a cura di B. MANTELLI, n. 1, 2002, pp. 45-83, pp. 45 ss. In generale, sulle politiche adottate dall'Italia anche nella ricerca di alleati all'interno dei territori occupati, si rimanda a E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *op. cit.*, in particolare capitoli I e II. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*. In particolare, tra gli altri, per la Jugoslavia, E. GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma Bari 2013 e ID., *La Resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-1945)*, Salerno, Roma 2018; per la Grecia M. CLEMENTI, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive Approdi, Roma 2013.

<sup>8</sup> Cfr. D.S. NENEZIĆ, *op. cit.*, p. 18.

Naufragata la prospettiva di una amministrazione accettata dalla popolazione, nella gestione dei territori occupati l'unica via di uscita per l'Italia fu l'occupazione diretta per la cui realizzazione il regime si servì di tutti i mezzi necessari, dalla collaborazione con le fazioni locali alla repressione e alle violenze di massa, dalle deportazioni di popolazioni fino alla creazione di campi di internamento per civili<sup>9</sup>.

Sul tema dei crimini di guerra commessi dagli italiani nelle zone di occupazione, la storiografia continua a confrontarsi. Messa da parte la teoria del "buon italiano", sono emersi esempi di comportamenti violenti riconducibili a chiare direttive dei comandi militari, approvati dalle autorità civili. I metodi di occupazione italiani non furono sempre gli stessi: essi variavano da territorio a territorio e mutarono nel corso del tempo. Ad esempio, in Slovenia, come si è detto, fu attuata sin dall'inizio una rigida e dura politica di italianizzazione forzata; in altre aree già sotto controllo italiano, come nelle isole del Dodecaneso, l'occupazione fu caratterizzata da un comportamento conciliatorio che però sarebbe cambiato con l'avvicendamento dei vari governatori. Infatti, successivamente, anche nelle zone dove la politica era stata inizialmente moderata, vi fu una crescente durezza nei metodi di occupazione. Ciò dipese dall'inasprirsi della lotta di resistenza e dalla ovvia mancata accettazione del controllo italiano. In Grecia fu determinante la carestia; in Jugoslavia l'esplosione di una guerriglia particolarmente violenta anche per il suo intreccio con una guerra civile dai caratteri efferati e crudeli. I rapporti con i civili furono complicati poi dal comportamento dei tedeschi, che usarono sin dall'inizio forme di repressione molto pesanti. La storiografia si è soffermata recentemente sull'analisi e il confronto tra le politiche di occupazione italiana e tedesca sottolineando alcuni la sostanziale identità dell'atteggiamento tedesco e italiano, e sostenendo che "la politica italiana non si distinse da quella nazista". Gli stessi sostengono che l'aiuto a volte dato alle popolazioni locali, in particolare agli ebrei o ai serbi in fuga dai progromi degli ustaša, era dettato dalla volontà di differenziarsi e di dimostrarsi autonomi dai tedeschi, come anche dalla debolezza militare<sup>10</sup>. Secondo altri, invece, i metodi utilizzati dagli italiani di fronte agli episodi di guerriglia non raggiunsero mai i livelli di crudeltà dei tedeschi che, soprattutto in Grecia e in Jugoslavia tra la fine del 1943 e la primavera del 1944, in alcuni casi arrivarono a decimare per rappresaglia duecento o trecento ostaggi per ciascun tedesco ucciso<sup>11</sup>. Del resto, come è stato osservato, il terrore usato dai tede-

<sup>9</sup> Si veda a questo proposito D. RODOGNO, *La repressione nei territori occupati dall'Italia fascista tra il 1940 ed il 1943*, cit., pp. 56-65, in particolare l'appendice, pp. 71-83, e E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte*, cit., pp. 45-87, 427-445. Inoltre: A. BECHERELLI, P. FORMICONI, *La quinta sponda. Una storia dell'occupazione italiana della Croazia. 1941-1943*, Stato Maggiore Difesa, Roma 2015; A. STRAMACCIONI, *L'Italia e i crimini di guerra (1940-1945). L'occultamento delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie in Jugoslavia negli anni della guerra fredda*, Crace, Narni 2013; F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2012 e C. DI SANTE (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005.

<sup>10</sup> Questa tesi in particolare è sostenuta da D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 495.

<sup>11</sup> Cfr. G. CORNI, *Il sogno del «grande spazio». Le politiche dell'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 189; E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *op. cit.*, e G. OLIVA, «*Si ammazza troppo poco*».

schì, sia nei Balcani sia in altre zone occupate, dipendeva dal concetto di *Lebensraum* che non ammetteva trattative con gli occupati e mirava ad una politica di annichilimento del nemico, con le esecuzioni esemplari di partigiani e le violenze sui civili, anche allo scopo di scoraggiare la popolazione dallo stabilire legami con la resistenza.

D'altra parte, non vi è dubbio che gli italiani non esitarono a usare metodi criminali a fronte di una guerriglia che si stentava a controllare e nei confronti della quale mancavano i mezzi e la preparazione necessari. Ne sono una testimonianza le direttive emanate dai Comandi italiani sulla repressione a partire dal marzo 1942 - ricordiamo la nota circolare 3 C, emanata in due versioni, quella del 1° marzo 1942 e la seconda, più circostanziata, del 1° dicembre), a firma del generale Roatta<sup>12</sup> - che furono analoghe a quelle tedesche. La loro applicazione, tuttavia, come risulta dalla documentazione, non fu sistematica e dipese dalle circostanze.

Le rappresaglie messe in atto dalle truppe di occupazione italiane, le fucilazioni, il sequestro dei beni, gli incendi di case, rimedi estremi tesi a "pacificare" i territori, dimostravano l'incapacità delle autorità militari e civili italiane di attivare altri sistemi, come un controllo poliziesco capillare e preventivo; ma, cosa più importante, questi sistemi esacerbarono i rapporti con la popolazione e avrebbero scatenato vendette sui militari e sui prigionieri italiani dopo l'armistizio.

## 2. La parabola della guerra italiana

Con il profilarsi della sconfitta dell'Asse in Nord-Africa, si rafforzò il timore che il prossimo fronte si sarebbe aperto nei Balcani. Questa prospettiva portò a una riorganizzazione delle forze operanti nell'area e a un riequilibrio tra unità italiane e tedesche a favore di queste ultime. Dal marzo al 10 luglio '43 le divisioni tedesche di stanza nei Balcani passarono da otto a diciotto proponendosi così di supplire all'inefficienza e all'inadeguatezza delle truppe italiane, che rimanevano comunque la presenza più consistente nei Balcani<sup>13</sup>. Stanziate nei territori occupati con compiti di difesa costiera e di lotta alle formazioni di resistenza, le forze italiane erano inadatte a contrastare un

*I crimini di guerra italiani. 1940-43*, Mondadori, Milano 2006, p. 7. Oliva sostiene che "il raffronto con la brutalità tedesca è [...] improponibile, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo". (Ibidem).

<sup>12</sup> La circolare, che illustrava chiaramente le modalità di repressione anche verso i civili, conteneva norme sul «Servizio informazioni», «Misure di sicurezza e protezione» precauzionali nei confronti della popolazione, «Organizzazione del territorio e del presidio». La versione del marzo 1942 è stata pubblicata a cura e con un'introduzione di M. LEGNANI, *Il «ginger» del generale Roatta. Le direttive della 2ª armata sulla repressione anti-partigiana in Slovenia e Croazia*, in «Italia contemporanea», dicembre 1997 –marzo 1998, n. 209-210, p. 155-174, e in G. OLIVA, *op. cit.*, pp. 171-201.

<sup>13</sup> Cfr. J. HOLLAND, *The Aegean Mission. Allied Operations in the Dodecanese, 1943*, Contributions in «Military Studies», n. 77, Greenwood Press, New York – Westport, Connecticut – London 1988, p. 14. Sulla necessità di rafforzare la difesa della Grecia in vista di uno sbarco angloamericano, si soffermava il gen. Carlo Geloso durante i colloqui avuti a Roma con Mussolini tra il 13 e il 15 marzo '43. (Cfr. C. GELOSO, *Promemoria sulla difesa della Grecia, nella sua funzione di porta della Balcania*, Atene, 27 marzo 1943, AUS-SME, H5 IRR, fasc. 14, pp. 12 s.).

eventuale sbarco alleato, dato il loro frazionamento lungo le coste e la dispersione in vari distaccamenti. Nelle isole dell'Egeo, inoltre, la frammentazione era stata imposta anche dall'esigenza di assicurare, ancorché per ragioni di prestigio, il presidio di tutte le isole greche, pur se limitato a unità poco consistenti.

Le unità italiane dipendevano in parte dallo Stato maggiore dell'Esercito e in parte dal comando supremo. Lo Stato maggiore controllava le truppe dislocate in Croazia e Slovenia. Dal comando supremo dipendevano le unità stanziate in Albania, Grecia ed Egeo e nel resto della Jugoslavia, cioè Erzegovina, Montenegro, Slovenia, Croazia centro-occidentale, Bosnia occidentale, e costa dalmata fino a sud di Dubrovink. In questa area le forze armate dipendevano operativamente dal comando gruppo armate est (GAE), retto dal generale Ezio Rosi con sede in Albania, a Tirana. Il GAE controllava la 9ª armata dislocata in Albania, e comandata dal generale Lorenzo (Renzo) Dalmazzo; l'11ª in Grecia, al comando del generale Carlo Vecchiarelli e tre corpi d'armata in Erzegovina e in Montenegro.

A maggio, dopo la conquista alleata della Tunisia, il comando supremo tedesco iniziò a preparare piani per assumere direttamente la difesa dell'Italia e dei Balcani nel caso di crisi del regime o di un armistizio con gli anglo-americani. Prevedendo inoltre il rischio di uno sbarco alleato nei Balcani, Hitler aveva già deciso di assumere il controllo della guerra nel Mediterraneo anche a costo di dover esautorare del tutto i comandi italiani<sup>14</sup>. Pertanto furono immediatamente inviate nuove truppe tedesche a rinforzare quelle già presenti in Grecia e in Jugoslavia<sup>15</sup>.

Di conseguenza, sin dai primi di luglio il comando supremo tedesco impose al generale Vittorio Ambrosio - dal febbraio 1943 capo di Stato maggiore generale - il passaggio dell'11ª armata italiana in Grecia alle dipendenze del comando superiore sud-est tedesco<sup>16</sup>. Tale decisione, effettiva dal 28 luglio, fu accolta con preoccupazione dal comandante del GAE Rosi e anche dal comandante di armata Vecchiarelli che lamentò in una sua relazione "precarie condizioni di spirito" dei soldati, molti dei quali non tornavano a casa in licenza da due anni, altri da trenta mesi<sup>17</sup>.

La decisione di Hitler sanciva la definitiva dipendenza delle truppe italiane in Gre-

<sup>14</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Ufficio storico Sme, Roma 1992, pp. 42-43; ID., *La linea gotica nella strategia tedesca: obiettivi politici e compiti militari*, in *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. ROCHAT, E. SANTARELLI, P. SORCINELLI, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 25 ss.; R.S. MAVROGORDATO, *Hitler's Decisions on the Defence of Italy, in Command Decisions*, Meuthen & Co., London 1960, trad. it. *Decisioni di comando*, Ufficio storico dell'esercito, Centro tipografico aeronautica militare, Roma 1974, pp. 54 ss.

<sup>15</sup> Il 26 Hitler emanò una direttiva in cui ordinava che le forze di occupazione italiane nell'Egeo passassero sotto il comando tedesco e che le unità italiane in controllo di posizioni cruciali fossero "rafforzate" con contingenti tedeschi. Cfr. E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003<sup>3</sup>, p. 76. Per il testo della direttiva si veda *Hitler's War Directives, 1943-1945*, a cura di H.R. TREVOR ROPER, Sidgwick and Jackson, London 1964; cfr. *ibid.* p. 280 n.

<sup>16</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *op. cit.*, p. 67.

<sup>17</sup> C. VECCHIARELLI, *Relazione sull'operato del comandante dell'XI armata in dipendenza ed a seguito dell'armistizio dell'8 IX '43 (con 9 allegati)*, Archivio storico dello Stato maggiore dell'esercito (d'ora in poi AUSSME), cartella Accertamenti, Grecia, 2128/A/1/1, p. 2.



cia dai tedeschi e la fine del progetto italiano di inserire la Grecia nella propria sfera d'influenza. Era anche la conclusione di un processo di sempre maggiore interferenza tedesca nell'area, dovuta alla debolezza militare italiana. E del resto la Grecia, a causa degli ultimi avvenimenti di maggio - come aveva osservato Cesare Gandini, capo di Stato Maggiore dell'11<sup>a</sup> armata - era passata "da una posizione strategica di seconda linea ad una di prima linea"<sup>18</sup>.

Le truppe tedesche furono dislocate in punti cruciali dietro quelle italiane, queste ultime "polverizzate" lungo le coste in un compito di difesa più adatto "alla loro scarsissima mobilità e al deficiente armamento"<sup>19</sup>. In Grecia le divisioni tedesche passarono da due a sei in luglio ed erano costituite da reparti mobili, ben armati e corazzati<sup>20</sup>; le divisioni italiane invece rimasero otto. In tutti i territori occupati dagli italiani le autorità civili furono gradualmente esautorate e, sebbene in teoria le attribuzioni dei poteri andassero ripartite tra italiani e tedeschi, in pratica il controllo militare passò completamente nelle mani dei comandi germanici<sup>21</sup>.

Le vicende del 25 luglio e le dimissioni forzate di Mussolini convinsero definitivamente Hitler che l'Italia intendeva chiedere una pace separata con gli anglo-americani. Il Führer diffidava di Badoglio e del re tanto che, alla notizia dell'allontanamento di Mussolini, convinto di un tradimento italiano, valutò anche l'ipotesi di un colpo di stato con l'arresto del re e la restaurazione di un regime fascista a Berlino affidato a Farinacci<sup>22</sup>. Nei giorni immediatamente seguenti le dimissioni di Mussolini, Hitler incaricò il comando supremo della Wehrmacht di elaborare un piano di intervento per disarmare gli italiani, contrastare qualsiasi loro azione e mantenere il controllo del territorio. Si trattava dell'operazione "Achse" che sarebbe stata messa in esecuzione la stessa sera dell'8 settembre e in base alla quale le truppe tedesche avrebbero assunto il controllo del territorio metropolitano italiano e delle zone occupate dalle forze italiane, in Francia e nei Balcani, disarmato le unità che si potevano raggiungere più rapidamente e poi tutte le altre, attaccando quelle che avessero opposto resistenza.

Nei Balcani e in Egeo le forze italiane rappresentavano una massa imponente di mezzi e di uomini che, se efficacemente diretti, avrebbero creato non poche difficoltà all'esecuzione del piano. Consapevole di ciò, il comando supremo tedesco utilizzò i 45

<sup>18</sup> *Alla Commissione per l'esame del comportamento degli ufficiali generali e colonnelli*, a cura del gen. C. GANDINI, capo di S.M. dell'11<sup>a</sup> armata, 14 novembre 1945, Roma, p. 2, AUSSME, DS 2128/A/1/2.

<sup>19</sup> Ibid.

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.* e *Recent Activities and present Strengths (July 1943) of opposing Forces in Yugoslavia, Albania and Greece, Report by the Joint Intelligence Sub-Committee, 14th July, 1943*, p. 12, CA 120/735 National Archives, London (NAL).

<sup>21</sup> È quanto riferiva Luca Pietromarchi - direttore generale del ministero degli Affari esteri - in una relazione al ministro degli esteri nell'agosto del '43. Cfr. L. PIETROMARCHI, Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto A.P. - Grecia, *Appunto per l'Eccellenza il ministro*, 19 agosto 1943, ASMAE, Sezione V - Ufficio Armistizio Pace (A.P.), 1486, b. 1 (A.P. 21) - A.P. Grecia 2, p. 3.

<sup>22</sup> Cfr. E. AGA ROSSI, *op. cit.*, pp. 75 s.; *Goebbels Tagebücher aus des Jahren 1942-43*, Zürich, 1948, pp. 373 ss.; per le reazioni e i piani di Hitler successivi al 25 luglio 1943 si rimanda a G. SCHREIBER, *op. cit.*, pp. 55 ss.

giorni del governo Badoglio, quelli successivi alle dimissioni di Mussolini fino alla firma dell'armistizio, per far affluire nuove forze e pianificare movimenti e tempi per realizzare i loro interventi<sup>23</sup>. Al contrario, alla minuziosa preparazione tedesca per l'eventualità di una resa dell'alleato, corrispose una pressoché totale mancanza di direttive e di coordinamento da parte italiana. Il comando supremo italiano, oltre a continuare a dichiararsi fedele all'alleanza con la Germania, non prese alcuna iniziativa in vista di un eventuale armistizio.

La collaborazione militare con la Germania continuò infatti senza modifiche per tutto il mese di agosto, in vista del presunto sbarco anglo-americano nei Balcani. Nello stesso tempo, paradossalmente, Ambrosio continuava a richiedere l'invio di truppe germaniche in Italia e ad accettare e sollecitare i rinforzi tedeschi nei Balcani. Il comando supremo italiano, per non dare adito a sospetti sull'intenzione di uscire dalla guerra, arrivò al punto di lasciare che i tedeschi assumessero il controllo degli aeroporti in Albania.

Il piano Achse, da una parte, e la mancanza di piani italiani, dall'altra, avrebbero messo in seria difficoltà i militari italiani nei Balcani con conseguenze tragiche per migliaia di loro.

### *3. I negoziati con gli Alleati e le direttive dei comandi italiani*

Da metà agosto il generale Giuseppe Castellano, incaricato di portare avanti le trattative con gli anglo-americani all'insaputa dei tedeschi, tentò di giungere a un armistizio che evitasse la resa senza condizioni<sup>24</sup>. Negli incontri che ebbe a Madrid e a Lisbona con i rappresentanti alleati Castellano dichiarò la disponibilità del governo Badoglio anche a un cambiamento di fronte. Pur non essendo stata discussa con Badoglio né tanto meno avallata da questi, la proposta servì a destare l'interesse degli anglo-americani e fu riferita al massimo organo militare anglo-americano, i *Combined Chiefs of Staff*, a Roosevelt e a Churchill, in quei giorni (17-24 agosto '43) impegnati nella Conferenza dei grandi a Québec. Qui infatti uno dei temi affrontati - oltre alla decisione dello sbarco in Normandia, l'operazione Overlord - fu la situazione nei Balcani e comunque mettendo da parte la persistente richiesta di Churchill di aprire un fronte nel Mediterraneo, area di influenza privilegiata della Gran Bretagna. In quella sede si parlò anche della sorte delle truppe italiane nei Balcani, decidendo di "chiedere a Badoglio di precisare l'azione che intende far svolgere alle forze italiane dislocate nella zona balcanica"<sup>25</sup>. Messa da parte l'ipotesi di far combattere le truppe italiane al fianco dei partigiani per mancanza di risorse e di mezzi, si decise invece di limitare le azioni alleate al rifornimento dei partigiani per mare e per via aerea, a poche incursioni di commandos e a bombardamenti di

<sup>23</sup> Cfr. M. COLTRINARI, *op. cit.*, p. 159.

<sup>24</sup> Sui negoziati di Castellano si rimanda ad E. AGA ROSSI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>25</sup> Memorandum del 16 agosto dei *British Chiefs of Staff* presentato alla conferenza di Quebec e citato da F.W. DEAKIN, *Rapporti italo-anglo-titini durante la resa dell'8 settembre*, AUSSME, fondo Coremite, 2/860, p. 2.

obiettivi strategici<sup>26</sup>. Stalin fu informato di queste decisioni con una lettera inviata il 24 agosto da Quebec, alla fine della conferenza, che dimostrava al Cremlino che gli Alleati non avevano alcuna intenzione di impegnare forze consistenti in un'area che era peraltro molto vicina agli interessi sovietici.

In quella occasione gli Alleati si impegnarono di trasportare le truppe italiane dislocate nei Balcani in patria con il loro naviglio, a condizione però che i comandi italiani le avvisassero di avvicinarsi alle coste. Tale direttiva fu inserita nel documento di Quebec, con cui i governi anglo-americani promettevano di attenuare le dure condizioni dell'armistizio in caso di una collaborazione italiana dopo la resa<sup>27</sup>.

Nonostante gli accordi presi da Castellano per un'attiva partecipazione delle forze italiane alla guerra contro la Germania, il governo italiano tentennò fino alla fine, incerto se accettare o no la resa senza condizioni; per questo motivo vi fu un grave ritardo nell'invio degli ordini necessari ai comandi delle forze armate per prepararsi alla resa. La paura che bloccava completamente i comandi italiani e il re era quella che potesse trapeolare la notizia delle trattative con gli anglo-americani e di una pace separata.

Eppure, il problema più urgente in vista dell'armistizio era proprio quello della sorte dei militari stanziati nei Balcani. A questo proposito, intorno al 20 agosto Ambrosio propose a Badoglio di far rimpatriare almeno una parte delle truppe fuori confine e gli suggerì di iniziare a "orientare i comandi periferici" soprattutto nei Balcani. Badoglio rifiutò la proposta dichiarando che egli era disposto ad accettare anche la perdita di mezzo milione di uomini, "piuttosto che soggiacere alle ben più gravi conseguenze di un'immediata reazione germanica provocata da indiscrezioni"<sup>28</sup>.

Dunque, le truppe nei Balcani erano condannate. Infatti il 28 agosto 1943, il ministro degli Esteri, Raffaele Guariglia, scrivendo a Badoglio escludeva che l'Italia potesse attuare un cambiamento di fronte, sostenendo che non si era "abbastanza forti per un'azione armata contro le divisioni tedesche che sono affluite e affluiranno in Italia"<sup>29</sup>. Inoltre, il ministro ipotizzava che le truppe nei Balcani sarebbero state "subito disarmate", creando così "un'ingente massa di prigionieri di guerra"<sup>30</sup>. Mai previsione fu più azzeccata. L'unica azione che il governo seppe fare fu di richiedere agli anglo-americani uno sbarco a nord di Roma con ben quindici divisioni. La richiesta fu trasmessa da Castellano agli anglo-americani in un successivo incontro a Cassibile e da questi rifiutata, con la spiegazione da parte del generale americano Bedell Smith che se gli Alleati

<sup>26</sup> President Roosevelt and Prime Minister Churchill to Marshal Stalin, Quebec, August 24, 1943, pubblicato in FRUS, *The Conferences at Washington and Quebec, Washington 1970*, pp. 1159 s.

<sup>27</sup> Cfr. E. AGA ROSSI, *op. cit.*, p. 155. Per il testo completo del *Memorandum di Quebec* si rimanda ivi, pp. 227 s.

<sup>28</sup> Dichiarazione di Ambrosio resa alla commissione Palermo, in data 15 novembre 1944, in AUSSME, N1-11, *Diario Storico*, cart. 3003, cit. in E. AGA ROSSI, *op. cit.*, pp. 82 s.

<sup>29</sup> Memorandum a Badoglio, 28.08.1943, ASMAE, DDI, Nona serie, 1939-1943, v. X, p. 887.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 888. "Siamo stretti tra due forze, - scriveva Guariglia - quella effettuale tedesca, quella potenziale angloamericana. Fino a quando quest'ultima resisterà allo stato potenziale noi non possiamo rischiare un conflitto con la Germania". *Ibid.* e cfr. anche R. GUARIGLIA, *Ricordi. 1922-1946*, ESI, Napoli 1950, pp. 671-675.

fossero stati in grado di sbarcare a nord di Roma, non avrebbero avuto alcun bisogno di concludere un armistizio con l'Italia<sup>31</sup>. Al ritorno di Castellano a Roma, fu evidente che lo sbarco sarebbe avvenuto a sud della capitale e con forze ovviamente inferiori rispetto a quelle richieste dagli italiani, del resto il vero sbarco in Europa, quello consistente, si sarebbe attuato in Normandia, come si è detto. Nel corso di quelle giornate che richiedevano lucidità e fermezza, i comandi italiani ebbero un comportamento schizofrenico: decisero di non avvertire le divisioni di stanza nei Balcani, né tentarono di accordarsi con gli anglo-americani per organizzarne la resistenza o prepararne il rientro. Malgrado quanto stabilito a nome del governo, non presero in alcuna considerazione l'impegno assunto per un passaggio di fronte, ma si comportarono come se volessero continuare la guerra al fianco della Germania. Non si tentò neppure di mantenere il controllo degli aeroporti romani dove, secondo gli accordi, sarebbe dovuta arrivare una divisione avio-transportata alleata.

La prima direttiva, l'ordine "111 CT", fu trasmesso dallo Stato maggiore dell'Esercito a tutti i comandanti tra il 10 e il 15 agosto e verso la fine del mese, su richiesta di Ambrosio fu elaborata la "Memoria O.P. 44", che era un ampliamento del foglio "111 CT". Questa fu recapitata tra il 2 e il 5 settembre soltanto ai comandi dipendenti dallo Stato maggiore dell'Esercito, cioè alle forze stanziate in Italia e in parte della Jugoslavia. Entrambi i documenti ipotizzavano un'azione difensiva nei confronti di una possibile aggressione tedesca senza fare alcuna allusione all'armistizio. L'ordine "111 CT" infatti non faceva riferimento ad attacchi tedeschi, ma parlava di forze "non nazionali" o di "comunisti", che avrebbero agito "in accordo o meno con i fascisti"<sup>32</sup>. Al contrario, nella "Memoria 44" si parlava chiaramente di forze tedesche. Nel testo si ordinava ai comandi di reagire alle violenze tedesche "solo se provocati", di difendere gli impianti, di sorvegliare i movimenti delle truppe tedesche e di disporre colpi di mano contro elementi di importanza vitale delle loro forze armate (autoparchi, depositi di munizioni e di carburanti, aeroporti). Per il suo contenuto, e perché fu dato ordine di distruggerla appena recapitata, della memoria non abbiamo il testo originale.

Il 5 settembre Ambrosio fece recapitare ai capi di Stato maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione il "Promemoria n. 1" - che conteneva istruzioni analoghe alle direttive della "Memoria O.P. 44" -, e il "Promemoria n. 2", destinato alle forze direttamente dipendenti dal comando supremo, cioè al comando 11<sup>a</sup> armata, al comando gruppo armate est, e al comando Forze armate Egeo. Il promemoria n. 2 raggiunse però soltanto il generale Vecchiarelli, mentre il generale Rosi e l'ammiraglio Inigo Campioni non lo ricevettero perché gli ufficiali incaricati di recapitarlo, Emilio Giglioli, capo di Stato maggiore del gruppo armate est, e un ufficiale del comando supremo furono bloccati a Roma dal maltempo<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Sugli incontri di Castellano e sull'atteggiamento del governo italiano si rimanda ad E. AGA ROSSI, *op. cit.*, pp. 97 ss.

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*, p. 81. Come spiega Aga Rossi, citando un documento dell'AUSSME (H5 1RR fasc. 9), con la parola "comunisti" si intendevano i tedeschi.

<sup>33</sup> Cfr. R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio 8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 477 ss. Il gen. Giglioli,

Il “Promemoria n. 2” era un documento ambiguo, un testo contenente “norme generali” da seguire in caso di un armistizio, con delle istruzioni contraddittorie che mostravano la totale ignoranza della gravità della situazione nei Balcani<sup>34</sup>. Il promemoria ordinava di garantire “nella situazione peggiore” il controllo dei porti principali “e specialmente Cattaro e Durazzo”, ma non si ordinava di prendere l’iniziativa contro i tedeschi. Anzi, per quanto riguardava le isole dell’Egeo, si affermava che il comandante era libero di assumere verso i tedeschi l’atteggiamento più adatto alla situazione. Solo nel caso in cui vi fossero stati “atti di forza da parte germanica”, si sarebbe dovuto “procedere al disarmo immediato delle unità tedesche nell’arcipelago”<sup>35</sup>.

A seconda della collocazione delle varie unità, e in alcuni casi persino nello stesso settore, il promemoria dava indicazioni diverse che andavano dall’ordine di disarmare i tedeschi a quello di continuare a collaborare con loro. Un caso paradigmatico di questo atteggiamento è l’iniziativa dei comandi italiani dell’11<sup>a</sup> armata in Grecia che, come si è detto, da luglio era passata agli ordini del comando tedesco diventando così una unità mista italo-tedesca. L’armistizio avrebbe messo in gravi difficoltà le truppe italiane che difficilmente avrebbero potuto sottrarsi al controllo tedesco, pertanto i comandi italiani arrivarono a suggerire al generale Vecchiarelli di giungere a un compromesso con i tedeschi<sup>36</sup>. In sostanza gli si consigliava di passare dalla parte dei tedeschi, in aperta violazione dell’armistizio appena firmato con gli anglo-americani.

La ridda di ordini confusi, indicazioni spesso espresse solo a voce, tutto ciò avrebbe avuto conseguenze disastrose sulle truppe nei Balcani.

#### *4. Le reazioni italiane e tedesche di fronte all’armistizio*

All’inizio di settembre 1943 nei Balcani i rapporti di forza tra italiani e tedeschi erano i seguenti: i primi avevano 35 divisioni con una forza efficiente oscillante tra i 600 mila e i 650 mila uomini, mentre le forze tedesche ammontavano a circa 311 mila unità, la metà rispetto a quelle italiane, ma a differenza di queste ben coordinate e pronte a ese-

arrivato a Roma il 7, si rifiutò inizialmente di acquisire un documento che riportava la data del 6 e che lui aveva ricevuto solo l’8 pomeriggio. (Cfr. *ivi*, p. 479).

<sup>34</sup> L’unica istruzione chiara del “Promemoria n. 2”, che sarebbe stata ribadita nell’ordine n. 24202/Op, concerneva le forze di marina e di aviazione: le prime dovevano tornare in patria, a eccezione di quelle in Egeo; le forze aeree potevano scegliere, a seconda della loro dislocazione.

<sup>35</sup> Cfr. “Promemoria n. 2” del comando supremo italiano, 6 settembre 1943, AUSSME, H5, 1RR, fasc. 9; già pubblicato in E. AGA ROSSI, *L’inganno reciproco. L’armistizio tra l’Italia e gli anglo americani del settembre 1943*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1993, pp. 346-349 e EAD., *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 216-218.

<sup>36</sup> La proposta fu riportata dal capo di Stato maggiore dell’armata, il generale Gandini, che in quel momento era in Italia per un lutto familiare dove ebbe colloqui informali “con altissime autorità militari”, tra cui il ministro della Guerra Sorice e il generale Francesco Rossi, sottocapo di Stato maggiore generale. Solamente il 6 settembre, però, alla vigilia della sua partenza per Atene gli fu consegnato il promemoria n. 2. Letto il documento, Gandini rimase colpito dalla sua gravità ma, data l’ora tarda, non riuscì ad ottenere alcun chiarimento. Cfr. C. GANDINI, *Relazione*, AUSSME, DS 2128/A/1/2, p. 5.

guire precise disposizioni<sup>37</sup>. In Jugoslavia le forze italiane ammontavano a circa 305 mila uomini, dunque poco meno della metà del totale impegnato nei Balcani; in Grecia vi erano circa 235 mila uomini, di cui 172 mila dipendenti dall'11<sup>a</sup> armata e 72 mila dal Comando superiore Egeo; nell'agosto del '43 la forza complessiva della 9<sup>a</sup> armata stanziata in Albania, al comando del generale Lorenzo Dalmazzo, era di 111.494 uomini (di questi 12 mila albanesi). La marina era presente con forze consistenti: dal 1° luglio all'8 settembre il traffico verso i porti greci e dell'Adriatico orientale "fu di 1.640 convogli, con 2.350 viaggi di mercantili di scorta, e il trasporto di 346.300 uomini e 956.000 tonnellate di materiali"<sup>38</sup>. Meno importate è stato l'impegno dell'aeronautica: dal momento che le forze locali di resistenza non disponevano di velivoli o di contraerea, nei Balcani erano dislocati solamente apparecchi sorpassati.

Era dunque netta la superiorità delle forze italiane rispetto a quelle tedesche. Se le 35 divisioni e le forze di marina fossero state avvertite in tempo dell'armistizio e fossero state coordinate a dovere i tedeschi non avrebbero fatto migliaia di prigionieri, come avvenne. Del resto, a facilitare i compiti di questi ultimi non fu soltanto l'irresponsabilità dei comandi, di cui si è detto - che non mandarono ordini chiari e precisi sul comportamento da tenere nei confronti di quelli che sarebbero diventati presto ex alleati - ma fu anche l'atteggiamento filo-tedesco di alcuni comandanti in loco, che non riuscivano ad accettare la resa; o di altri che temporeggiarono in attesa di avere indicazioni più chiare che mai sarebbero arrivate.

L'armistizio tra l'Italia e gli Alleati fu firmato il 3 settembre a Cassibile e fu reso pubblico la sera dell'8. La notizia arrivò alla maggior parte delle truppe stanziate nei Balcani per radio. Alcuni militari lo seppero in modo del tutto casuale:

Verso le 6 corre la prima voce sull'armistizio: l'avrebbe detto un sergente di passaggio in bicicletta. Più tardi, al centro della città, s'ode gridio e vocio confuso. È vero! Scambio di impressioni col capitano: egli è ottimista, io temo...<sup>39</sup>

La reazione iniziale della truppa fu per lo più di gioia: all'inizio l'illusione che l'armistizio significasse la fine della guerra, e quindi il ritorno a casa, fu molto diffusa fra i soldati. Ma ci si rese quasi subito conto che la firma dell'armistizio non significava necessariamente la fine della guerra ma, probabilmente, l'inizio di una fase incerta e di nuove tribolazioni. L'evidente mancanza di piani per il rimpatrio rivelò subito che la patria era sempre lontana<sup>40</sup>. A differenza dei soldati, gli ufficiali invece si resero subito

<sup>37</sup> Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre italiane. 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pp. 360 ss., G. SCHREIBER, *op. cit.*, pp. 179 ss., 190; M. TORSIELLO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, AUSSME, Roma 1975, p. 366. In quel momento il controllo del settore sud-orientale era affidato al feldmaresciallo Maximilian von Weichs.

<sup>38</sup> G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., pp. 363 s.

<sup>39</sup> G. RAFFAELLI, *Taccuini di prigionia (1943-1945)*, a cura di F. RASERA, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, p. 18.

<sup>40</sup> Si veda a proposito R. LORI, *C'era un ragazzo... un partigiano. 1943-1945*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, p. 7.

conto della gravità della situazione. I tentativi di avere ordini da Roma furono inutili; difficili e spesso impossibili i contatti tra le varie divisioni e tra i reparti delle divisioni stesse, anche perché l'interruzione delle comunicazioni fu una delle prime mosse attuate dai tedeschi dopo l'annuncio dell'armistizio.

La notte dell'8 settembre il comando supremo aveva deciso di inviare per radio l'ordine n. 24202/Op, che riassumeva in sei punti il "Promemoria n. 2". Al primo punto si ribadiva l'ordine di concentrare le forze "riducendo gradatamente l'occupazione come ritenuto possibile" e "conveniente", in modo da garantire comunque il possesso dei porti principali, specialmente di Cattaro e Durazzo<sup>41</sup>. Evidentemente il comando supremo non si rendeva ancora conto della assoluta inattuabilità di un tale ordine emanato solo dopo la proclamazione dell'armistizio, tardivamente. Inoltre, se nel "Promemoria n. 2" vi era un accenno alla necessità di "riunire al più presto le forze preferibilmente sulle coste in prossimità dei porti", tale indicazione non era ribadita nell'ordine 24202/Op<sup>42</sup>. Più tardi i comandi si sarebbero giustificati dicendo che era naturale che le truppe si spostassero verso le coste, senza che venisse ordinato loro.

Nell'ordine si specificava che il rapporto con i tedeschi doveva avere il solo carattere difensivo, cioè non si doveva prendere alcuna "iniziativa di atti ostili contro germanici". Questa indicazione contribuì in modo determinante all'atteggiamento passivo assunto dalla maggioranza dei comandi italiani nei Balcani. A differenza di questi, che tra ambiguità e disorganizzazione tentavano in extremis e senza successo di riportare le truppe in Italia, i tedeschi misero subito in atto i loro piani, che erano tanto efficaci quanto quelli italiani erano inadeguati. Seguendo le direttive del piano "Achse", come era accaduto in Italia, anche nei Balcani i tedeschi occuparono subito aeroporti, stazioni ferroviarie, vie di comunicazione, porti e zone costiere, tagliarono i collegamenti tra le unità, dimostrando di essere preparati ad agire secondo un piano preciso: con la forza, dove erano preponderanti, con l'inganno dove vi era una superiorità numerica italiana, promettendo di rimpatriare le truppe italiane in cambio del disarmo. In nessun caso in realtà mantennero gli impegni presi soprattutto perché consapevoli che gli italiani, una volta in Italia, avrebbero potuto continuare a combattere contro di loro.

Infatti, sin dall'8 settembre i comandi dei gruppi d'armata tedeschi nei Balcani, con parola d'ordine "Reise" (viaggio) ricevuta da Berlino, misero in atto direttive molto precise: tutti i soldati italiani - ad eccezione di coloro che si fossero dichiarati collaborazionisti - dovevano essere riuniti e trasportati nei territori del Reich via Belgrado-Zagabria. dal diario di guerra dell'ufficio operazioni del Gruppo di armate est apprendiamo che si comandò di dire agli italiani che sarebbero stati rimpatriati, anche se "in realtà ciò non era vero": in Germania sarebbero stati dichiarati, almeno inizialmente, "prigionieri di guerra"<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Ordine radio 24202/Op, riportato in E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, cit., appendice VI, pp. 219 s.

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, p. 155.

<sup>43</sup> KTB (*Kriegstagebuch* - Diario di guerra) M.G.R.Kdo Süd (*Marinegruppenkommando Süd* - Comando marina sud), p. 73, 10.09.1943, BA-MA (*Bundesarchiv-Militärarchiv* - Archivio federale, Archivio militare di

Era chiaro fin dall'inizio che non vi era alcuna intenzione di far tornare le truppe in Italia e che lasciare a loro le armi leggere era solo un escamotage. Ad esempio, in Grecia, i generali Alexander Löhr e Helmuth Felmy - comandante in capo del Gruppo armate E il primo, e comandante in capo della *Armeegruppe Südgrichenland* il secondo - avevano avuto l'ordine di eliminare la presenza italiana e di trasferire tutti i soldati italiani nei territori del Reich: se non fossero riusciti a disarmarli, per una loro superiorità numerica, avrebbero dovuto insistere in un primo momento almeno sulla consegna delle armi pesanti, lasciando agli italiani quelle leggere<sup>44</sup>. Il disarmo si sarebbe completato successivamente, in luoghi dove sarebbero state presenti altre unità tedesche<sup>45</sup>. Qualunque tentativo di resistenza doveva essere stroncato immediatamente. La prima direttiva tedesca, emanata il 10 settembre 1943, in merito alla situazione nei Balcani, stabiliva che laddove truppe italiane o altri gruppi armati avessero opposto "ancora resistenza", sarebbe stato dato loro un ultimatum nel quale sarebbe stato chiaro che "i comandanti italiani responsabili della resistenza saranno fucilati come irregolari se entro la scadenza stabilita non ordineranno alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche"<sup>46</sup>.

Il 12 seguì un altro ordine, ancora più draconiano, in base al quale gli ufficiali che avessero consegnato le proprie armi ai "ribelli" o avessero "fatto causa comune con essi" sarebbero stati fucilati, mentre i sottufficiali e i militari di truppa sarebbero stati "trasferiti immediatamente a est... per essere impiegati come lavoratori"<sup>47</sup>. Queste direttive, che sarebbero state ribadite nei giorni e nelle settimane successive, miravano a impedire che le armi italiane finissero nelle mani dei gruppi di resistenza locali. Gli ordini furono perciò eseguiti con rigidità estrema da comandanti tedeschi, mossi da spirito di vendetta verso gli italiani "traditori"<sup>48</sup>.

Per fare un esempio della gravità della situazione ma anche della pessima gestione da parte dei comandi locali, il caso di Rodi e dell'Egeo. Qui la superiorità numerica degli italiani era netta ma non fu fatto nulla per contrastare i tedeschi. L'ammiraglio Inigo Campioni - governatore del Dodecaneso e comandante delle truppe nell'Egeo - e il generale Arnaldo Forgiero - comandante militare dell'isola di Rodi -, pur disponendo di 40.000 uomini contro 6.000 tedeschi, palesarono "l'ostinata e assurda volontà di credere che i tedeschi non avrebbero compiuto atti di ostilità"<sup>49</sup>. Le uniche direttive pervenute ai reparti prescrivevano di "non opporsi ai movimenti dei tedeschi e di mantenere con questi rapporti di cortesia"<sup>50</sup>. La situazione è stata descritta perfettamente da Alessandro

Friburgo), RM (*Reichsminister* - Ministro del Reich), 35 III/61, cit. in G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 199 n.

<sup>44</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *op.cit.*, p. 199.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 200 s.

<sup>46</sup> Si veda il testo in G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca, 1943-1945*, Mondadori, Milano 2001, p. 39.

<sup>47</sup> Cfr. ivi, p. 42.

<sup>48</sup> G. HAMMERMANN, *op. cit.*, p. 31.

<sup>49</sup> A. NATTA, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997, p. 20.

<sup>50</sup> E. ZAVATTARI, *Relazione sugli avvenimenti svoltisi a Rodi dopo l'armistizio*, AUSSME, I 3, 107/1, p. 2. Il col. di cavalleria Zavattari era addetto militare in Turchia e stilò la relazione sulla base delle deposizioni rilasciate dai militari italiani scappati da Rodi e reclusi nei campi di internamento dell'Anatolia sud-occi-



Natta, il futuro dirigente comunista, allora a Rodi:

I nostri comandi [...] posti di fronte a una situazione politica e militare straordinaria, in cui le direttive dall'alto servivano ben poco o per la loro genericità o per la loro intemperatività, annasparono e si smarrirono nelle formule del "difendersi ma non attaccare", del "non assumere l'iniziativa delle ostilità". Né onorevolmente cattivi né perfettamente buoni denunciarono la loro impotenza a decidersi in un senso qualsiasi; attesero il beneficio del tempo in una condizione in cui era evidente che solo un'azione rapida e immediata poteva darci partita vinta. L'irrisolutezza e la contraddittorietà dell'atteggiamento dei comandi furono uno dei motivi che determinarono la caduta del presidio di Rodi e dell'intero Egeo, dove pur non mancarono ufficiali capaci e coraggiosi che seppero prendere l'iniziativa e battersi con accanimento<sup>51</sup>.

I tedeschi seguirono lo stesso schema adottato altrove, isolando i reparti italiani e interrompendo tutte le comunicazioni. Diversi comandanti reagirono di propria iniziativa ingaggiando azioni offensive, convinti che data l'enorme superiorità italiana avrebbero potuto sopraffare i tedeschi. Invece il governatore Campioni e il generale Forgiaro accettarono che forze del Reich occupassero posizioni strategiche, nella convinzione che sarebbero potute servire per fronteggiare un eventuale sbarco anglo-americano. Inoltre, Campioni ordinò alle truppe di ritirarsi per concentrarsi attorno alla città di Rodi. La decisione suscitò indignazione e sorpresa. Così esclamava un ufficiale:

Al 41° gruppo art. Abbandonare immediatamente postazioni e ritirarsi lungo la bretella difensiva di Rodi città, con sole armi leggere. Ma sono impazziti?! No, no, non è possibile! Questo è un trucco dei tedeschi!<sup>52</sup>

Il 12 settembre l'ammiraglio Campioni comunicò ufficialmente l'ordine di resa. L'accordo prevedeva il mantenimento dell'autorità civile da parte degli italiani; Campioni si illuse forse che le truppe potessero essere rimpatriate. Così commentava l'ordine un ufficiale:

12.09.43. Sembra che nonostante la nostra superiorità ci siamo arresi ai tedeschi Rodi è tedesca, e noi? [...] Quante sofferenze, soprattutto morali. Dall'Italia non sappiamo più nulla<sup>53</sup>.

Alcuni arrivarono a pensare anche a un inganno della Wehrmacht:

Non era possibile. Non potevamo crederci. Si trattava evidentemente di un tranello dei tedeschi per trarci in inganno. Molti, nel dubbio, continuarono a sparare; altri, ritenendo possibile una simile, desolante ignominia, piansero dalla disperazione, dalla rabbia, dalla

dentale.

<sup>51</sup> A. NATTA, *op. cit.*, pp. 20 s.

<sup>52</sup> C. TEATINI, *Diario dell'Egeo. Rodi-Lero: agosto-novembre 1943*, Mursia, Milano 1990, p. 31.

<sup>53</sup> M. BALDI, '43-'45. *L'inutile stupidità della guerra*, s.n., Livorno, 2004, p. 16.

vergogna. [...]

Sissignori! Cessate il fuoco perché 35.000 uomini, con 50 batterie di artiglieria di calibro rispettabile possano sfilare in catene, da vinti, davanti a 7.000 uomini, ben armati fin che volete, ma non invulnerabili; davanti a 7.000 uomini che si stanno prendendo delle sonore sberle<sup>54</sup>.

La rabbia contro il vertice militare, ritenuto "pavido, codardo e inconcludente", portò anche a episodi di ribellione. La cessione delle armi parve subito un atto di viltà e quasi un tradimento. Molti si scagliarono contro l'ammiraglio Campioni, definito filotedesco e traditore, tanto che un capitano arrivò a sparare contro la sua auto<sup>55</sup>.

Per evitare la prigionia diversi militari si rifugiarono in montagna, nella speranza di uno sbarco anglo-americano ritenuto imminente; altri trovarono ospitalità nelle case dei greci o riuscirono a fuggire in Turchia con imbarcazioni di fortuna<sup>56</sup>. Sarebbero stati poi reclusi in campi di internamento dagli inglesi e considerati prigionieri di guerra.

### 5. Le scelte

Dopo l'annuncio dell'armistizio i militari italiani si trovarono di fronte a una scelta difficile: arrendersi ai tedeschi che, in virtù della vecchia alleanza, pretendevano la consegna delle armi; ignorare le indicazioni del governo Badoglio e continuare a combattere a fianco dei tedeschi; allearsi con le forze di resistenza locali. Tutte scelte molto complesse e difficili che erano ampiamente condizionate dalla maggiore o minore presenza dei tedeschi o dei gruppi di resistenza nelle zone di occupazione italiana. Né era facile, di punto in bianco, allearsi con i partigiani contro cui si era combattuto fino al giorno prima. Male organizzate e mal gestite, le operazioni di rientro permisero solo a una piccola parte dei soldati italiani di ritornare in patria. In assenza di ordini precisi, spesso abbandonati dagli ufficiali e braccati dai tedeschi, la maggior parte dei militari italiani decisero di arrendersi, e per vari motivi: in primo luogo perché si era stanchi della guerra, inoltre perché le modalità con cui i comandi italiani e il governo Badoglio avevano gestito e comunicato l'armistizio, nonché il senso di abbandono da parte dello stato, che pervase le truppe stanziato nei Balcani, l'indifferenza con cui le autorità italiane sembravano occuparsi di loro alimentarono un forte senso di frustrazione e di sconforto.

Di fronte alla richiesta tedesca di continuare a combattere così reagiva un ufficiale di stanza a Rodi:

04.11.43. [...] Non vedo l'ora che questa agonia finisca. Certo che appena uscito di qui mi aspetterà un campo di concentramento tedesco in Germania e quando torneremo a casa

<sup>54</sup> C. TEATINI, *op. cit.*, p. 31.

<sup>55</sup> Don E. FINO, *La tragedia di Rodi e dell'Egeo*, Ed. Assegeo, Milano III ed. 1963 (I ed. 1957), p. 152.

<sup>56</sup> Episodi di resistenza vengono riferiti da varie fonti. Si veda in particolare *ibid.*, p. 152. Secondo la relazione di Pomarici, circa 3.000 tra soldati e ufficiali arrivarono in Turchia e furono concentrati in un campo a Sparta. (G. POMARICI, *Relazione*, AUSSME, I3 107/1, p. 4).

dovremo pure vergognarci, stai a vedere sarà proprio così. Queste sofferenze non saranno riconosciute da nessuno, anzi! ...Ho bisogno di tanta calma e di tanta serenità. Non voglio più combattere, non voglio fare nulla...<sup>57</sup>

In totale dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi disarmarono, su 2.000.000 di effettivi, 1.007.000 italiani<sup>58</sup>. Di questi, 197 mila circa riuscirono a sfuggire alla deportazione dandosi alla fuga; dei rimanenti 810.000, 197.000 (il 24% sugli 810.000) aderirono alla collaborazione con i tedeschi nel periodo tra la cattura e la primavera del 1944<sup>59</sup>. Ben 430.000 uomini furono catturati nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo dove si ebbero le perdite più alte in seguito alla resa. In queste aree morirono ben 25-26 mila soldati italiani: 6.500 in azioni di combattimento, 6.000-6.500 in conseguenza dell'esecuzione di ordini criminali emanati da Hitler; 5.186 furono i dispersi, 4.836 i feriti e oltre 13 mila perirono durante il trasporto verso i vari luoghi di prigionia<sup>60</sup>. E "i tedeschi non fecero nulla per evitarlo, anzi intralciarono attivamente ogni tentativo di salvataggio"<sup>61</sup>.

Oltre ai militari che si erano ritirati dall'Africa e dalla Russia o erano caduti prigionieri su quei fronti, la maggior parte delle forze italiane erano stanziate nei Balcani e sulle isole greche dello Jonio e dell'Egeo. Le reazioni delle 35 divisioni dislocate all'estero e delle 24 in Italia furono diverse: in Italia centrale e settentrionale consegnarono le armi 416 mila militari, a Roma e nel sud 102 mila, nella Francia meridionale circa 59 mila.

Per quelli che erano già in Italia la scelta sembrava meno difficile rispetto a chi, all'estero, e in particolare nei Balcani, doveva confrontarsi, oltre che con i tedeschi, con le forze di resistenza locali. Spesso fu proprio il desiderio di rimpatriare che spinse i militari italiani ad arrendersi o in molti casi anche a collaborare con i tedeschi.

I dati riportati, ricavati da fonti tedesche e dalla documentazione della Missione militare italiana della RSI in Germania guidata dal generale Umberto Morera, sono comunque approssimativi, sia per la carenza della documentazione, sia perché la situazione ebbe una evoluzione nel tempo. Infatti molti militari che avevano rifiutato di collaborare all'inizio aderirono in seguito, date le dure condizioni dei campi di prigionia; molti che avevano aderito subito rifiutandosi di passare con i partigiani, riuscirono a fuggire dai campi di internamento in Germania o una volta riportati in Italia; infine, altri che si

<sup>57</sup> M. BALDI, *op. cit.*, p. 20.

<sup>58</sup> M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *op. cit.*, p. XXXVII, n. 13

<sup>59</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 455, e ID., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, a cura di N. LABANCA, Le lettere, Firenze 1992, pp. 31-62, p. 41 ss.

<sup>60</sup> G. HAMMERMANN, *op. cit.*, p. 32. La Hammermann riporta i dati tratti da M. TORSIELLO, *op. cit.*, pp. 470-488, 513 e G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 75.

<sup>61</sup> G. HAMMERMANN, *op. cit.*, p. 32. Il reduce della divisione "Acqui", Guido Caleffi riferisce che i tedeschi sparavano sui naufraghi. (G. CALEFFI, *Da Cefalonia alla Siberia. Un superstite, due volte prigioniero*, racconta, Balan & Ferrari, s.l., stampa 1991, p. 20). Per un resoconto sull'odissea di questi militari, si veda *ivi*, p. 19. Caleffi partì il 10 sett. 1941 per Cefalonia di rinforzo al 18° rgt. fanteria Acqui. Assegnato come segretario dattilografo al comando divisione, fu catturato dai tedeschi l'8 settembre 43.

erano uniti ai partigiani nei Balcani furono catturati durante qualche combattimento e deportati in Germania.

Data la situazione e l'impossibilità di tornare in patria, furono molti i militari italiani che preferirono rifugiarsi sulle montagne e unirsi ai partigiani piuttosto che arrendersi ai tedeschi, con il rischio di essere uccisi dagli stessi partigiani e dalla popolazione che li considerava pur sempre degli occupanti. Del resto, come si è visto, la repressione italiana delle azioni della guerriglia era stata spesso feroce. I partigiani cercarono subito di sfruttare a loro vantaggio la nuova situazione offrendo agli italiani di passare al loro fianco; ma l'obiettivo principale era impossessarsi delle armi e a volte del vestiario. In molti casi, saranno il rancore e la diffidenza a caratterizzare i rapporti tra i militari italiani e i partigiani, anche quando si stabilirono accordi di collaborazione militare antigermanica.

### *6. Il trasferimento nei lager del Reich*

Dopo che la maggioranza dei militari italiani stanziati nei Balcani si era arresa ai tedeschi nella convinzione di essere rimpatriati, prese il via il loro trasferimento nei lager in Germania e nei territori occupati dal Reich. Una parte di loro rimase nella zona balcanica o sulle principali isole greche costretti a lavorare per la Wehrmacht.

I militari italiani sopravvissuti ai combattimenti e ai naufragi e che avevano rifiutato qualsiasi forma di collaborazione, dopo un periodo di permanenza in campi di raccolta provvisori (*Auffanglager*) allestiti nella zona continentale dei Balcani o sulle isole greche, furono stipati in carri bestiame e trasportati nei lager tedeschi<sup>62</sup>. Durante il tragitto inizialmente soldati e ufficiali furono tenuti insieme, tuttavia, per evitare che durante le marce di trasferimento potesse “divampare la resistenza di intere unità”, coordinate dagli ufficiali, il generale Alexander Löhr - da luglio 1943 comandante del Gruppo di armate E - ordinò di isolare gli ufficiali dai soldati<sup>63</sup>. Si temeva inoltre che gli ufficiali, generalmente fedeli alla monarchia, potessero condizionare la truppa nella scelta se collaborare o meno<sup>64</sup>.

La massa dei prigionieri italiani fu trasferita nei territori del Reich via Belgrado, fino in nord Europa. Ammassati in vagoni merci, chiusi dall'esterno e costretti a viaggi che durarono anche più di due settimane, essi affrontarono la situazione divisi tra speranza e rassegnazione. “Qualcuno fingeva di non sperare affatto che la prigionia fosse breve; e lo faceva per sentirsi rincuorare. Pochissimi valutavano freddamente la realtà e, per lo più,

<sup>62</sup> Vi furono casi di prigionieri, ad esempio in Albania, che pur non avendo accettato di collaborare ed essendo stati dichiarati ammalati, ebbero la fortuna di rimpatriare. Questi furono caricati sui treni insieme ai civili e portati in Italia. (Intervista di M.T. Giusti al reduce, sergente pilota in Albania, Carmine Fabbri, classe 1916, 6 novembre 2012, Rocca di Mezzo, Aq).

<sup>63</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 326.

<sup>64</sup> Si veda a proposito la disposizione del comando supremo della Wehrmacht del 5 novembre 1943 che ordinava di allontanare dai soldati gli ufficiali, “ancora fedeli alla traditrice casa reale”, “al fine di interrompere il loro nocivo influsso”. L'ordine è riportato in U. DRAGONI, *op. cit.*, p. 90.

tacevano. Molti, invece, speravano addirittura di viaggiare verso l'Italia"<sup>65</sup>. Questo spiega perché molti di loro non tentarono neppure di scappare. Ricorda un reduce sull'incertezza della meta:

Senza sapere noi dove dov'è che dovevamo andare, la mattina fino a sera non si aprivano e lucchette. O trene camminava sempre, anche quando si fermava e lucchette non s'aprivano, chiusi dentro. Si dice "8 cavalli 40 uomini", e trene portabagaglio, noi eravamo 140 uomini e non c'era... uno spillo se cadeva a terra nun trovava o terreno. A dormire con le gambe in mezzo alle gambe di un altro. Aprirono lungo il tragitto, finché avvenne la fermata definitiva, uno, due, tre volte, però morirono asfissati o per fame o per arresto cardiaco, ne morirono parecchi<sup>66</sup>.

Condizioni disumane, infernali, viaggi interminabili. Un'altra testimonianza riferisce del dramma dei trasporti nei vagoni piombati.

Hanno chiuso il vagone e ci hanno aperto dopo sei giorni. Tu immagina sei giorni: senza magna', col pane ammuffito, le scatolette che non potevamo manco aprì' perché non tenevamo l'apricatole. Capito? Sei giorni là; fai il bisognino, allora il nervosismo, botte, commedie. Dopo [...] ci hanno aperto, in aperta compagnia, in Germania. Ci hanno fatto scendere. Ognuno ha fatto quel poco che poteva fa', cercando di dare una pulita. Poi ci hanno [fatto] proseguire fino a Fallingbostal, Hannover, all'XI B. Ecco dove sono stato io: all'XI B. Ma il tragitto... sempre chiusi, inchiodati. Però bisogna fare un'altra premessa: la guerra stava in corso. Allora mitragliamenti, bombardamenti, tu che rimani dentro il vagone chiuso, e non sai che ti può succedere. Tutte queste cose qua...<sup>67</sup>

Del resto, come ha scritto Gribaudo, "Il carro merci carico di prigionieri è una delle icone più intense della seconda guerra mondiale"<sup>68</sup>.

<sup>65</sup> E. DE BERNART, *Da Spalato a Wietzendorf. 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Mursia, Milano 1973, p. 55. Si veda anche G. CADONI (a cura di), *La cattura e l'internamento dei militari italiani nei Balcani da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre nel diario del maggiore Proto Cadoni*, «Storia contemporanea», n. 5, 1989, pp. 845-897, p. 861. Sull'illusione del rimpatrio si rimanda alle testimonianze e ai commenti alle foto in [www.8settembre1943.info/2010/04/claudio-sommaruga](http://www.8settembre1943.info/2010/04/claudio-sommaruga).

<sup>66</sup> Testimonianza riportata in G. GRIBAUDI, *op. cit.*, p. 122.

<sup>67</sup> Intervista a Manlio Mattamira, in *Storie dell'internamento. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti*, [http://www.imiedeportati.eu/interviste\\_uno.php](http://www.imiedeportati.eu/interviste_uno.php).

<sup>68</sup> G. GRIBAUDI, *op. cit.*, p. 123.



## *Capitolo 2*

### **Gli italiani prigionieri nei Balcani dopo l'8 settembre 1943**

#### *1. I militari italiani prigionieri in Grecia*

In Grecia, paradossalmente, a cadere prigionieri furono proprio gli italiani che avevano scelto di collaborare con i partigiani. Si trattava per lo più dei militari della “Pinerolo”, stanziata in Tessaglia e guidata dal generale Adolfo Infante, e dei reparti di altre unità che avevano raggiunto la divisione per combattere i tedeschi. Questi, dopo una breve collaborazione militare con i partigiani dell'ELAS (Esercito popolare greco di liberazione), nell'ottobre del '43 furono disarmati e internati in diversi campi. In totale si trattava di 8.000 uomini distribuiti in quattro campi, ciascuno con un comandante italiano. Le condizioni furono sin dall'inizio precarie, non soltanto per la minaccia costante dei tedeschi, ma anche per la guerra civile in corso tra l'ELAS e l'EDES (Unione nazionale democratica greca). A novembre l'offensiva decisa dai tedeschi in Tessaglia e nell'Epiro, con incendi di villaggi e rastrellamenti, costrinse i partigiani a ritirarsi sulle montagne, e con loro i prigionieri italiani<sup>1</sup>. La mancanza di cibo e il freddo peggiorarono le condizioni degli italiani aumentandone la mortalità.

Non potendo più “garantire il vettovagliamento delle truppe italiane, data la scarsità dei viveri nella zona e la carenza di aiuti da parte degli Alleati”, a dicembre del 1943 l'ELAS ne informò i comandanti dei campi di prigionia. L'intervento della missione britannica, che concesse un terzo di sterlina per militare<sup>2</sup>, scongiurò una tragedia annunciata. In ogni campo di prigionia furono istituiti uffici amministrativi, gestiti da ufficiali italiani, che ogni mese ritiravano una ventina di sterline per l'acquisto dei viveri, spesso a rischio della vita: difatti in queste occasioni non erano rari furti e aggressioni anche da parte degli stessi partigiani<sup>3</sup>.

A dicembre, conclusasi l'offensiva tedesca, gli italiani si concentrarono nel villaggio di Neraida, dove il campo era stato distrutto. Qui in 4.000, a 1.200 metri di altitudine, cercarono di ripararsi in baracche allestite alla meglio<sup>4</sup>. La missione britannica e in particolare il maggiore Philip Worrall, che si stava occupando degli internati a Neraida, chiesero al Cairo di rimpatriarli, anche utilizzando navi italiane. La risposta fu negativa:

<sup>1</sup> Cfr. *Relazione sugli avvenimenti in Grecia dal 20 ottobre 1943 al 4 febbraio 1944* del gen. Adolfo Infante, 6 febbraio 1944, DS 2128/B/4/1, p. 2.

<sup>2</sup> All. n. 1 alla rel. del s.ten. fr. in s.p.e. Oreste Fontana del 313° rgt. fr. divisione “Pinerolo”. 10 dicembre 1944, p. 1. SIM/CSDIC Centro “C”, AUSSME, 2128/A/1/7.

<sup>3</sup> Vittima di una di queste aggressioni fu l'ufficiale Vittorio Fanetti, incaricato per l'acquisto dei viveri nel campo di Eptachori, “ucciso con un colpo di scure alla testa, poi spogliato e abbandonato nudo in un bosco. L'ufficiale aveva con sé 20-25 sterline”. Fanetti, classe 1915, era della G.a.F. (Rel. Fontana, cit., p. 2).

<sup>4</sup> Cfr. rel. del s.ten. Francesco Agostinelli – 9<sup>a</sup> compagnia, III btg. 313° rgt. – DS 2128/B/4/6, p. 3.

lo spazio disponibile doveva essere riservato ai partigiani greci feriti che stavano combattendo i tedeschi.

A Neraida gli uomini vivevano in condizioni durissime:

tutti scarsamente vestiti se non addirittura in mutande, senza coperte o pastrano. Vitto: circa 300 grammi di granturco, una manciata di fagioli neri che i più, per mancanza di recipienti e di condimenti, mangiavano dopo averli abbrustoliti e, quando c'erano, un po' di fichi secchi, uva e castagne<sup>5</sup>.

D'inverno il cibo divenne sempre più scarso, "giornalmente decine e decine di italiani di ogni grado cadevano per la fame e per il freddo"<sup>6</sup>. Racconta un altro reduce:

E il freddo, la fame, lo scoramento e gli insetti, mietevano vittime su vittime. Nel febbraio fino a trenta al giorno e, quasi ormai con l'indifferenza di chi ha perduto ogni senso umano, si vedevano affilare sulla neve i pali cui erano legati penzolini per i polsi e le caviglie come carogne, i cadaveri trainati da due scheletrici portatori che si distinguevano dal morto solo perché erano in movimento<sup>7</sup>.

Alle condizioni materiali disumane si univano le vessazioni e i soprusi dei carcerieri. Riferisce un altro ufficiale:

I carcerieri emisero un ordine in base al quale chi era sorpreso per qualsiasi ragione fuori da un circuito di 500 metri dal centro del campo, veniva fucilato sul posto, e molti soldati, usciti a far legna, furono barbaramente trucidati. Altri due accusati di aver sottratto non so che filo telefonico agli *andartes*, furono lasciati agonizzanti a morire nel fango della stradaccia dinanzi alla sede stessa del loro comando. Altri ancora, rei di aver tagliato degli abeti troppo giovani, furono costretti a scavarsi la fossa e poi, mentre tentavano di fuggire, impazziti dalla paura, furono feriti malamente, rimessi in piedi contro gli abeti e fucilati. Ogni giorno per le mancanze più lievi si udivano le grida di quelli che venivano bastonati a sangue dentro la prigione e quando non c'era nessun altro divertimento, un paio di volte alla settimana, c'era da segare e trasportare la legna per il riscaldamento degli *andartes*<sup>8</sup>.

A Neraida mancavano le più elementari forme di assistenza igienica e sanitaria né c'erano medici giacché questi, insieme alla maggior parte degli ufficiali, erano stati trasferiti in un monastero adibito a prigione<sup>9</sup>. La fame era il principale tormento: i viveri

<sup>5</sup> Relazione del ten.col. in s.p.e. Orazio Maraglino, contenuta nel foglio n. 15720 del 25 ottobre 1944 dello Stato maggiore generale – Ufficio operazioni, *Contegno popolazione greca verso i militari italiani*, AUSSME, cit. in F. SAINI FASANOTTI, *La gioia violata. Crimini contro gli italiani, 1940-1946*, Ares, Milano 2006, p. 253. Sulle condizioni a Neraida si veda anche la relazione del ten.col. G. BERTI, *A S.E. il Ministro della Guerra*, Larissa, 3 dicembre 1944, AUSSME, DS 2128/B/4/7, pp. 3 ss.

<sup>6</sup> Rel. Agostinelli, cit., p. 3.

<sup>7</sup> *Relazione del ten. Druso Tanziani: avvenimenti dopo l'armistizio*, 21 dicembre 1944, AUSSME, foglio n. 2963/Zas/Grec.

<sup>8</sup> Ibid. gli *andartes* erano i partigiani greci.

<sup>9</sup> A questo proposito è stato segnalato il comportamento "superiore ad ogni elogio" del s.ten. medico C.



forniti dagli Alleati per i militari italiani, ormai cobelligeranti, erano spesso intercettati e sottratti dai partigiani, così come avveniva in Montenegro per la divisione "Garibaldi". Sembra che nell'inverno 1943-44 nel campo-villaggio siano morti circa 800 italiani, senza contare quelli deceduti in condizioni analoghe in altri paesi della Tessaglia<sup>10</sup>. Quando il campo di Neraida fu sgomberato, come ha scritto Worrall, "centinaia e centinaia di italiani erano morti di freddo, di fame o di malattia"<sup>11</sup>. Su quel campo di concentramento si riporta la drammatica sequenza finale del diario di Carlo Ruggeri, che non sopravvivrà a Neraida<sup>12</sup>:

26 Dicembre [1944] – Questa mattina è spirato il cap.m. Vella Paolo. Il giorno prima si era tolto l'ultima soddisfazione di bere un po' di vino e di mangiare fichi e uva. Recita del S. Rosario per il defunto.

27 Dicembre – Freddo terribile. Nevica. La notte, nella camera vicina è morto un altro militare di freddo e di stenti.

29 Dicembre – Magnifica giornata di sole. Morte nella stanza vicina dell'artigliere Po...

30 Dicembre – Tormenta di neve.

#### GENNAIO 1944

La parola d'ordine: resistere. Se resistiamo una sessantina di giorni, siamo salvi e alle porte della primavera. Speriamo in bene. La situazione è aggravata da abbondanti neviccate che impediscono ogni forma di vita e avvelenano tutto.

2 Gennaio – Altro morto nel casamento.

3 Gennaio – Morte del cap. Mortarotti.

6 Gennaio – Durante la notte crollo di parte del tetto. Come rancio finalmente riusciamo ad avere un po' di pasta bianca.

9 Gennaio – Morte dell'art. Manzoni Giuseppe.

12 Gennaio – Morte di Buffa, Como, Benziali.

14 Gennaio – Morte di Campari. Scena tragica per tirarlo fuori da un buco del pavimento.

A questo punto il diario si interrompe e si spegne anche il suo autore. I sopravvissuti di Neraida vennero distribuiti presso famiglie di contadini<sup>13</sup>; molti finirono nei campi di Ducico (provincia di Vojon), Missoluri e Eptachori. In quest'ultimo, in particolare, nella seconda metà di dicembre

Mannetti che "a differenza di altri medici colleghi ha preferito rimanere coi soldati, prodigandosi in ogni modo a prestare la sua opera in un campo come Neraida". (Cfr. rel. Agostinelli, cit., p. 3).

<sup>10</sup> Il ten. Agostinelli avrebbe scritto: "a Neraida nell'inverno per fame e per freddo caddero ben 800 dei nostri più giovani fratelli". A conferma dell'alta mortalità cfr. rel. Orazio Maraglino, cit. e rel. Berti cit.

<sup>11</sup> *Major Worrall Memoirs*, dattiloscritto inedito, in *Imperial War Museum*, London.

<sup>12</sup> Il dattiloscritto del diario, una seconda copia dell'originale manoscritto, quasi certamente perduto, è stato curato dal reduce Remo Belloni, poi pubblicato con una introduzione di P. Piasenti in «Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento», n. 8, 1974-1975, con il titolo *La divisione di fanteria "Pinerolo" dopo l'8 settembre 1943 nel diario di Carlo Ruggeri*, pp. 81 s. Le annotazioni che si riportano sono a pp. 89 s. La testimonianza è riportata anche in E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *op. cit.*, pp. 388-389.

<sup>13</sup> Si veda la rel. Agostinelli, cit., p. 3.

si rifugiarono gli sbandati di Neraida e moltissimi militari che, o per loro spontanea decisione o costretti dai partigiani greci, si erano spinti in Albania e in Serbia per arrivare, via Dalmazia, in Italia. Questi ultimi insieme agli sbandati di Neraida sono arrivati in condizioni pietose: senza scarpe, senza coperte né pastrani, coperti di pochi luridi e laceri stracci, affamati. Erano stati depredati dai partigiani greci<sup>14</sup>.

Alla fine del maggio '44, le condizioni degli italiani nei campi di concentramento erano ancora peggiorate. In particolare a Ducico, dove erano reclusi circa 1.950 italiani:

Il campo versava in terribili condizioni. I militari quasi tutti deperiti. Il tifo petecchiale, il tifo addominale e la cancrena avitaminosa hanno mietuto molte vittime. Casi di pazzia. Vettovagliamento difficile. Quarantacinque giorni senza sale e olio, pane in genere di granturco. Ammalati: 40% in gravi condizioni. La M.M.A. [Missione militare alleata] passa mezza sterlina al mese che è insufficiente dato il costo dei medicinali e dei trasporti<sup>15</sup>.

Riguardo all'atteggiamento dei partigiani verso gli italiani, un protagonista ha scritto:

I nostri militari erano trattati come prigionieri, i partigiani spesso rubavano le pecore agli abitanti del paese e incolpavano i nostri soldati. Alcuni di questi venivano presi e frustati [...]. Nella zona esisteva un campo aviolanci: durante tutto l'inverno i nostri soldati laceri e senza scarpe erano costretti a fare la "pista" dal campo al paese. La legna per le cucine e per i camini dei patrioti veniva sempre fatta dai nostri soldati. Spesso nei paesi dove i nostri ufficiali comperavano viveri i partigiani non permettevano l'acquisto e i soldati nel campo erano costretti a saltare il pasto. Un giorno sono venuti alcuni ufficiali degli *andartes* e hanno adunato soldati e ufficiali italiani per spogliarli. Per fortuna i nostri ufficiali sono riusciti a protestare al comando della 11ª divisione partigiana che ha dato ordine contrario.

La popolazione del paese era in pieno accordo con i partigiani. Non era permesso ai soldati di allontanarsi dalla zona, né di cercar lavoro presso i contadini. Morti fino al 7 giugno 1944: n. 120<sup>16</sup>.

Una cifra molto alta se a fine maggio dello stesso anno i presenti erano circa 1.950.

Dalla relazione risulta che condizioni e trattamento analoghi si ripetevano in altri campi. A Missoluri (provincia di Vojon) vi erano circa 800 italiani. Anche qui tifo, soprusi e maltrattamenti. Nel campo di Eptachori, con circa 450 italiani, le condizioni erano meno disastrose ma anche lì si registravano maltrattamenti. Pessime condizioni anche a Prosvaro, dove erano internati circa 300 italiani, i superstiti dei circa 900 del I battaglione del 13° fanteria catturato dai partigiani nel marzo 1943. "I restanti 600 circa

<sup>14</sup> All. n. 1 alla rel. Fontana, cit., p. 2. La vicenda di Fontana, del 313° reggimento di fanteria, è emblematica della sorte di quei soldati che avevano scelto di collaborare con i partigiani. Dopo l'8 settembre, che lo sorprese a Larissa, egli seguì il generale Infante sulle pendici del Pindo; il 15 fu disarmato dai partigiani.

<sup>15</sup> Ivi, p. 1.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 1 s.

morti di fame e di stenti, in seguito ai maltrattamenti dei partigiani [che] ogni giorno passavano una abbondantissima razione di bastonate”<sup>17</sup>.

Dal 1944 anche il campo di Prosvaro venne gestito come gli altri, con il vettovagliamento concesso dalla missione britannica e il permesso personale accordato dagli *andartes* agli ufficiali di recarsi alla sede della missione a ritirare le sterline. Le condizioni in questo campo erano tali che nei primi di luglio del '44, in seguito a un rastrellamento, tutti i militari lì reclusi passarono volontariamente ai tedeschi<sup>18</sup>. In altre zone della Tessaglia la situazione non era migliore. Il maggiore Giuseppe Labus ha riferito:

Le truppe furono seviziate sia dalla popolazione greca, sia dagli *andartes*, sia da un gruppo di italiani che aveva disertato prima dell'armistizio e legati ai comunisti dell'Elas. Solo gli uomini che erano ai miei ordini col nulla osta del comando della 13<sup>a</sup> divisione *andartes* e del comando della missione inglese furono sistemati in paesetti presso famiglie in qualità di contadini, ove trattati da veri schiavi lavoravano, per un tozzo di pane giallo fino verso la metà del marzo 1944, e per i quali gli inglesi quale sussidio alle famiglie greche che tenevano i militari, passarono mezza sterlina oro per i soldati ed una per gli ufficiali. Chi conosce il greco sa la venialità di questo popolo e questo introito fu una vera corsa all'acquisto degli italiani (vera tratta); parecchie famiglie avevano perfino otto-dieci soldati italiani per poter riscuotere il premio. A Nikori, centro importante del mercato degli schiavi sotto l'egida degli inglesi, passavano tutti i nostri poveri militari per essere ceduti ai greci<sup>19</sup>.

Particolarmente duro fu il trattamento usato verso gli ufficiali che divennero bersaglio della vendetta perché si presumeva che, per estrazione sociale e gerarchia militare, avessero condiviso le idee di conquista del regime fascista.

Il comportamento degli *andartes* nei riguardi degli italiani in genere, di noi ufficiali in specie, è stato quanto mai spietato e disumano. Umiliazioni e spoliazioni di ogni genere al punto di ridurre buon parte di noi quasi nudi, ricoperti di qualche mezzo chilogrammo di stracci e senza calzature<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> All. 1 alla rel. Fontana, cit., p. 3.

<sup>18</sup> Questo era quanto riferito al s.ten. Fontana dal soldato Rocco Necci di Acuta - Frosinone. (Ivi, p. 3). Difatti “se l'appoggio finanziario delle missioni inglesi permise a molti soldati di sopravvivere, la difficoltà di trovare un sufficiente sostentamento spinse poi altri ad arrendersi ai tedeschi”. (Cfr. E. AGA ROSSI, *op. cit.*, p. 169).

<sup>19</sup> *Relazione del magg. Giuseppe Labus del 44° fanteria dislocato in Grecia nella regione del Parnaso*, inviata all'Ufficio reduci di prigionia di guerra e rimpatriati il 16 nov. 1944, AUSSME, cit. in F. SAINI FASANOTTI, *op. cit.*, pp. 252-253. Dopo aver condiviso con le migliaia di sbandati le tragiche vicende della sua divisione, Labus rimpatriò fortunatamente a fine settembre del '44. Incontrò Infante al quale presentò la situazione gravissima dei militari italiani in Tessaglia. Il suo rapporto fu il tema centrale di un articolo nel quale denunciava le tragiche condizioni dei suoi commilitoni, l'ostilità dei partigiani nei loro confronti e lo sfruttamento da parte dei possidenti greci, e sollecitava il governo italiano a prendere iniziative. Labus sette mesi dopo “fu assassinato da ignoti; il cadavere venne ritrovato lungo il terrapieno della ferrovia Milano-Lambrate”. (Cfr. P. PIASENTI, *op. cit.*, p. 79).

<sup>20</sup> Rel. Agostinelli, cit., p. 2.

E ancora sugli ufficiali ha ricordato un altro reduce:

Non vi era alcun rispetto verso gli ufficiali che anzi erano diventati il bersaglio principale dei carcerieri per il loro ruolo di leader. Nel monastero di Durko “subirono spoliazioni, insulti, percosse da ex disertori italiani. Furono costretti a lavori manuali (trasportare sacchi pesanti a spalla) ed a quelli che la terminologia militare definisce corvè”<sup>21</sup>.

Segare e trasportare legna toccava anche agli ufficiali che

naturalmente in considerazione del grado, venivano caricati con più gravi pesi ed insultati con maggiori sberleffi. Io stesso, come molti altri colleghi, sono stato costretto a questa particolare forma di lavoro coatto e sono stato malmenato e deriso strada facendo, quando i piedi ghiacciatisi non volevano staccarsi dall'orma nevosa e quando scivolavo sotto il gravame del ciocco di legna che portavo e cadevo sulla dolorosa pista<sup>22</sup>.

I militari della “Pinerolo” sopravvissuti e quanti si erano uniti a loro furono liberati solo quando le truppe britanniche sbarcarono in forze in Grecia.

## *2. La situazione in Jugoslavia*

### *2.1. I prigionieri italiani in mano jugoslava*

Gli italiani trattenuti in Jugoslavia dall'8 settembre 1943 a oltre il 1947 furono tra i 62.500 e i 67.000<sup>23</sup>. Si trattava di militari e civili che erano caduti in mano jugoslava in seguito a vicende diverse: vi erano coloro che si erano radunati lungo le coste e sulle isole per raggiungere l'Italia ma erano stati trattenuti dai partigiani<sup>24</sup>; civili e militari collaborazionisti presi prigionieri; militari che erano fuggiti dai campi tedeschi dislocati nei Balcani prima della liberazione della Jugoslavia; militari e civili internati in campi tedeschi passati sotto il controllo dei partigiani nel '45; soldati italiani catturati in Germania e nei territori occupati, fatti prigionieri alla fine della guerra mentre tentavano di rimpatriare attraverso la Jugoslavia. Vi erano infine italiani appartenenti a varie unità, militari e paramilitari, catturati durante l'occupazione dell'Istria da parte delle forze di Tito con l'accusa di collaborazionismo, o perché avevano combattuto contro l'annessione jugoslava della Venezia Giulia.

<sup>21</sup> Dichiarazione del s.ten. Alberto Albanesi, del Reggimento Lancieri “Aosta”, I/Csdc, cit. in F. SAINI FASANOTTI, *op. cit.*, p. 254.

<sup>22</sup> Relazione Tanziani, cit.

<sup>23</sup> L'Ufficio autonomo reduci dalla prigionia - un istituto del ministero della Guerra - aveva calcolato che gli italiani rimpatriati e da rimpatriare dalla Jugoslavia fino al 1947 erano circa 62.500. I dati però restano incerti: in un documento stilato dal capo servizio del ministero dell'Assistenza post-bellica i militari prigionieri sono stimati nel numero di 67.000. (Cfr. C. DI SANTE, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia. 1941-1952*, Ombre corte, Verona 2007, pp. 85, 236 n. 15).

<sup>24</sup> Su questi si veda la nota *Militari italiani sbandati a Lissa*, 7 giugno 1944, inviata dall'Ufficio informazioni - Stato maggiore della R. marina al comando supremo, AUSSME, I-3 108/ 1.

È difficile stabilire con esattezza quanti furono gli appartenenti alle varie categorie, così come è difficile attestare con precisione il numero dei prigionieri in mano jugoslava. Le ragioni dell'incertezza sui numeri sono varie: innanzitutto la Jugoslavia non fornì mai dati precisi o liste di prigionieri e la mancanza, ancora nel '46, di relazioni ufficiali tra lo stato jugoslavo e l'Italia rendeva difficile risolvere la questione<sup>25</sup>. D'altra parte, le cifre riportate dall'Ufficio autonomo reduci di prigionia fanno riferimento alla Balcania, inserendo nei dati anche i prigionieri in Albania e Grecia. Militari e civili italiani furono generalmente reclusi negli stessi campi, e ciò ha reso più complicato avere dati relativi ai soli militari. Inoltre, il numero degli internati italiani variava in continuazione, sia perché a un certo punto presero il via i rimpatri, sia perché dal 1945 giunsero nei campi altri prigionieri, in particolare i deportati dalla Venezia Giulia. Furono questi ultimi ad andare incontro alle vicende peggiori: molti furono rimpatriati solo negli anni '50; altri, come è noto, furono infoibati o sparirono nel nulla.

Un altro aspetto non del tutto chiaro è quello relativo alla dislocazione e al numero dei campi nei quali furono reclusi i prigionieri italiani. Una prima mappatura fu fatta attraverso le testimonianze dei militari che rimpatriavano a scaglioni e dalla Croce rossa. Sembra che gli italiani fossero internati in 65 località diverse, ma anche inquadrati in "battaglioni lavoratori" che prestavano servizio in varie zone del paese<sup>26</sup>. I campi di internamento mancavano dei servizi fondamentali: alcuni erano sprovvisti persino di acqua. Tra i peggiori, i reduci ricordavano soprattutto quelli di Tolmin, Borovnica e l'ospedale di Skofja Loka in Slovenia.

Dal '43 al '45 anche le isole di Lågosta e Lissa divennero campi di concentramento e centri di raccolta degli italiani in attesa del rimpatrio. Vi furono radunati anche i militari italiani catturati subito dopo l'armistizio. A Lågosta, alla fine del settembre '43 vi erano dai 1.700 ai 2.000 militari italiani provenienti dalle altre isole e dalla costa dalmata, tutti "disarmati e malvestiti, a causa delle spoliazioni subite dai partigiani sia a Lagosta che altrove"<sup>27</sup>. Il loro trattamento era pessimo; solo grazie all'opera di alcuni ufficiali italiani si riusciva a mantenere un certo ordine fra le "truppe disarmate e malconce, cercando di curarne nei limiti del possibile il benessere e garantirne l'incolumità" rispetto alle autorità partigiane<sup>28</sup>.

Secondo una nota dello Stato maggiore della marina al comando supremo, a Lissa i militari sbandati, provenienti da diverse zone della Jugoslavia ma anche dall'Albania, che lì si erano radunati per il rimpatrio, e i marinai catturati mentre cercavano di lasciare le coste jugoslave, erano sottoposti a "vessazioni morali e materiali" da parte dei partigiani

<sup>25</sup> Nell'immediato dopoguerra l'Italia cercò di ristabilire le relazioni ufficiali con il governo di Tito, tramite le ambasciate a Mosca e nei paesi alleati.

<sup>26</sup> Cfr. C. DI SANTE, *Nei campi di Tito*, cit. pp. 80 ss. Di Sante rimanda ai dati sui campi jugoslavi per prigionieri di guerra conservati presso la Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "M" (Mosca), b. 39, mic. 0311, f. *Campi di concentramento e prigionieri di guerra*.

<sup>27</sup> *Relazione del cap. di fregata Antonio Nucci, comandante della R. nave Ausiliaria scorta convogli "Lubiana D. 27", sulla missione eseguita a Lagosta il 22 corrente*, 28 settembre 1943, Supermarina a Comando supremo, Segreto, AUSSME, I 3 58/1 "Dalmazia", p. 1.

<sup>28</sup> Ivi, p. 2.

dell'isola, "con l'evidente scopo di fiaccarne la resistenza morale e indurli a cambiare nazionalità". A ciò si aggiunga che avevano "la sensazione di essere abbandonati al loro destino dal governo italiano"<sup>29</sup>.

A Lågosta arrivarono anche i feriti che dopo l'armistizio avevano combattuto a fianco dei partigiani; una volta sull'isola anch'essi subivano un pessimo trattamento<sup>30</sup>. Con i partigiani collaboravano anche alcuni militari italiani che avevano disertato già prima dell'8 settembre e che da semplici soldati avevano ottenuto il grado di ufficiali. Questi cercavano di convincere i loro connazionali ad arruolarsi nelle file del battaglione "Gramsci" per poter rientrare in Italia "come padroni" che avrebbero governato il paese "perché comunisti"<sup>31</sup>.

Nel 1944, nelle zone interne, con la graduale riconquista di territori e città da parte delle truppe partigiane - Belgrado fu liberata in ottobre - i militari italiani furono costretti a lavorare per la ricostruzione. Trattati assai duramente, essi non potevano rivolgersi alle autorità civili italiane - anche queste sottoposte a fermo o arrestate - né alle missioni britanniche<sup>32</sup>. Pur conoscendo la difficile situazione dei soldati italiani, gli Alleati potevano peraltro fare ben poco per migliorarne le condizioni, e comunque consideravano più importante non inimicarsi Tito<sup>33</sup>.

Il nuovo status dell'Italia nei confronti degli Alleati e della stessa Jugoslavia dal settembre 1943 e poi dal 13 ottobre - dopo la dichiarazione di guerra alla Germania - non aveva modificato l'atteggiamento jugoslavo nei confronti dei militari italiani che, pur

<sup>29</sup> *Militari italiani sbandati a Lissa*, cit.

<sup>30</sup> "Si sforzavano di ignorare - racconta un reduce - che io e i miei compagni avevamo combattuto per la stessa causa ed eravamo stati feriti. Ci chiamavano 'fascisti' solo perché eravamo cittadini italiani. [...] Ci facevano lavorare come cani, dalla mattina alla sera e non avevano riguardo delle nostre condizioni di salute". Ufficio SIM/CSDIC, *Stralcio interrogatorio dell'artigliere Sebastiano Zappulla effettuato presso il Centro "C", Comportamento dei partigiani di Lissa nei riguardi degli italiani*, 2 settembre 1944, Segreto, AUSSME, I-3, 108/1, p. 1.

<sup>31</sup> Ivi, p. 2.

<sup>32</sup> Riferisce un reduce che se a Lissa capitavano ufficiali inglesi e chiedevano come mai i militari italiani fossero trattati come prigionieri e "briganti", i partigiani rispondevano che si trattava di "italiani presi prigionieri mentre collaboravano con i tedeschi". (Cfr. *Stralcio interrogatorio dell'artigliere S. Zappulla*, cit., p. 1). Per quanto riguarda le autorità italiane, a Skopije ad esempio il reggente il Consolato d'Italia, Amerigo Rosa, che era rimasto in città per tutelare gli interessi degli italiani e dei prigionieri, era stato arrestato assieme agli impiegati del Consolato, dall'uscire all'archivista. (Cfr. Al ministro degli Esteri, Roma, *Trattamento degli italiani in Macedonia*, 12 dicembre 1944, WO 204/2858, NAL). Si tratta della testimonianza di un sottotenente prima prigioniero dei tedeschi dal 9 settembre 1943 al 14 novembre 1944, poi recluso nel campo di concentramento partigiano di Skopije. Il testo integrale del documento è in M.T. GIUSTI, *Militari italiani prigionieri in Jugoslavia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, in «Ventunesimo secolo», n. 16, 2008, pp. 57-82.

<sup>33</sup> Nel giugno '44, riferendo al ministero degli Esteri sulla situazione dei militari italiani trattenuti a Lissa e Lågosta, lo Stato maggiore generale osservò infatti che gli Alleati non avevano preso alcuna decisione in proposito per "non urtare troppo la suscettibilità dei partigiani di Tito". (Stato maggiore generale, Ufficio operazioni, Militari italiani nell'isola di Lissa, 6 dicembre 1944, AUSSME, I-3 108/1). Inoltre, pur sapendo delle fucilazioni di ufficiali della divisione "Garibaldi" avvenute nel '44 e '45, gli inglesi non intervennero ufficialmente sostenendo che non avevano dati precisi sulle accuse. (Cfr. *Italian army: return of troops from Yugoslavia and Dalmatian Islands*, 922.6/1, WO 204/1779, NAL).

non potendo più essere annoverati tra i nemici, furono trattati come prigionieri di guerra, nonostante i molti casi di collaborazione nella resistenza. Accusati di aver invaso e distrutto il territorio jugoslavo, gli italiani furono tratti come lavoratori coatti, a parziale riparazione dei danni di guerra. La Jugoslavia, che aveva firmato la Convenzione di Ginevra del 1929, vi si appellò per vantare il diritto a detenere i prigionieri fino alla firma del Trattato di pace, ma ne violò sistematicamente i principi che imponevano il rispetto del prigioniero<sup>34</sup>. Come attestano varie fonti documentarie, infatti, gli italiani furono trattati spesso in maniera spietata.

La situazione che si creò in Jugoslavia era quindi tragicamente paradossale: mentre alcune formazioni italiane combattevano a fianco dei partigiani nello spirito di “fraterna collaborazione” per liberare il territorio jugoslavo dai tedeschi e rimpatriarono nel '45 con tutti gli onori, in alcuni campi di prigionia altri militari italiani subivano soprusi e torture per vendetta contro gli ex occupanti.

## 2.2. *Le trattative dei governi italiani e gli Alleati*

Sulla questione dei prigionieri il governo italiano poté intervenire ufficialmente solo nel dicembre del 1944<sup>35</sup>. Inoltre, avendo invaso la Jugoslavia e perso la guerra, l'Italia non era nella condizione di imporre le sue richieste, dovendo quindi servirsi del tramite degli Alleati per risolvere il caso dei prigionieri trattenuti in Jugoslavia. La questione si sommava anche a quella del rimpatrio della divisione “Garibaldi”, la divisione italiana partigiana, nata dalla fusione di reparti della divisione di fanteria da montagna “Venezia” e della alpina “Taurinense”, in Montenegro agli inizi del dicembre 1943. Dopo mesi di combattimenti a fianco dei partigiani, e decimata, la “Garibaldi” sarebbe rimpatriata nel marzo del '45.

A dicembre del '44 il governo trasmise agli inglesi varia documentazione, tra cui la lettera di un sottotenente, ex internato dei tedeschi e ora prigioniero dei partigiani in territorio macedone, che denunciava le gravi condizioni in cui erano costretti a vivere gli italiani e chiedeva al ministro degli Esteri di intervenire<sup>36</sup>. Secondo l'ufficiale, il 14 novembre 1944, a liberazione avvenuta, a Skopje tutti gli italiani erano stati obbligati dalle autorità locali a lavorare per la ricostruzione delle infrastrutture cittadine distrutte dai tedeschi al momento della ritirata. Le loro condizioni erano pessime. Riferiva l'ufficiale:

Lo spettacolo di vedere giornalmente retate di italiani condotti in prigione senza alcun plausibile motivo, è cosa che rattrista e che solleva perfino l'indignazione da parte della

<sup>34</sup> Sugli accordi per la salvaguardia dei civili e dei prigionieri in guerra si rimanda ad A. MARCHEGGIANO, *Diritto umanitario e sua introduzione nella regolamentazione dell'esercito italiano. La protezione delle vittime della guerra*, vol. II, SME Ufficio Storico, Roma 1991, pp. 448 ss.

<sup>35</sup> Sull'azione svolta dal governo italiano a favore dei prigionieri in Jugoslavia, si veda l'elenco degli interventi riportato in C. DI SANTE, *Nei campi di Tito*, cit., pp. 188-209.

<sup>36</sup> *Trattamento degli italiani in Macedonia*, cit.

popolazione civile.

Nella sola città di Skopje vivono circa 2.000 militari, di cui una parte ex prigionieri sprovvisti di vestiario e di uno stato di denutrizione addirittura pietoso dovuto alla prigionia<sup>37</sup>.

Poiché le locali autorità italiane erano state arrestate, si era cercato di ottenere da quelle macedoni il permesso di rimpatriare i militari, ma senza successo. Il sottotenente pregava perciò il ministro degli Esteri di prendere “solleciti provvedimenti nei riguardi di questi italiani che sono sempre pronti a tornare ad impugnare le armi pur di scacciare dal nostro adorato e torturato suolo d'Italia l'infestato nemico teutone pel quale va la nostra esecrazione e tutto il nostro odio”<sup>38</sup>.

Sollecitati anche dall'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, gli Alleati dichiararono che si poteva sì procedere al rimpatrio dei prigionieri servendosi di navi inglesi ma solo dopo aver chiesto l'autorizzazione alle autorità partigiane, dimostrando ancora una volta una evidente cautela<sup>39</sup>.

In una comunicazione all'Alto commissariato per i prigionieri di guerra del gennaio 1945, la Presidenza del Consiglio dei ministri riferì di circa 4.500 militari italiani trattenuti sull'isola di Lissa, “in gran parte ex prigionieri dei tedeschi adibiti ad ogni specie di lavoro, come costruzione di strade, canalizzazioni, pianificazioni, sbarco ed imbarco di merci al porto”<sup>40</sup>. Il vitto era scarsissimo e gli alloggi consistevano in vecchie stalle. Le manifestazioni di italianità o le più piccole rivendicazioni erano punite con la fucilazione. “Dal 10 novembre al 20 dicembre si calcola siano stati fucilati circa 1.800 soldati, buttando i cadaveri in mare. Le esecuzioni avvengono a Busi (Biševo, vicino l'isola di Lissa). Soldati che, nudi quasi completamente, durante il lavoro dimostrano stanchezza, vengono fatti oggetto di rappresaglia da parte delle sentinelle che sparano addosso, colpendo alle gambe. Le cure mediche vengono rifiutate”<sup>41</sup>. A febbraio l'Alto commissariato interessò perciò la Commissione alleata e il ministero degli Esteri perché provvedessero all'“urgente rimpatrio” degli italiani, peraltro garantito dalla *Land Forces Sub-Commission* fin dal dicembre del 1944<sup>42</sup>.

Riguardo alla situazione sul continente, nel luglio dello stesso anno il segretario generale dell'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, Vincenzo Dapino, informò la Presidenza del Consiglio e il ministero degli Esteri dell'“arresto arbitrario” di italiani, ex

<sup>37</sup> Ibid.

<sup>38</sup> Ibid.

<sup>39</sup> Il 24 gennaio 1945 la missione militare 37 aveva informato le autorità britanniche della presenza sulle isole dalmate, in particolare a Lissa, di italiani da rimpatriare trattenuti dagli jugoslavi. (Cfr. *Italian army: return of troops from Yugoslavia and Dalmatian Islands*, 922.6/1 WO, 204/1779, NAL). L'Alto Commissariato, istituito nell'aprile del 1944 da Badoglio, con a capo Pietro Gazzera, doveva censire tutti i militari sparsi nel mondo e i prigionieri delle potenze alleate. Si veda infra, p. 92

<sup>40</sup> *Isola di Lissa*, 8 gennaio 1945, allo Stato maggiore generale, AUSSME, I-3 108/2, p. 1.

<sup>41</sup> Ibid. Sull'isola vi erano anche circa 1.660 inglesi i cui rapporti con i partigiani erano “tesissimi”.

<sup>42</sup> Alto Commissariato per i prigionieri di guerra allo Stato maggiore generale, *Situazione prigionieri di guerra italiani sull'isola di Lissa*, 17 febbraio 1945, AUSSME, I-3 108/2.



internati dei tedeschi che cercavano di rimpatriare attraverso il valico di Tarvisio. Appena entrati nel territorio controllato dagli jugoslavi, questi venivano fermati e inviati verso Belgrado, Lubiana e Karlovac.

I nostri infelicissimi connazionali - continuava Dapino - vengono spogliati di tutto perfino di ciò che i tedeschi hanno avuto il pudore di rispettare (come fedeli matrimoniali, collanine, fotografie, braccialetti, ricordi personali) e così, sfiniti e malati, vengono costretti al lavoro. L'enterocolite, il tifo petecchiale ed altre malattie epidemiche hanno facilmente ragione dello stato di sfinimento nel quale vivono e della mancanza di medicinali e di cure che li affligge<sup>43</sup>.

Si faceva inoltre riferimento alla lettera di un addetto all'ufficio informazioni della Croce rossa di Udine, dove erano giunte le lamentele di madri che si erano viste rifiutare il permesso di portare generi di conforto ai figli reclusi nei campi di concentramento di Karlovac, Borovnica e Lubiana. Le donne si erano rivolte perciò alle autorità della CRI perché inviassero pacchi e assistenza medica<sup>44</sup>.

Anche la stampa italiana cominciò a parlare della situazione drammatica dei militari in Jugoslavia, provocando l'immediata smentita del rappresentante jugoslavo presso il Consiglio Consultivo per l'Italia. Nella polemica intervenne Giovanni Messe, all'epoca capo di stato maggiore generale, che con una lettera alla Presidenza del Consiglio dei ministri espose i dati in suo possesso in netto contrasto con le affermazioni jugoslave. Messe ricordava le fucilazioni eseguite senza regolare processo; le vessazioni cui erano sottoposti gli italiani internati nei vari campi; il vitto insufficiente e il lavoro forzato cui erano costretti<sup>45</sup>.

Il trattamento peggiore toccava ai militari catturati durante l'occupazione di Trieste e della Venezia Giulia. Un testimone riferiva di aver incontrato nei pressi di San Pietro del Carso una colonna di 180 italiani, per lo più appartenenti alla Guardia di finanza, che avevano dichiarato di essere diretti in un campo di concentramento, ma che furono invece trucidati dalle brigate di Tito<sup>46</sup>.

### 2.3. Le condizioni di prigionia

Nei campi di concentramento jugoslavi, insieme agli ex internati dei tedeschi, finiro-

<sup>43</sup> *Arbitrario arresto di ex internati italiani provenienti dalla Germania da parte di Autorità jugoslave*, firmato Vincenzo Dapino, 12 luglio 1945, AUSSME, I-3 108/4, p. 1.

<sup>44</sup> *Ex prigionieri italiani della Germania prigionieri in Jugoslavia*, 16.07.1945, inviato dall'Alto commissariato per i prigionieri di guerra - Ufficio militare allo Stato maggiore generale, al ministero dell'Assistenza post-bellica, ai ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, AUSSME, I-3 108/4. Testimonianza del milite della CRI Danilo De Riz.

<sup>45</sup> *Condizioni dei militari italiani in prigionia*, lettera di Giovanni Messe alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 21 marzo 1945, in ACS, PCM 1951-1954, fasc. 15.2 da 10599 sf. a 10599, b. 4561.

<sup>46</sup> Ministero della Guerra, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio informazioni, *Eccidio militari italiani da parte di partigiani jugoslavi*, 19 luglio 1945, firmato dal sottocapo di Stato maggiore E. Ronco, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "M" (Mosca), MF 134, fasc. V, n. 9.

no anche gli italiani volontari nell'esercito della RSI che avevano combattuto in difesa dei confini dell'Italia nord-orientale. Tra questi il bersagliere Lionello Rossi Kobau che in un libro di memorie ha raccontato la dura esperienza della prigionia dal 30 aprile 1945 fino al Natale del 1946. Al momento della cattura molti italiani ormai disarmati furono uccisi senza motivo: della colonna cui apparteneva, composta da 570 uomini, 170 furono fucilati in pochi giorni, vittime di una prima insensata selezione. I rimanenti furono costretti ai lavori forzati<sup>47</sup>. I prigionieri da fucilare venivano scelti a caso, in genere da un commissario politico che ne decideva la sorte senza dare spiegazioni<sup>48</sup>. Questo tipo di selezione sarebbe continuata anche in seguito, nei campi di concentramento. Già nel primo campo, a Tolmin, i prigionieri della colonna di Kobau furono sottoposti a interrogatori durante i quali succedeva di tutto: "pestaggi, le prime scomparse e le uccisioni incontrollate"<sup>49</sup>. Lo scopo era quello di individuare i colpevoli di rappresaglie e crimini commessi contro la popolazione durante l'occupazione. In tutti i campi il trattamento fu durissimo: a Tolmin, durante la distribuzione del rancio, le guardie non esitarono a sparare per impedire ai prigionieri di accalcarsi attorno al grosso bidone della minestra, dove cadde riverso il corpo senza vita di un soldato<sup>50</sup>.

Fra i campi di concentramento jugoslavi, quello che in tutte le testimonianze e nei documenti viene ricordato come luogo peggiore di sofferenze, umiliazioni inaudite, torture e delitti è il campo di Borovnica, in Slovenia. Il campo, di forma rettangolare, contava dieci baracche, alcune delle quali costruite dagli stessi prigionieri che man mano lo andarono popolando<sup>51</sup>. Uno dei comandanti più spietati era il capitano Ivan Levpušček, "responsabile di tutti gli eccessi che si verificarono sotto il suo comando, [...] dirigeva le torture e decideva le fucilazioni" ed era circondato da un'accolita di aiutanti e sottoposti cinici e sanguinari<sup>52</sup>. Borovnica era definito "campo della morte", sia per l'insufficiente alimentazione sia per le vessazioni alle quali erano sottoposti i prigionieri. Nel campo si trovavano internati di varie nazionalità e molti erano gli italiani. Il cibo fondamentale era una brodaglia di erbe bollite senza alcun nutrimento, di conseguenza la denutrizione fu la causa di "esaurimenti, febbri, indebolimento della vista e delle gambe, infezioni con pustole in tutte le parti del corpo"<sup>53</sup>. In tali condizioni di deperimento, i prigionieri

<sup>47</sup> L. ROSSI KOBAN, *Prigioniero di Tito 1945-1946: un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi*, Mursia, Milano 2001, pp. 17 s., 20, 25.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, p. 24.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 20. Durante gli interrogatori i partigiani si informavano sulle armi in dotazione, sul numero dei partigiani uccisi, se il soggetto era volontario e se aveva avuto rapporti sessuali con le donne del luogo. (Cfr. *ibid.*, p. 22).

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>51</sup> Cfr. G. BARRAL, *Borovnica '45 al confine orientale d'Italia. Memorie di un ufficiale italiano*, Paoline, Milano 2007, p. 159. Barral ha riferito sulle terribili condizioni di vita a Borovnica in una agghiacciante e avvincente narrazione. Di origine provenzale, come ufficiale nel battaglione "Mussolini" combatté contro i partigiani sloveni e italiani, fu catturato e deportato nel campo di Borovnica. Poiché conosceva lo sloveno, ottenne l'incarico di amministratore del campo, addetto anche alla registrazione delle numerose morti per fucilazione o in seguito a tortura.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>53</sup> *Campi di concentramento jugoslavi*, relazione del tenente di vascello Carlo Chelleri del 28 luglio 1945,

erano costretti a lavori pesantissimi, come il taglio e il trasporto di legna, con carichi che arrivavano fino a 40 chili<sup>54</sup>. Chi si fermava o cadeva sotto il peso dei tronchi veniva punito o fucilato. Le fucilazioni erano all'ordine del giorno, sia nei campi, come punizione per lievi mancanze, sia durante le marce di trasferimento da un campo all'altro durante le quali chi si fermava o esitava veniva eliminato. Le fucilazioni erano usate persino per dare il via alla marcia<sup>55</sup>.

Nel campo era prevista anche la *politična ura*, l'ora di educazione politica, gestita dal commissario politico che aveva il compito di parlare dei successi dell'Armata rossa, delle imprese dell'esercito di Tito e della vittoria comunista<sup>56</sup>. La propaganda politica in quelle condizioni estreme doveva apparire assurda e inaccettabile ai prigionieri, ma indica quanto fosse importante il fondamento ideologico su cui si basava anche la giustificazione del loro trattamento spietato. Del resto, a chi tra gli esecutori aveva dubbi sulle torture e le esecuzioni sommarie, i più convinti rispondevano: "Pensa che cosa avrebbero fatto loro a noi se avessero vinto la guerra"<sup>57</sup>.

Se per gli sloveni la questione territoriale e la vendetta per l'occupazione determinarono condotte dure verso gli italiani, è più difficile spiegare l'atteggiamento di certi ufficiali italiani che non esitarono ad angariare i loro connazionali. Fu questo il caso di Giuseppe Stanzione, un maresciallo di marina, nominato comandante interno del campo di Borovnica con il compito di far rispettare la disciplina. In questo ruolo, coadiuvato da un'accollita di italiani del suo stesso stampo, si rivelò essere uno dei più sadici e crudeli. Secondo le testimonianze, Stanzione non esitava, anche per futili motivi, a ricorrere a veri e propri supplizi: dalle percosse ai triangoli di ferro e legno, dove il prigioniero doveva stare in piedi per ore sotto la pioggia o il sole e da dove, se cadeva, finiva sul filo spinato. Per i casi di disobbedienza più gravi il prigioniero veniva appeso a un palo con del filo metallico sotto le ascelle<sup>58</sup>. "In genere, lo lasciavano appeso due o tre ore. Quando lo tiravano giù, il malcapitato non era più in grado di camminare e aveva profonde piaghe alle braccia, provocate dal filo di ferro che apriva le carni come un coltello. Col passare del tempo e l'indebolimento organico degli individui, quelle piaghe incancrenivano diventando talvolta mortali"<sup>59</sup>. Non è noto che fine abbia fatto Stanzione dopo la guerra.

Quanto all'assistenza sanitaria, l'infermeria del campo di Borovnica mancava di tut-

AUSSME, I-3 53/3, pp. 1 s. I prigionieri erano costretti a mangiare, quando c'erano, erba e radici. Cfr. L. ROSSI KOBAN, *op. cit.*, pp. 36 s.

<sup>54</sup> Ivi, p. 47.

<sup>55</sup> Ivi, p. 30. Barral ricorda che la prima delle tante fucilazioni cui assisté fu quella di un prigioniero che non era scattato in piedi per l'adunata. (Cfr. G. BARRAL, *op. cit.*, p. 151).

<sup>56</sup> Cfr. G. BARRAL, *op. cit.*, p. 173.

<sup>57</sup> Ivi, p. 175.

<sup>58</sup> Cfr. ivi, pp. 189 ss.

<sup>59</sup> Ivi, p. 190. Anche Rossi Koban racconta dei metodi spietati di Stanzione: "Con questo sistema non vedo mai nessuno superare le quattro cinque ore di supplizio. So che dopo questo trattamento le braccia della vittima sono paralizzate, penso che il filo di ferro che le lega più o meno strette blocchi la circolazione sanguigna". (L. ROSSI KOBAN, *op. cit.*, p. 60).

to, dal cotone all'alcool. Anche il vicino ospedale di Skofja Loka era in realtà un luogo di raccolta di moribondi: non aveva alcuna attrezzatura, né medicinali e neanche pagliericci su cui dormire. A Borovnica i periodi di più alta mortalità furono quelli tra maggio e luglio e tra ottobre e dicembre del 1945, quando nel campo regnava il caos più completo: nel primo periodo morirono il 70% degli italiani che vi erano reclusi. Si assistette anche a scene feroci tra gli stessi prigionieri, "ormai abbruttiti dalla fame e dalle sofferenze per la mancanza di un minimo di ordine e di disciplina. Intervengono le guardie che, incapaci di gestire l'organizzazione del campo, rimediano con bastonature, torture per finire con le fucilazioni"<sup>60</sup>. Questo trattamento è confermato anche da un'altra fonte, che ha riferito della morte di un siciliano, Giuseppe Spanò, "fucilato perché si era impadronito di un pezzo di burro deposto sul davanzale della finestra di una casa per dove stavano passando i prigionieri al ritorno dal lavoro sulla ferrovia. O morire di inedia o morire di piombo"<sup>61</sup>. La tortura e la fucilazione toccarono anche a Fernando Richetti, di Carpi, reo di essersi allontanato dal lavoro<sup>62</sup>.

Dall'elenco dei decessi riportato nel documento *Condizioni degli internati italiani in Jugoslavia con particolare riferimento al campo di Borovnica ed all'ospedale di Skofja Loka*, si ricava che le cause principali di morte tra gli internati furono: "1. deperimento; 2. ferita da arma da fuoco (per tentata fuga o sospetta attività fascista); 3. incidente sul lavoro (esempio: scoppio di residuo bellico da disinnescare); 4. avvelenamento da erbe; 5. Difterite"<sup>63</sup>.

Vi fu anche il caso di militari italiani che, dopo aver combattuto con i partigiani, al momento della liberazione invece di essere rimpatriati vennero chiusi in campi di internamento. Tra questi un soldato di Piacenza che in una lettera ai genitori chiedeva aiuto per poter essere rimpatriato; raccontava infatti di essere stato recluso in un campo di internamento e costretto a lavorare "fino allo sfinimento", pur avendo mostrato ai partigiani un attestato della sua partecipazione alla guerra di resistenza<sup>64</sup>.

All'accanimento contro i soldati italiani per punirli dell'occupazione subita si aggiunse la pulizia etnica, mirata a facilitare l'annessione dei territori italiani al confine con la Jugoslavia.

<sup>60</sup> Ivi, p. 58.

<sup>61</sup> G. BARRAL, *op. cit.*, pp. 160 s.

<sup>62</sup> Ivi, p. 161.

<sup>63</sup> *Condizioni degli internati italiani in Jugoslavia con particolare riferimento al campo di Borovnica (40B-D2802) ed all'ospedale di Skofja Loka (11-D-2531) ambedue denominati "della morte"*, 5 ottobre 1945, Segreto, AUSSME, I-3 108/3, pp. 51. La relazione è divisa in 3 parti. 1. *Dichiarazioni di ex internati italiani nel campo di concentramento jugoslavo di Borovnica o di persone che si sono recate alla ricerca di familiari*; 2. *Fotografie di alcuni militari italiani reduci dal campo jugoslavo di Borovnica*; 3. *Elenco di alcuni prigionieri italiani deceduti nel campo di Borovnica*, pp. 47 a 51. La relazione è riportata in parte in C. DI SANTE, *Nei campi di Tito*, cit., pp. 178-187.

<sup>64</sup> Lettera del 15 gennaio 1946, allegata a una nota del ministero della Guerra in ACS, PCM 1951-1954, fasc. 15.2 da 10599 sf a 10599, b. 4561. L'attestato del militare era stato fatto sparire dagli stessi partigiani.

#### 2.4. *La propaganda tra i prigionieri italiani*

Il lavoro di rieducazione politica aveva una parte fondamentale sia tra i prigionieri italiani, sia tra i militari che combattevano a fianco dei partigiani. Ad esso presero parte attiva anche alcuni rappresentanti del Pci inviati dall'Italia. A Dubrovnik, centro di raccolta dei prigionieri e dei militari italiani in attesa del rimpatrio, il 28 febbraio 1945 su iniziativa dello Stato maggiore dell'esercito e su concessione degli jugoslavi, fu costituita la "base" italiana, una unità posta al comando di Angelo Graziani, un maggiore della divisione "Venezia". Punto di riferimento dei numerosi militari italiani sbandati, compresi i reduci dai campi di prigionia, nelle intenzioni dello Stato maggiore la base doveva innanzitutto avere funzioni "impegnative e delicate" nell'organizzazione della propaganda tra i militari da rimpatriare<sup>65</sup>. Graziani cercò di avere quante più autorizzazioni possibili per recarsi nei campi dei prigionieri italiani e portare generi di conforto e assistenza; inoltre organizzò la corrispondenza tra i prigionieri e le famiglie e un ufficio ricerche, visite mediche nei campi e discriminazione per il rimpatrio degli ammalati più gravi. Inoltre, uno dei compiti principali dell'attività assistenziale era far rispettare i diritti dei prigionieri sanciti dalle Convenzioni internazionali<sup>66</sup>. Il maggiore era autorizzato dagli jugoslavi "a visitare i reparti, le sezioni, i campi di concentramento di prigionieri di guerra italiani, battaglioni e reparti lavoratori sul territorio jugoslavo" per svolgere propaganda culturale tra i prigionieri, riunioni per conferenze per l'organizzazione dei comitati antifascisti e per il lavoro di propaganda culturale ed edizioni di giornali murali<sup>67</sup>.

La "base" dunque aveva diverse funzioni organizzative e assunse anche un ruolo importante nell'ambito politico come sede per l'organizzazione della propaganda comunista tra i militari da rimpatriare. Ad affiancare Graziani fu inviato il comunista Piero Mirandola a sostituire Carlo Rossi nell'organizzazione dell'attività di propaganda politica. Mirandola, che disponeva di una cellula composta da quattro persone, aveva anche il compito di spiare il maggiore che, a sua volta, controllava la cellula comunista<sup>68</sup>. Nell'agosto del 1945, quando la base contava circa 40 persone, il sottosegretario alla Guerra, Pompeo Colajanni, inviò Danilo Dolfi e Mario Socrate per verificare la situazione degli italiani e per dirimere le questioni sorte all'interno della base<sup>69</sup>. I due strinsero subito contatti con il partito comunista di Dubrovnik, centro di raccolta dei prigionieri da rimpatriare. Quindi migliorarono, allargarono e mobilitarono la cellula di partito, che

<sup>65</sup> Cfr. S. GESTRO, *La divisione partigiana «Garibaldi». Montenegro 1943-1945*, Mursia, Milano 1981 e 2007, p. 599. Graziani era in servizio presso la Sezione culturale del reparto prigionieri di guerra. La base era sede di un ambulatorio dove erano ammessi anche i civili.

<sup>66</sup> Cfr. *Ministero della Difesa nazionale - Federativa Democratica Jugoslavia - sezione per prigionieri di guerra*, n. 8248, 29 ottobre 1945, Belgrado, Archivio «Mosca» (d'ora in poi «M»), MF 134 - 216, "Questione prigionieri in Jugoslavia", p. 4. La nota, che si concludeva con l'usuale motto "Morte al fascismo! Libertà al popolo!", era firmata dal comandante Ilja Pavlović.

<sup>67</sup> Ibid.

<sup>68</sup> Cfr. C. DI SANTE, *Nei campi di Tito*, cit., p. 91.

<sup>69</sup> Dolfi e Socrate riferirono sui risultati della loro missione nella lunga *Relazione su lavoro svolto tra i prigionieri italiani in Jugoslavia*, in Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "Mosca", MF 134, busta 35, n. 9.

tra le altre cose aveva il compito di formare gli attivisti. Socrate fece subito notare che con i numerosi italiani raccolti a Dubrovnik per il rimpatrio “non si faceva nessun lavoro politico”<sup>70</sup>. Furono perciò costituite altre quattro cellule di partito composte da cinque persone “ramificate in tutti i settori del comando base, nella caserma, negli uffici, nei magazzini”<sup>71</sup>.

Il lavoro politico tra i prigionieri italiani aveva come obiettivi principali quello di “battere la reazione italiana educando[li] e migliorando la loro situazione” e smentire “le campagne diffamatorie e speculari della stampa reazionaria italiana” sulle condizioni dei prigionieri italiani in Jugoslavia<sup>72</sup>. Tra le attività atte a formare tra i rimpatriandi una coscienza politica, possibilmente filo-jugoslava, erano previste conferenze, almeno bisettimanali, e conversazioni sui principi del comunismo. Particolare rilievo aveva la pubblicazione del giornale «Ritorno», un settimanale nato su iniziativa dello stesso Graziani, e da lui diretto, coadiuvato poi da Socrate<sup>73</sup>. Scopo ufficiale del foglio, che circolava nei campi dei prigionieri, “era di raggiungere il maggior numero possibile di connazionali, assisterli moralmente, confortarli, informarli, tenerli uniti creando fra essi elementari forme di solidarietà, presentare alle autorità italiane i loro problemi, suggerendo adeguate soluzioni”<sup>74</sup>. In realtà il «Ritorno» divenne anche un importante mezzo di propaganda comunista tra i militari italiani. Nell'editoriale del 1° numero del 4 agosto '45, si affermava di non voler fare propaganda per l'uno o l'altro partito ma di voler illustrare “l'attività e gli scopi che ognuno di essi si proponeva”, affinché i militari italiani, una volta tornati in patria, potessero scegliere liberamente e senza alcuna influenza<sup>75</sup>. La sezione propaganda del Pci apprezzò l'iniziativa, visto che i soldati italiani erano “completamente disorientati” dal punto di vista politico<sup>76</sup>, soprattutto dopo venti anni di dittatura. Si riteneva perciò indispensabile che essi venissero “orientati per evitare in loro delusioni e confusioni che li spingerebbero all'inerzia, o in mano alle forze reazionarie”<sup>77</sup>. Per questo motivo i rappresentanti del Pci stabilirono una collaborazione con il maggiore Graziani, che probabilmente vedeva nella diffusione di idee politiche tramite il giornale una crescita per gli italiani e, non meno importante, il mezzo per un compromesso con i comunisti arrivati dall'Italia e gli jugoslavi, teso a migliorare le condizioni degli italiani fermi a Dubrovnik.

<sup>70</sup> Ivi, p. 1.

<sup>71</sup> Ivi, p. 2.

<sup>72</sup> Ivi, p. 1.

<sup>73</sup> Si vedano i nn. 1 e 2, rispettivamente del 4 e 10 agosto 1945. Ibid., MF 093, g. Il «Ritorno» usciva in 3.000 copie ogni settimana. (Cfr. Dolfi e Socrate, *Relazione su lavoro svolto tra i prigionieri italiani in Jugoslavia*, cit., pp. 1 s.). Il nome fu scelto da Graziani per la frequenza con cui la parola “ritorno”, compariva nelle lettere dei soldati italiani ancora in Jugoslavia. L'ultimo numero, il 16°, uscì il 24 dicembre 1945.

<sup>74</sup> S. GESTRO, *op. cit.*, pp. 599 s.

<sup>75</sup> *Il vostro giornale*, editoriale del «Ritorno», n. 1, 4 agosto 1945. Fondazione Istituto Gramsci, Archivio “M”, MF 134.

<sup>76</sup> Sezione propaganda, Oggetto: «Ritorno», di Dubrovnik, 28 agosto 1945, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio “M” (Mosca), MF 134.

<sup>77</sup> D. DOLFI, M. SOCRATE, *Relazione su lavoro svolto tra i prigionieri italiani in Jugoslavia*, cit., p. 2.

Oltre al "Ritorno", a Belgrado esisteva il "Bollettino di informazione per i prigionieri italiani", che aggiornava i prigionieri sulle operazioni militari e sulla situazione politica interna italiana<sup>78</sup>. I risultati, comunque, non furono quelli sperati.

Così Maria Michetti, delegata dell'Udi (Unione donne italiane) al I Congresso del fronte antifascista delle donne di Jugoslavia, valutava la formazione politica dei prigionieri italiani contattati nel campo di Bagnitza:

sono in generale antifascisti, ma non hanno alcun orientamento in un senso o nell'altro. Desiderano di tornare, ma sono convinti che in Italia c'è una gran confusione. L'atteggiamento verso gli jugoslavi è piuttosto ostile. La grande maggioranza non si è resa conto di cosa voglia dire il passaggio ad un regime democratico libero<sup>79</sup>.

La delegata si stupiva del fatto che tutto ciò avvenisse malgrado l'ufficio propaganda del comando jugoslavo avesse dato loro in lettura molti giornali come «L'Unità», «L'Avanti», «Il mese», «Il Partigiano»<sup>80</sup>.

Non si può non rilevare l'enorme distanza tra il proposito dei rappresentanti del Pci di formare a tutti i costi antifascisti coscienti dalla massa dei militari sbandati in Jugoslavia e la realtà della situazione. La vocazione educatrice del comunismo doveva infrangersi contro l'oggettiva realtà della situazione dei militari italiani in Jugoslavia. Questi erano interessati solo al rimpatrio e per lo più digiuni di politica, avendo conosciuto solo il fascismo; molti erano tra l'altro gli analfabeti. A ciò si aggiungevano le difficili condizioni di vita nei campi di prigionia che compromisero gli effetti dell'indottrinamento. L'attività di propaganda era svolta inoltre da commissari politici locali che non conoscevano la realtà italiana, e spesso con i loro discorsi urtavano la sensibilità e i sentimenti religiosi dei prigionieri. In molti casi, fu anche l'atteggiamento diffidente che gli jugoslavi continuarono a nutrire nei confronti degli italiani a non consentire che questi ultimi si avvicinassero convinti ai principi dell'ideologia comunista.

### 2.5. Il rimpatrio dalla Jugoslavia e il ruolo del Pci

I rimpatri dei militari italiani dalla Jugoslavia cominciarono nel 1944 e alla fine del 1945 erano rientrate 47.700 persone, compresi coloro che avevano combattuto con l'EPLJ (l'Esercito di liberazione jugoslavo, Novj)<sup>81</sup>. Dopo il '45 restavano ancora 30.000 prigionieri circa, che furono rimpatriati negli anni successivi divenendo vera e propria

<sup>78</sup> Si veda il n. 2 del 16 febbraio 1946, Fond. Istituto Gramsci, Archivio «M», Mf 134.

<sup>79</sup> Delegazione dell'Udi al I Congresso del Fronte antifascista delle donne in Jugoslavia. *Relazione sui dati forniti dal ten. Salvetti sulla situazione dei militari in Jugoslavia*, 15 luglio 1945. Fond. Istituto Gramsci, Archivio "M", MF 134, "Questione prigionieri", p. 2.

<sup>80</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>81</sup> Cfr. C. DI SANTE, *Nei campi di Tito*, cit., p. 84. Per l'accoglienza il ministero della Guerra del Regno del Sud aveva creato a Lecce l'Ufficio Balcania.

merce di scambio<sup>82</sup>.

In una nota alla Presidenza del Consiglio sul mancato rilascio dei militari italiani, nel sottolineare che il ministero degli Esteri si stava impegnando con “caloroso interessamento” per “strapparli all’ingiusta prigionia alla quale le autorità jugoslave li costringono contro ogni diritto”, l’Alto commissario commentò: “Non sembra aberrante pensare che con questi internamenti si tenda ad aumentare l’efficienza del pegno che le Autorità jugoslave intendono evidentemente costituire con la detenzione dei nostri connazionali per le loro rivendicazioni”<sup>83</sup>. Le “rivendicazioni” cui si faceva cenno erano Trieste e la Venezia Giulia, nonché la consegna dei circa 30.000 combattenti jugoslavi anti-Tito (ustaša, četnici, ed altri oppositori dei partigiani) che si trovavano nei campi profughi dell’Italia meridionale e sulle isole<sup>84</sup>; i numerosi feriti dell’esercito di liberazione partigiano che dopo l’armistizio erano stati mandati in Italia per ragioni di salute; i fuggiaschi per motivi politici. Subordinando il rilascio degli italiani alla soddisfazione di queste richieste, in un certo senso la Jugoslavia seguiva l’esempio dell’Unione Sovietica, che in quegli stessi anni si servì dei prigionieri di guerra italiani dell’Armia (circa 10.000 superstiti) come merce di scambio per ottenere il rimpatrio coatto dei cittadini sovietici rimasti in Italia dopo la fine del conflitto<sup>85</sup>.

Il trattamento dei prigionieri e il problema del loro rilascio interessò anche il Pci, preoccupato di evitare che la questione degli internati italiani in Jugoslavia indebolisse la sua immagine e quella della stessa Jugoslavia agli occhi dell’opinione pubblica italiana. In una relazione al partito, Dolfi riferiva di circa 30.000 italiani prigionieri che i partigiani trattavano “assai male” e consigliava di occuparsene al più presto, per fare in modo che non se ne facessero “30.000 reazionari e anticomunisti”<sup>86</sup>. A questo proposito Dolfi aveva scritto che, senza l’appoggio concreto del Pci, fra i due popoli ci sarebbe stato un sicuro allontanamento “perché i più grandi nemici della Jugoslavia sono proprio quelli che sono stati laggiù e che dicono che se questo è il comunismo, bisogna starne ben lungi”<sup>87</sup>. Ancora una volta, i rappresentanti del Pci dimostravano un completo distacco dal problema reale, la sopravvivenza stessa dei prigionieri, privilegiando le questioni ideologiche e gli interessi del partito.

E difatti, tra le iniziative da prendere, Dolfi proponeva di mandare un compagno che

<sup>82</sup> Cfr. *ivi*, pp. 9, 89 s.

<sup>83</sup> *Arbitrario arresto di ex internati italiani provenienti dalla Germania da parte di Autorità jugoslave*, cit., p. 1.

<sup>84</sup> Gli Alleati si erano dichiarati disposti a “tollerare” la presenza in Italia di “dissidenti jugoslavi e oppositori del regime di Tito ad eccezione degli ustaša, dei leader e degli ufficiali degli ex regimi Quisling serbi e croati”. (Cfr. *Yugoslav anti-Tito activity in Italy*, 19 November 1945, WO 204/12751, NAL). In un documento del 4 dicembre 1945, inviato al ministero della Guerra a Londra, erano elencate le personalità jugoslave anti-Tito presenti a Roma. (*Information on Yugoslav Royalist and anti Tito activities in Rome*, Secret, Oct. Dec. 1945, *ibid.*).

<sup>85</sup> Si trattava di uomini e donne - queste ultime che avevano seguito le truppe - che per motivi politici ma anche sentimentali volevano restare in Italia. A proposito mi permetto di rimandare a M.T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna 2014<sup>2</sup>, pp. 158 s.

<sup>86</sup> D. DOLFI, *Trattamento prigionieri italiani da parte slava. Relazione del compagno Dolfi in merito ai nostri prigionieri*, 29 agosto ‘45, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio “M”, MF 134, busta 35, n. 3, p. 5.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 4.



sapesse “fare buona propaganda tra i soldati”, indicando Italo Nicoletto<sup>88</sup>. Questi nel dicembre 1945 si recò a Lubiana a capo di una delegazione costituita dalla federazione del Pci di Brescia. Sulla missione avrebbe riferito in seguito:

Dai nostri viaggi compiuti in Jugoslavia abbiamo l'impressione che molto numerosi sono i prigionieri italiani nei confronti dei quali non soltanto non si fa alcun lavoro politico ma che essendo trattati non troppo bene quando ritorneranno saranno dei feroci nemici. Molti di questi prigionieri se non interverremo nella difficile stagione invernale per lo scarso vestiario e per l'insufficienza di viveri soccomberanno<sup>89</sup>.

Come ebbe a dire Nicoletto, la commissione “ebbe buone parole ma risultati pochi”<sup>90</sup>. Dalla sua relazione risulta che inizialmente gli jugoslavi si rifiutarono di ammettere che vi fossero prigionieri italiani; poi, di fronte alle insistenze dei delegati, che sostenevano di volersi interessare soprattutto degli ammalati, degli invalidi e dei feriti, decisero di collaborare. La delegazione italiana spiegò di non avere un preciso incarico governativo, ma di voler contribuire al miglioramento dei rapporti tra il popolo italiano e quello jugoslavo e di non avere alcuna intenzione di indagare sul trattamento dei prigionieri<sup>91</sup>. Tornati in Italia, i delegati fecero pubblicare su alcuni giornali “articoli in favore della Jugoslavia, tesi a rassicurare le famiglie sul buon trattamento usato nei confronti dei prigionieri”<sup>92</sup>. La commissione ebbe una investitura ufficiale da parte del ministero degli Esteri per tornare a Lubiana, ma arrivata a Trieste si trovò di fronte a una serie di difficoltà, e poté proseguire soltanto Ninì Abbiati<sup>93</sup>.

Pur comprendendo le difficoltà oggettive in cui si trovava la Jugoslavia di Tito, e pur sapendo che tra mille problemi quello dei prigionieri italiani era ben poca cosa, Nicoletto concludeva il rapporto sostenendo che l'intervento del Pci era a quel punto necessario “per risolvere il problema umano e italiano dei prigionieri”<sup>94</sup>. Ancora una volta, si temeva soprattutto che al loro rientro in Italia i prigionieri avrebbero raccontato del trattamento usato nei loro confronti dai titini, che ciò avrebbe giocato a sfavore della politica jugoslava in generale e che non avrebbe di certo aiutato Belgrado ad ottenere

<sup>88</sup> Ibid.

<sup>89</sup> *Relazione sull'attività della federazione di Brescia per fare ritornare i prigionieri italiani in Jugoslavia*, firmata Nicoletto, *Organizzazione rimpatrio prigionieri italiani*. Brescia 5.12.1945. Fondazione Istituto Gramsci, Archivio “M”, MF 134/216. Nicoletto era un vecchio quadro del partito che aveva partecipato alla guerra di Spagna e come commissario alla guerra partigiana. (Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, p. 64). Oltre che da Nicoletto la commissione era composta dal socialista Minghetti, dal prof. Boni, democristiano, dalla signora Facchinelli, PdA, dall'avv. Marini e da Ninì (Antonia) Abbiati, antifascista e moglie del partigiano Luigi Abbiati.

<sup>90</sup> Relazione Nicoletto, cit., p. 1.

<sup>91</sup> I rappresentanti del Pci jugoslavo dichiararono che avrebbero fatto il possibile e chiesero un riconoscimento ufficiale della delegazione da parte del governo italiano. (cfr. *ibid.*).

<sup>92</sup> Sull'«Avanti!», sulla «Verità», il settimanale della federazione bresciana, e sul «Giornale di Brescia», quotidiano del CLN di Brescia.

<sup>93</sup> Relazione Nicoletto, cit., p. 1.

<sup>94</sup> Ibid.

concessioni su Trieste. Infatti, in un rapporto sul trattamento dei prigionieri italiani, Giordano Pratolongo aveva osservato:

I compagni jugoslavi persistono in un atteggiamento verso i prigionieri che in definitiva si rivolge a loro sfavore dal punto di vista politico. Quello che più interessa noi, come Pci, è che questi prigionieri quando ritorneranno (quando e quanti ritorneranno?) saranno facile mezzo di manovra della reazione - non tanto nella lotta anti- slava, quanto in quella anticomunista.

Noi, penso, abbiamo tutto l'interesse di intervenire presso il partito jugoslavo per vedere di addivenire ad una soluzione, almeno parziale del problema, cioè riuscire a far liberare tutti quei prigionieri che notoriamente non erano fascisti o fascisti solo di tessera.

Come procedere? La cosa non è facile, ma si potrebbe farsi fare, da parte di federazioni, delle liste dei prigionieri in Jugoslavia e a fianco di ognuno la loro qualifica politica, sulla base di inchieste locali; precisare se erano volontari, richiamati, deportati politici, o per lavoro in Germania, etc.

Presentare queste liste ai compagni jugoslavi i quali sulla base di dati loro, cioè sull'attività svolta da questi prigionieri prima della liberazione dai campi tedeschi e attualmente in Jugoslavia, decidere il rimpatrio di costoro<sup>95</sup>.

Gli esponenti del Pci erano quindi ben consapevoli dei pessimi sistemi usati dagli jugoslavi contro gli italiani, che sarebbe stato difficile nascondere all'opinione pubblica. Il primo pericolo era costituito, come si è detto, dai racconti dei reduci; il secondo dalla corrispondenza. Pratolongo faceva infatti riferimento anche alle lettere che giungevano dalla Jugoslavia alle famiglie dei prigionieri, il cui contenuto sul loro trattamento e sulle condizioni fisiche rischiava non soltanto di compromettere l'immagine e il giudizio sulla "nuova Jugoslavia", ma avrebbe avuto un effetto disastroso anche per lo stesso Pci e non avrebbe fatto altro che offrire "giorno per giorno nuove armi alla reazione"<sup>96</sup>.

Anche dalla relazione di Luigi Guermandi del 10 agosto 1945 risulta l'interesse particolare del Pci verso la questione generale dei reduci dalla Jugoslavia, ma anche dalla Germania. Nel suo rapporto alla Direzione nord scriveva:

Il problema dei reduci ha assunto attualmente una particolare importanza. L'attenzione e l'interessamento del Partito e delle organizzazioni di massa devono trovare una concreta forma di azione, poiché l'assistenza ai reduci, il soddisfacimento delle loro rivendicazioni assume importanza politica di portata nazionale. In questi ultimi giorni ha avuto particolare rilievo sulla stampa il problema proprio dei reduci militari, a causa di talune manifestazioni avvenute per iniziativa del Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia, sorto ed

<sup>95</sup> *Relazione del compagno Pratolongo sul trattamento dei nostri prigionieri in Jugoslavia*, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "M", MF 134, cart. 4, "Questione prigionieri", p. 1. Meccanico di origine triestina, Pratolongo aderì subito al Pcd'I; fu molto attivo nel Komintern. Organizzò i primi gappisti e i nuclei partigiani del Friuli. Nel 1946 fu eletto a Roma membro del Cc del Pci e a giugno tra i "costituenti". Deputato alla Camera nel '48, sostenne l'unità degli italiani e degli slavi nella regione Friuli-Venezia Giulia.

<sup>96</sup> Ivi, p. 2.

affiancato dalla Associazione Nazionale Combattenti<sup>97</sup>.

Tra i reduci si riscontrava un "orientamento di incomprendione e di prevenzione nei riguardi dell'avvenuta lotta per il rinnovamento e la ricostruzione del paese. I rimpatriati e quelli che verranno sono in gran parte nella impossibilità di comprendere quanto è avvenuto, quali sono le condizioni politiche e le possibilità economiche del paese"<sup>98</sup>. Nel tracciare un quadro della formazione politica dei reduci, si doveva riconoscere che

la maggioranza di essi [era] rimasta all'esperienza negativa dell'8 settembre; in una parola, influenzata dalla precedente diseducazione fascista. Per essi le lotte politiche sono state "polemiche fra politicanti" che hanno "osato fare della politica senza aspettare che i combattenti tornassero" e che "devono rendere conto ai reduci" di quello che hanno fatto in loro assenza<sup>99</sup>.

Il problema che si andava delineando non era soltanto di carattere assistenziale e di reinserimento nella vita lavorativa e sociale, un diritto acquisito da militari che avevano combattuto per la patria, ma anche di tipo politico. Per avere un'esatta conoscenza del problema dei reduci, in ciascuna località doveva esserci un incaricato in ogni organizzazione e sezione di partito. Bisognava inoltre potenziare l'assistenza da parte di enti già esistenti (come i Cars, comitati di assistenza reduci e sinistrati, l'Udi ed enti assistenziali comunali), tenendo conto che esistevano anche gli organismi assistenziali dello stato e quelli dei lavoratori. L'altro obiettivo era la mobilitazione per la solidarietà verso i reduci<sup>100</sup>. Si consigliava inoltre di favorirne l'adesione al Cln, "contemporaneamente mobilitandoli per il loro inquadramento e la loro fattiva partecipazione alla vita delle organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori"<sup>101</sup>. In sostanza il Pci non voleva rimanere fuori dalla questione del reinserimento dei reduci nella vita del paese; un suo eventuale disinteresse, essendo questo un problema che coinvolgeva migliaia di famiglie, avrebbe prodotto un distacco tra il partito, da una parte, e la massa degli ex combattenti e dei loro familiari dall'altra.

Un altro obiettivo del Pci era quello di contattare i prigionieri che avevano dimostrato simpatie verso il movimento comunista per reclutarli nelle file del partito. Durante la permanenza a Belgrado, Maria Michetti aveva conosciuto alcuni ufficiali e soldati italiani reclusi nel campo di Bagnitza che le erano sembrati "abbastanza orientati ed obiettivi". La Michetti ne riportava i nomi perché alcuni di essi erano già rimpatriati o

<sup>97</sup> Relazione di Guermandi, Riunione della direzione Nord del Pci, 10 agosto '45, p. 1. I reduci che afferrivano a queste organizzazioni erano, oltre agli ex prigionieri e internati in Germania, reduci di campi di eliminazione, deportati politici, lavoratori deportati, lavoratori civili coatti, prigionieri ed ex internati nei Balcani, prigionieri di guerra nei paesi alleati e nelle colonie. (Fondazione Istituto Gramsci, Archivio "M", MF 134, cart. 4).

<sup>98</sup> Ivi, p. 2.

<sup>99</sup> Ibid.

<sup>100</sup> Cfr. ivi, p. 3.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 3 s.

erano in procinto di farlo e poteva essere utile non perderli di vista<sup>102</sup>.

Nel 1946 Tito bloccò di nuovo i rimpatri e si dichiarò disposto a trattare solo con una delegazione non accreditata, ma composta da reduci o partigiani<sup>103</sup>. Come risultato tra maggio e settembre del '46 rimpatriarono circa 3.400 reduci, ma la questione del confine orientale rendeva ancora tesi i rapporti con la Jugoslavia.

A livello di politica interna, il rimpatrio divenne una questione sempre più scottante, soprattutto alla vigilia delle elezioni amministrative del 1946, con reciproci scambi di accuse tra il Pci e la Dc. Secondo i comunisti, il governo non si stava attivando abbastanza per il rimpatrio, alimentando così la propaganda anticomunista; al contrario, la Dc rispondeva che una delegazione ufficiale del governo non era potuta partire perché la rappresentanza jugoslava a Roma non aveva concesso il visto<sup>104</sup>.

Dopo la visita a Tito del 2-6 novembre, Togliatti tornò affermando che i prigionieri sarebbero stati rimpatriati solo se fosse stata inviata una "commissione di buoni democratici"<sup>105</sup>, ovvero partigiani e antifascisti. L'esito dell'incontro tra Tito e Togliatti veniva commentato da "l'Unità" del 24 novembre attribuendo al Pci e al suo segretario gli imminenti rimpatri:

Grazie all'iniziativa del compagno Togliatti le madri e le spose italiane, che ancora attendono i loro congiunti, li vedranno di ritorno tra pochi giorni. Frattanto il comitato nazionale dell'Anpi, dietro suggerimento datogli per iscritto personalmente dal compagno Togliatti, ha già costituito la Commissione incaricata di curare il rientro dei prigionieri<sup>106</sup>.

Si auspicava inoltre che, "grazie al compagno Togliatti e al partito comunista", il rientro dei nostri ex-prigionieri dalla Jugoslavia potesse essere portato a termine al più presto<sup>107</sup>. Del resto, l'intervento di Togliatti, reso necessario dalle numerose relazioni dei delegati del Pci sulle pessime condizioni degli italiani in Jugoslavia, fu determinante.

Annunciando l'atteso rientro di circa 7.500 ex prigionieri dalla Jugoslavia, previsto per il 29 novembre, "l'Unità" del 28 informava che il comitato antifascista dei prigionieri italiani del campo n. 402 in Bosnia aveva inviato una lettera di ringraziamento a

<sup>102</sup> Delegazione dell'Udi al I Congresso del Fronte antifascista delle donne in Jugoslavia. *Relazione sui dati forniti dal ten. Salvetti sulla situazione dei militari in Jugoslavia*, 15 luglio 1945. Fond. Istituto Gramsci, Archivio "M", MF 134, "Questione prigionieri", p. 1.

<sup>103</sup> Nel febbraio 1946 partì una delegazione costituita dall'onorevole Ugo Giovacchini e cinque mutilati di guerra che fece visita a un campo di prigionieri italiani vicino Belgrado. (Cfr. C. DI SANTE, *Nei campi di Tito*, cit., p. 101). Sulla questione del confine si rimanda a M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>104</sup> C. DI SANTE, *op. cit.*, p. 108.

<sup>105</sup> Ivi, p. 105. Il tema principale dell'incontro fra Tito e Togliatti fu Trieste. In quell'occasione Togliatti propose uno scambio: Trieste all'Italia e "il passaggio della Venezia Giulia, inclusa la città di Gorizia, alla Jugoslavia". (Cfr. E. AGA ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 2007<sup>2</sup>, pp. 152 ss.)

<sup>106</sup> *I nostri ex prigionieri in Jugoslavia. Tra cinque giorni arriva il primo scaglione*, «l'Unità», n. 277, 24 novembre 1946, p. 1.

<sup>107</sup> Ibid.

Togliatti<sup>108</sup>. Attribuendo al Pci e a Togliatti un ruolo fondamentale nel rimpatrio degli ex prigionieri, la campagna di stampa de "l'Unità" mirava anche a controbilanciare le voci che avrebbero screditato il partito. Il numero del 29 novembre annunciava il "festoso rientro" al porto di Ancona dei reduci, su un piroscafo che a prua tendeva al vento la bandiera rossa "con il simbolo dei lavoratori, falce e martello", e ai pennoni era carico di bandiere italiane e jugoslave "issate alla stessa altezza". Al canto di "Bandiera rossa", i reduci "sorreggevano grandi cartelli improvvisati da loro stessi" con i ritratti di Togliatti, Stalin e Tito. Secondo l'articolo, tranne alcuni ammalati, tutti erano in condizioni "più che soddisfacenti"<sup>109</sup>.

La campagna a favore della Jugoslavia, che aveva rilasciato i prigionieri, e del Pci, che aveva fatto da mediatore, continuava nel numero successivo con l'annuncio dell'arrivo al porto di Ancona di altri reduci, sempre al canto di "Bandiera rossa". Interrogati sul loro trattamento, tutti erano concordi nell'affermare di essere stati trattati bene<sup>110</sup>.

In totale, per tutto il '46 e fino agli inizi del '47 furono rimpatriati altri 14.400 italiani. Nel marzo di quell'anno vi erano ancora 16.000 tra civili e militari in attesa di rimpatrio. Dopo l'incontro di Togliatti con Tito e la visita della delegazione dell'Anpi, i rimpatri ripresero a scaglioni dal 5 marzo, finché in Jugoslavia non rimasero che poche migliaia (forse un po' più di 2.000) di militari condannati per vari reati e i deportati dalla Venezia Giulia, che erano i più numerosi<sup>111</sup>. In totale dalla Jugoslavia erano stati rimpatriati 78.100 italiani, fra combattenti delle unità partigiane italiane e "prigionieri di guerra".

Benché a questo punto la Jugoslavia continuasse a negare di avere altri prigionieri sul suo territorio, rimaneva ancora il problema dei deportati italiani dalle zone di confine<sup>112</sup>. Secondo alcuni elenchi predisposti dal ministero degli Esteri sulla base di liste di "scomparsi" provenienti da enti e istituzioni locali, vi erano 2.739 militari e civili italiani deportati in Jugoslavia dalle zone A e B, da Pola e da Gorizia<sup>113</sup>. Tuttavia, anche in questo caso non abbiamo la certezza assoluta dei dati perché questi si riferivano agli "scomparsi", quindi anche alle vittime delle foibe. Dopo le amnistie concesse da Tito, nel 1949 si contavano ancora 417 prigionieri italiani trattenuti in Jugoslavia; nel 1957

<sup>108</sup> Nella lettera, oltre che "plaudere alla sua nobile iniziativa intesa a porre su nuove basi la possibilità d'una favorevole soluzione delle controversie" fra Italia e Jugoslavia, "liberatesi entrambe dal giogo fascista", gli ex prigionieri ringraziavano "commossi" il leader del Pci "per il personale suo interessamento presso il Maresciallo Tito e per aver ottenuto a nome delle famiglie italiane l'immediato nostro rientro in Patria". (*Dalla Jugoslavia. 7.500 reduci arrivano oggi. Una lettera degli ex-prigionieri al compagno Togliatti*, «l'Unità», n. 280, 28 nov. 1946, p. 1).

<sup>109</sup> *Al canto di "Bandiera rossa". Festoso arrivo dei 3.000 dalla Jugoslavia*, «l'Unità», n. 281, 29 nov. 1946, p. 1. Il piroscafo avrebbe attraccato al grido dei reduci: "Viva l'Italia! Viva la Jugoslavia!". Ad accoglierli, oltre alle autorità locali civili, religiose e militari, alcuni rappresentanti del Pci, tra cui il ministro Sereni. (Ibid.)

<sup>110</sup> *Altri 3.000 reduci dalla Jugoslavia. Non ce n'è uno che non canti "Bandiera rossa"*, «l'Unità», n. 282, 30 nov. 1946, p. 1.

<sup>111</sup> Cfr. C. DI SANTE, *Nei campi di Tito*, cit., p. 108. Le cifre comunque restano poco chiare per la confusione che si crea fra prigionieri di guerra e deportati politici dopo il 1945.

<sup>112</sup> Cfr. *ivi*, pp. 133, 139.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 131. Questi erano reclusi nei campi di Leopoglava, Sremska Mitrovica, Maribor e Gradisca.

erano 36 quelli detenuti per reati politici<sup>114</sup>.

### 3. *Gli italiani in Albania: un rimpatrio difficile*

Una delle questioni più difficili nell'immediato secondo dopoguerra fu la ripresa dei rapporti con l'Albania. In particolare, quello che si delineava come un problema diplomatico complesso era il mancato rientro degli italiani dall'Albania dove rimanevano, oltre ai militari, ancora diversi civili italiani, in particolare tecnici, che il governo albanese tratteneva contro la loro volontà. Si trattava di civili che lavoravano per aziende italiane sin dal 1925-27, epoca degli accordi militari, politici ed economici italo-albanesi. Come i militari, il governo albanese li tratteneva con vari pretesti, servendosi come manodopera gratuita per il risarcimento dei danni di guerra e come merce di scambio per ottenere dall'Italia e dagli Alleati il riconoscimento del nuovo governo.

Tutti i civili erano stati mobilitati per la ricostruzione del paese e venivano ripagati solo con il vitto. Tra i tanti casi vi era quello di 300 operai dell'Aipa (Azienda Italiana Petroli Albania), della concessione del fiume Devoli, costretti a lavorare senza salario. Tutte le ditte italiane, passate sotto il controllo albanese, erano obbligate a lavorare per la ricostruzione del paese a proprie spese. Gli impiegati pubblici e privati italiani con le loro famiglie non riuscivano più a tirare avanti; in molte case italiane erano stati sequestrati i beni.

Oltre alle ditte, il governo albanese aveva provveduto ad assorbire le banche italiane - come la Banca del Lavoro e il Banco di Napoli - nella Banca d'Albania. Il 12 dicembre 1944 il direttore e i funzionari italiani erano stati cacciati dai loro alloggi nella banca e tutti, comprese le donne, erano stati spogliati per verificare che non avessero addosso alcun valore<sup>115</sup>. Con un atteggiamento di irriducibile ostilità il governo albanese dunque si appropriava delle imprese e dei beni italiani, escludendo qualsiasi passaggio graduale di proprietà, esercitando la forza in un braccio di ferro con Roma, costretta a prendere atto di quanto gli italiani in Albania fossero divenuti pedine di un gioco molto complesso.

La questione dei rimpatri e delle proprietà italiane doveva essere risolta in base agli accordi siglati nel marzo '45 tra Mario Palermo ed Enver Hoxha, capo del governo albanese<sup>116</sup>. Palermo, sottosegretario alla Guerra e funzionario del Pci, visitò Tirana dal 9 marzo fino al 17<sup>117</sup>. Gli obiettivi del viaggio si possono riassumere nei seguenti tre punti: tutelare in primo luogo il rimpatrio dei militari e civili italiani che lo desideravano; sta-

<sup>114</sup> Cfr. *ivi*, p. 139.

<sup>115</sup> Comando truppe italiane in Albania, *Situazione al 13 dicembre 1944*, All'Ufficio dello Stato maggiore dell'esercito, Tirana, 13 dic. 44, a firma Piccini, AUSSME, I-3 27, p. 3.

<sup>116</sup> Hoxha era stato nominato dal novembre del 1941 leader del Pci albanese (divenuto poi Partito del lavoro) e del Movimento di Liberazione dell'Albania. Nel 1944 era divenuto primo segretario del Partito del lavoro albanese e capo del governo, cariche che ha ricoperto fino al 1985, anno della morte.

<sup>117</sup> Già in ottobre del 1944 Palermo si era recato in Montenegro sempre su mandato del governo e del Pci per risolvere il problema della divisione "Garibaldi" e le modalità del suo rimpatrio. Su questo mi permetto di rimandare a E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *op. cit.*, pp. 219 ss.

bilire e rispettare un salario per i lavoratori che avevano scelto di rimanere in Albania; far rimpatriare gli operai specializzati e i tecnici (ingegneri, geometri, militari del genio, ma anche medici), che il governo albanese si ostinava a voler trattenerne contro la loro volontà, sostituendoli eventualmente con volontari provenienti dall'Italia.

Negli accordi Palermo-Hoxha, in particolare all'articolo 12, era stata prevista l'apertura di una missione italiana in Albania e di una albanese a Roma<sup>118</sup>. La missione italiana avrebbe dovuto occuparsi della condizione dei civili e dei lavoratori, dei tecnici italiani che prestavano servizio in Albania per organizzarne il rientro in Italia. Tale decisione, non concordata preventivamente con gli Alleati, provocò una vivace e seria reazione da parte di questi, che nella istituzione della missione intravedevano un primo passo verso il riconoscimento del governo di Tirana da parte dell'Italia temendo evidentemente una ripresa delle relazioni tra i due paesi, fuori dal controllo alleato. Così il 21 maggio il quartier generale delle forze alleate a Caserta si dichiarava contrario alla istituzione di una missione italiana a Tirana, benché ve ne fosse una albanese a Bari; né se ne ravvisava il bisogno per organizzare il rimpatrio degli italiani giacché di questo si stavano occupando le autorità britanniche<sup>119</sup>. Inoltre l'Italia aveva già il suo funzionario a rappresentarla, il generale Gino Piccini<sup>120</sup>. Il governo italiano si venne a trovare così nella difficile situazione che vedeva da una parte gli Alleati, sospettosi di iniziative autonome dell'Italia nel tentativo di ripresa di una sua politica estera, dall'altra gli albanesi, irritati dal ritardo con cui Roma si occupava dell'apertura della missione concordata a marzo con Palermo. A sciogliere le riserve degli Alleati intervenne De Gasperi, il quale li convinse della necessità di una ripresa, seppur ufficiosa e parziale, delle relazioni italo-albanesi, tesa a difendere gli interessi economici italiani al di là dell'Adriatico<sup>121</sup>.

Dopo le rassicurazioni del ministero degli Esteri italiano, a giugno il Foreign Office comunicò al quartier generale delle forze alleate a Caserta di non essere contrario all'invio di una missione civile italiana in Albania, a condizione che questa si fosse occupata solo dei compiti indicati, e cioè del rimpatrio dei cittadini italiani<sup>122</sup>. I diplomatici prescelti dovevano essere preventivamente valutati dai servizi di sicurezza britannici e sarebbero stati subito rimpatriati se avessero intralciato le decisioni delle autorità alleate nelle questioni del rimpatrio<sup>123</sup>. Il 25 giugno, con una nota a De Gasperi, la Commissione

<sup>118</sup> Cfr. Da *Ministry of Foreign Affairs* a Hopkinson, Rome, 10th Sept. 1945, firmato Prunas, traduzione dall'italiano, FO 371/5646, NAL.

<sup>119</sup> Sir N. Charles, to *Foreign Office*, tel. n. 847, cifrato, 21st May 1945, rif. N. 8828, *Albania*, FO 371/5646, NAL. Lo stesso Palermo - si scriveva - aveva ammesso che i britannici si stavano occupando del rimpatrio in maniera "ammirevole".

<sup>120</sup> Già vicecomandante della div. Firenze, di stanza in Albania, Piccini dal giugno 1944 aveva sostituito il suo comandante, gen. Azzi, alla guida delle Truppe italiane di montagna in Albania. Alla fine del 1944 era stato nominato responsabile delegato dei ministeri della Guerra e degli Esteri per l'emergenza dei profughi italiani in Albania. Lasciò l'Albania il 23 agosto 1945.

<sup>121</sup> *Promemoria della DGAP sulla ripresa dei rapporti tra l'Italia e l'Albania*, in ASMAE, Affari politici, Albania, b. 4.

<sup>122</sup> *Foreign Office to Charles*, tel. n. 1549, 6th June 1945, *Albania*, FO 371/5646, NAL e tel. di Mr. Broad, Caserta, a *Foreign Office*, rif. n. 1255, 25th June '45, FO 371/5646, NAL.

<sup>123</sup> Cfr. da Sir N. Charles a *Foreign Office*, tel. n. 847, cifrato, 21st May 1945, cit.

alleata autorizzò la partenza di una “*unofficial mission*”, composta dal console generale Ugo Turcato e dal segretario di legazione Leone Bastianini, precisando che “Deve essere chiaro che i due diplomatici dovranno lavorare in collegamento con il generale Piccini e che le loro attività saranno limitate al benessere e al rimpatrio dei civili italiani”<sup>124</sup>. Gli Alleati quindi accettavano una missione ufficiosa imponendole però dei limiti di azione.

Il 29 luglio 1945 i due diplomatici arrivarono finalmente a Tirana ma l'accoglienza del console fu di basso profilo, tant'è che inizialmente egli incontrò solo personalità di secondo livello<sup>125</sup>. Per di più Turcato ebbe delle grosse difficoltà di tipo pratico, come l'invio e la ricezione rapida della posta e una sede consona alla sua posizione. Se quest'ultimo problema poteva dipendere dalla difficile situazione contingente in cui era il paese, il rifiuto di incontrare il console da parte di Hoxha e del ministro degli Esteri, Omer Nishani, dipendeva dal fatto che Tirana non aveva per il momento proceduto all'accreditamento di Turcato<sup>126</sup>. Per farlo si richiedeva un passo ufficiale del governo italiano: la presentazione del console da parte delle massime autorità di Roma. Così il 12 agosto Parri inviò una lettera ufficiale a Hoxha, e il 13 de Gasperi al suo corrispettivo, Nishani. Il capo del governo italiano chiedeva di accogliere il console generale Turcato, capo della missione ufficiosa italiana, per facilitargli l'esecuzione del suo mandato.

Confido - scriveva Parri - che la missione del console generale Turcato darà un valido contributo alla soddisfacente realizzazione degli accordi tra l'Albania democratica e l'Italia democratica come auspicato da entrambi i nostri popoli. Colgo l'opportunità per esprimere a Sua Eccellenza la mia più alta considerazione<sup>127</sup>.

Parri dunque presentava Turcato come capo di una missione ufficiosa italiana, rappresentante di un paese democratico, che aveva tra le altre cose il compito di ricucire le relazioni italo-albanesi. Il concetto era ribadito nella lettera che De Gasperi scrisse a Nishani, auspicando che “la rappresentanza italiana potesse portare avanti la sua missione nell'interesse reciproco dello sviluppo di relazioni amichevoli tra i due paesi”<sup>128</sup>. Come risultato, il 22 agosto Turcato fu accolto dal ministro Nishani, con il quale poté affrontare i problemi relativi alla corrispondenza e alla sede della missione. Se per la prima questione riuscì ad ottenere la disponibilità di comunicazioni frequenti e veloci, che permisero di gestire con una certa rapidità le notizie da e per l'Italia sull'arrivo delle navi per il trasporto dei civili, per la sede il console incontrò maggiori difficoltà e dovette

<sup>124</sup> Da HQ *Allied Commission a Ministry of Foreign Affairs, Italian Government*, rif. n. 2218/77/EC, 25th June 1945, WO 204/2770, NAL.

<sup>125</sup> Cfr. da BMM (*British Military Mission*) a G-5 AQ, rif. G 308, WO 204/2770, NAL. Il 7 agosto la BMM in Albania segnalava che Turcato non era stato ricevuto né da Hoxha né da Nishani perché privo di “credenziali scritte”. Quando il console aveva chiesto di vedere Hoxha gli fu risposto che non era possibile perché il generale era indisposto.

<sup>126</sup> Cfr. da BMM a G-5 AFHQ, rif. G 308, FO 204/2770, NAL.

<sup>127</sup> Da Mr. Hopkinson a *Foreign Office, Italian Representation in Albania*, rif. n. 374, in allegato da Parri a Hoxha, Rome, 12th August '45, (traduzione dall'italiano), FO 371/5646, NAL.

<sup>128</sup> *Ibid.*, da De Gasperi a Nishani, Rome, 13th August '45, traduzione dall'italiano.



accontentarsi dell'alloggio lasciato dal generale Piccini<sup>129</sup>.

Quest'ultimo aveva lasciato l'Albania subito dopo l'arrivo di Turcato. Difatti, con una comunicazione del 13 agosto 1945 il ministro della Guerra, Stefano Jacini, lo richiama in Italia chiedendogli di "passare le consegne del caso al console generale Turcato"<sup>130</sup>. Del resto il compito di Piccini - che lasciò l'Albania il 23 agosto - era stato portato a termine: entro la fine dell'estate si concluse il rimpatrio della quasi totalità dei militari, mentre nel paese rimanevano ancora 2.350 civili; delle loro condizioni e dei loro interessi si sarebbe dovuto occupare Turcato. Questi incontrò Hoxha il 26 agosto e affrontò varie questioni, tra cui quella degli "specialisti" che Tirana si ostinava a voler trattenere, dando peraltro al termine un'ampia accezione: per gli albanesi anche i medici, per i quali Roma richiedeva l'immediato rimpatrio, erano "specialisti". Tra l'altro, a segnalare la scarsa considerazione che il governo albanese attribuiva a taluni punti degli accordi di marzo, non fu data praticamente alcuna esecuzione alla parte in cui si prevedeva un congruo contratto per i lavoratori italiani.

A Turcato fu affidato anche il compito di risolvere la posizione di alcune centinaia di italiani detenuti nelle carceri albanesi con le accuse più disparate, dai crimini di guerra a quelle di furto o di spionaggio. Il console cercò di porre la questione alle autorità albanesi che gli fecero però intendere come non valesse la pena di compromettere la ripresa delle buone relazioni tra Italia e Albania per poche decine di criminali, sabotatori e spie<sup>131</sup>.

Per tutto il '45 le operazioni di rimpatrio proseguirono con non poche difficoltà, spesso causate da rallentamenti burocratici. A settembre, ad esempio, De Gasperi segnalava alla Commissione alleata che, malgrado gli accordi stabiliti per il rimpatrio dei civili italiani e delle loro famiglie, la missione militare in Albania non aveva ricevuto ancora istruzioni sul prosieguo dei rimpatri<sup>132</sup>. Le navi perciò ripartivano vuote dai porti albanesi alla volta dell'Italia. Si rammentava la difficile situazione degli italiani ancora in Albania e quindi la necessità di sollecitare il quartier generale delle forze alleate a Caserta

<sup>129</sup> Sulle comunicazioni radio si veda *Unofficial Italian Mission to Albania: Memoranda on Evacuation of Italians. 1945 May-Oct.*, WO 204/2770, NAL, in particolare i telegrammi del 28 sett., 3, 10 e 20 ott. '45. In una nota del *USPolad* alla Commissione alleata si autorizzava il console Turcato ad utilizzare un apparecchio radio alleato per coordinare le operazioni di rimpatrio con Lecce. (Cfr. *Memorandum to the Allied Commission*, 13<sup>th</sup> Sept. '45, Da *USPolad* a G-5, WO 204/2770, NAL. Si veda anche S. STALLONE, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006, p. 76).

<sup>130</sup> All. n. 6, prot. n. 204/2 alla *Relazione sul servizio prestato in Albania dal generale di brigata Piccini Gino nel periodo 8 settembre 1943-23 agosto 1945*, cit. Nella lettera Jacini esprimeva il "più vivo compiacimento per la valorosa opera" svolta "dopo l'armistizio, in condizioni estremamente difficili" dedicandovi le sue più belle virtù militari, il suo saldo patriottismo ed un ammirevole spirito di abnegazione". Lo stesso De Gasperi, il 31 agosto inviò a Jacini una lettera dove nel sottolineare "l'attiva opera svolta dal generale", che aveva "riscosso l'unanime apprezzamento degli italiani in Albania", suggeriva che i suoi meriti avessero un "adeguato riconoscimento". (Cfr. *ibid.*, lettera unita all'all. n. 7, prot. n. 1146, 10 sett. '45). Piccini fu congedato per anzianità nel maggio '46. (Cfr. all. n. 21, *ibid.*, lettera di Manlio Brosio, prt. n. 1182, 27 maggio 1945).

<sup>131</sup> La maggior parte dei detenuti era costretta in carcere per mesi in attesa del processo. Inoltre non vi era proporzione tra le accuse e le pene, che risultavano dure anche per piccoli furti di cibo.

<sup>132</sup> Ministero degli Affari esteri, *Memorandum for the Allied Commission*, Urgent, Subj: *Evacuation of Italian civilians from Albania*, 6/33gg/1616, Rome, 15th Sept. 1945, firmato ADG (De Gasperi), *Unofficial Italian Mission to Albania: Memorandum on Evacuation of Italians 1945 May-Oct.*, WO 204/2770, NAL.

e contattare al più presto i loro rappresentanti a Tirana per avviare e snellire le procedure della partenza<sup>133</sup>. A complicare la situazione, la missione militare britannica in Albania, probabilmente per ragioni di sicurezza, pretendeva che per ogni gruppo di italiani da imbarcare venisse richiesta un'autorizzazione al governo militare alleato a Caserta, rallentando così le partenze<sup>134</sup>.

In questo braccio di ferro Turcato non riusciva a ottenere neppure dei risultati minimi, finché il 4 gennaio 1946 fu convocato dal capo delle forze armate albanesi e invitato a lasciare l'Albania: la sua missione doveva considerarsi conclusa, visto che il rimpatrio degli italiani era pressoché terminato<sup>135</sup>. Proprio in quei giorni, esattamente l'11 gennaio 1946, veniva proclamata la repubblica popolare d'Albania.

Roma, che dietro la decisione del governo albanese intravedeva le pressioni di Mosca, tentò invano di evitare che il console lasciasse Tirana: Turcato rappresentava infatti l'ultimo appiglio per recuperare gli italiani ancora bloccati oltre Adriatico. Ma nulla si poté fare e il console, accompagnato da Bastianini, dovette rientrare in Italia il 21 gennaio.

Il riconoscimento del governo albanese da parte delle potenze vincitrici e dell'Italia, la firma del trattato di pace (10 febbraio 1947) portarono a una lenta fase di distensione tra Roma e Tirana. Tale miglioramento si ripercosse anche sulla situazione degli italiani in Albania, ancora 500 nel 1948, le cui condizioni erano migliorate rispetto al biennio 1946-47. Secondo fonti francesi, nelle carceri albanesi erano detenuti 15 italiani con l'accusa di atti di sabotaggio<sup>136</sup>. All'inizio del '48 Tirana acconsentì al rimpatrio di 350 italiani che partirono in due gruppi rispettivamente il 31 gennaio e il 7 febbraio; nell'aprile del '49 fu concesso finalmente lo scambio di 58 "specialisti" con altrettanti volontari provenienti dall'Italia, come stabilito dagli accordi Hoxha-Palermo, firmati ben quattro anni prima<sup>137</sup>.

<sup>133</sup> Si segnalava appunto il caso della "Pallade" che malgrado l'approvazione della BMM, dell'UNRRA e del capitano italiano era dovuta partire senza passeggeri. From Headquarters Allied Commission Office of Executive Commissioner, to G-5 Section, *Italian interests in Albania*, rif. n. 2218/145/EC, Ministry of Foreign Affairs, Verbal Note, N. 71/2522/C, WO 204/10625, *Military HQ (Albania) Treatments*, NAL.

<sup>134</sup> Cfr. S. STALLONE, *op. cit.*, p. 81 n.

<sup>135</sup> Cfr. da Ministero degli Affari esteri ad ammiraglio Stone, rif. n. 71/2338/1787, 7<sup>th</sup> Feb. 1946, firmato Prunas, cit.

<sup>136</sup> I dati, non verificabili, sono tratti da un rapporto inviato al *Quai d'Orsay* dal plenipotenziario di Francia a Tirana. (Cfr. Guarnaschelli a MAE, Sofia, 27 aprile 1949, in ASMAE, AP, Albania, b. 26, t. n.15/08055/42, cit. in S. STALLONE, *op. cit.*, p. 235 n.).

<sup>137</sup> Cfr. S. STALLONE, *op. cit.*, pp. 219, 235.

## Capitolo 3

### Prigionieri dei tedeschi

#### 1. *Gli IMI, Internati Militari Italiani*

Il trattamento dei militari italiani da parte tedesca, a parte qualche eccezione, fu subito punitivo, sia per l'applicazione rigorosa degli ordini emanati dai comandi sia perché l'armistizio era giudicato un tradimento. L'internamento si distinse in tre fasi: una prima fase che va dalla cattura al 20 settembre 1943; una seconda fase dal 21 settembre all'autunno del 1944 e la terza dall'ottobre 1944 alla liberazione.

Già dal 7 settembre 1943 il comando supremo della Wehrmacht aveva dato indicazioni sull'atteggiamento da assumere verso gli italiani riguardo al "disposto dissolvimento" del Regio esercito. Se le disposizioni iniziali sembrano abbastanza moderate, così non fu per quelle che seguirono. All'annuncio ufficiale dell'armistizio italiano, il comando tedesco infatti annullò il primo ordine per una linea che si fece via via più dura fino all'adozione di disposizioni criminali<sup>1</sup>. Il 9 settembre Keitel trasmise una direttiva nella quale gli italiani erano definiti prigionieri di guerra da utilizzarsi come manodopera, sottolineando in particolare la necessità di individuare e impiegare il personale specializzato<sup>2</sup>. I militari italiani furono distribuiti in una rete di lager suddivisi in campi per ufficiali (*Oflag*) e campi per soldati (*Stalag*), campi ausiliari e di lavoro (*Arbeitskommando*). Appena arrivati, dopo le formalità necessarie per la registrazione, essi venivano trasferiti nelle diverse sezioni del lager o nei campi gestiti direttamente dalle ditte cui erano stati assegnati.

La situazione dei militari deportati nei campi tedeschi si sovrapponeva a quella della costituenda RSI. Dopo l'8 settembre la Germania si era affrettata a occupare l'Italia centro-settentrionale, e con la liberazione di Mussolini da Campo Imperatore, il 12 settembre 1943, venne costituito il nuovo stato fascista. La necessità della Germania di impiegare come manodopera le migliaia di militari italiani si scontrava con l'esigenza della nuova repubblica di formare un suo esercito, ma anche con il principio della collaborazione reciproca tra Germania e RSI. La questione se utilizzare gli internati come manodopera per il Reich o se restituirli alla RSI per inquadrare gli optanti - cioè quanti avessero voluto collaborare con il nuovo stato repubblicano - in un esercito vero e proprio costituì un serio problema tra Mussolini e Hitler che, come gran parte del suo Stato

<sup>1</sup> Nelle prime disposizioni si parlava di sottoporre a sorveglianza molto discreta gli italiani pronti a collaborare, finché non se ne fosse deciso l'impiego, mentre gli altri andavano internati sino a quando non se ne fosse stabilito il rilascio. Si vedano i documenti riportati in Appendice in *Documenti in lingua tedesca*, al punto 5. Questo ordine fu annullato da Jodl e probabilmente mai trasmesso ai vari comandi. (Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pp. 119 s).

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 120 s.

maggiore, diffidava della lealtà degli italiani<sup>3</sup>.

Di conseguenza si ebbe un continuo cambiamento di status dei militari italiani deportati: con un ordine del Führer, il 20 settembre - poco prima della nascita ufficiale della RSI - dallo status di prigionieri i militari italiani passarono a quello di Internati militari italiani (IMI)<sup>4</sup>. Erano da considerarsi IMI tutti quei militari italiani che avevano rifiutato qualsiasi forma di collaborazione e che quindi esercitavano una sorta di resistenza passiva. Infine, nell'autunno del 1944 gli IMI sarebbero diventati lavoratori civili.

Come si è detto, la decisione di trasformare in IMI i militari italiani era legata alla nascita della RSI: Hitler si rendeva conto di non poter definire prigionieri di guerra militari appartenenti a uno stato alleato. Inoltre, la denominazione di IMI dimostrava un certo riguardo nei confronti del duce: così facendo, il Führer riusciva a convincere Mussolini che lo status di IMI - anche se di fatto questi erano privi di tutela - fosse migliore di quello di prigionieri di guerra<sup>5</sup>. Ma la motivazione più importante era di carattere economico: gli IMI, a differenza dei prigionieri di guerra che erano tutelati dalle convenzioni internazionali, potevano essere sfruttati senza riserve come forza lavoro<sup>6</sup>. Ha osservato Gerhard Schreiber:

Il termine scelto personalmente da Hitler per designare i militari italiani rinchiusi nei campi di prigionia si prestò a numerose speculazioni. Era evidentemente una denominazione scelta per trarre in inganno, che stava a significare un contributo formale alla stabilizzazione della posizione politica di Mussolini all'interno del Paese. Ma in pratica gli italiani durante l'internamento, contrariamente alle affermazioni della propaganda nazionalsocialista, non si videro in una posizione migliore, bensì in genere peggiore di quella dei prigionieri di guerra di altre nazionalità e a volte persino di quella dei prigionieri sovietici<sup>7</sup>.

In un documento del 17 dicembre emanato dal quartier generale del Führer si ribadiva il principio che a tradire l'alleanza non era stato il popolo italiano ma il governo Badoglio e la casa reale dei Savoia. Si sottolineava pertanto che l'Italia, nella forma istituzionale repubblicana, continuava ad essere alleata della Germania, mentre il governo monarchico e il re si erano posti al di fuori degli interessi degli italiani. Così come il popolo italiano, anche il soldato internato non poteva essere considerato responsabile

<sup>3</sup> Keitel del resto aveva affermato: "il solo esercito italiano che non ci potrà tradire è un esercito che non esiste". (E. AMICUCCI, *I seicento giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948, p. 69, cit. in L. ZANI, *Le ragioni del «No»*, cit., pp. 17-25, p. 18).

<sup>4</sup> G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 122. Il compito di «avisare con la dovuta forma il duce» sulla trasformazione giuridica dei prigionieri di guerra italiani in internati militari fu affidato all'ambasciatore Rahn. (Cfr. *ibid.* e U. DRAGONI, *op. cit.*, p. 90).

<sup>5</sup> Cfr. G. HAMMERMANN, *op. cit.*, p. 44.

<sup>6</sup> Sulle motivazioni di tale scelta si rimanda a G. ROCHAT, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania. 1943-45*, «Italia contemporanea», n. 163, 1986, pp. 5-30, p. 11; G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pp. 19 s. e G. HAMMERMANN, *op. cit.*, p. 44.

<sup>7</sup> G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 798.

del tradimento. Inoltre, “attraverso una giusta attività di propaganda e un trattamento adeguato, l'internato italiano si sarebbe formato alle finalità del governo repubblicano-fascista”<sup>8</sup>. Dunque, l'internato era sottoposto a forme di coercizione e propaganda. Tra queste ultime era prevista anche la distribuzione di due riviste: “La voce della patria” e “Dovunque”, che avevano lo scopo di mantenere salda l'alleanza, per quanto possibile. Da qui scaturiva una nuova forma di prigioniero, una via di mezzo tra il prigioniero politico e il prigioniero di guerra, privo di tutele. Sulla scala gerarchica dei detenuti nei lager, gli IMI si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei. L'atteggiamento vendicativo verso di loro, oscillante tra propositi di rappresaglia e programmi di sfruttamento, era condiviso dalla maggioranza dei tedeschi, ma poteva dipendere dalla interpretazione che i comandanti dei campi davano alle direttive del Führer. In ultima analisi, il trattamento dei militari italiani deportati dipese da decisioni del tutto arbitrarie prese da Hitler, che spesso disattese le richieste di Mussolini.

## 2. Il collaborazionismo

È stato osservato come la comunità degli IMI nei diversi lager tedeschi sia stata “lo specchio del paese, della crisi di una generazione, delle sue lacerazioni, del difficile e tormentato trapasso dalla dittatura alla democrazia”<sup>9</sup>. E, del resto, la storia degli IMI è “una zona grigia che non è riconducibile all'antifascismo e neppure a un processo di crescita democratica”<sup>10</sup>. Questa “zona grigia” in effetti non è altro che lo specchio dell'8 settembre, la sua diretta conseguenza: il caos che caratterizzò i giorni immediatamente successivi all'armistizio fra le truppe e i civili in Italia, le difficili scelte prese senza avere informazioni o punti di riferimento chiari; tutto ciò portò alla confusione completa che non consentì di prendere una decisione in maniera pacata e comprenderne le conseguenze.

La storiografia ha spesso sorvolato sul fenomeno del collaborazionismo ridimensionandolo a cifre poco importanti. Invece, furono molti coloro che decisero, e per varie ragioni, di continuare a combattere a fianco della Germania. Tale scelta fu determinata da motivazioni molto diverse: dalle ragioni ideologiche, come la fede fascista e la convinzione di salvare l'onore della patria, a motivi di opportunismo, come la speranza di poter tornare in Italia, e infine da fattori esterni, per lo più casuali. Tra questi, vanno considerate le posizioni dei reparti, la logistica, la presenza più o meno significativa di unità tedesche o partigiane. In molti casi i soldati si trovarono a collaborare con la

<sup>8</sup> Si veda il documento *Disposizioni in materia di trattamento dei militari italiani internati, Berlino 5.11.1943 allegato alla circolare nr. 172/43 del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti dei militari italiani internati*, Monaco, 17 dicembre 1943, in Documenti in lingua tedesca, punto 5.

<sup>9</sup> L. ZANI, *Le ragioni del «No»*, cit., p. 25.

<sup>10</sup> Ibid.

Wehrmacht semplicemente perché seguirono le decisioni prese dai loro ufficiali<sup>11</sup>. Alcuni che dichiararono di voler collaborare con i tedeschi, lo fecero solo per prendere tempo e studiare la situazione, per poi passare con i partigiani. Per altri la scelta fu dovuta a convinzioni personali: mesi dopo l'armistizio molti credevano ancora nella invincibilità della Germania ed erano certi della vittoria tedesca; molti furono indotti dalle durissime condizioni di prigionia; infine un certo peso ebbero l'opportunità o la paura di ritorsione verso i familiari.

Ecco alcuni esempi dalla voce dei reduci:

Poi siamo arrivati in Germania e ci han messo in campo di concentramento. Guardie, pistole, mitra, che stavano lì perché avevano paura che si scappasse. Ci hanno incolonnato e ci hanno messo nel lager. Lì da mangiare ce n'era niente o poco. Per fortuna dopo sei giorni che ero lì è venuto un signore che parlava l'italiano e ha detto: "Chi vuole arruolarsi e chi vuole andare a lavorare". Si doveva dire che mestiere si poteva fare. Allora io ho messo subito: autista di macchine agricole perché era il momento delle patate...<sup>12</sup>

Invece la scelta per paura di ritorsioni:

Ce n'era uno della Milizia che era venuto da me: "Sa dottò, io ho dovuto aderire perché c'erano delle minacce sulla mia famiglia, su casa mia...". Ce n'erano degli altri che erano andati a casa che erano tenenti colonnelli, e stando a casa erano diventati generali. Eravamo in novantamila, sono andati fuori in sedici... fra questi c'era un mio amico... Io non l'ho mai più salutato. Lui ha aderito alla Repubblica sociale perché suo fratello era uno squadrista, aveva fatto la marcia su Roma<sup>13</sup>.

Degli 810.000 italiani catturati dai tedeschi, 94.000, i cosiddetti "fedeli all'alleanza", avevano aderito subito dopo l'armistizio<sup>14</sup>. Si trattava per lo più di camicie nere, di quanti dividevano l'ideologia nazifascista, di altoatesini. Non mancò tuttavia l'adesione di chi sperava così di poter tornare in Italia più facilmente, come risulta da numerose lettere censurate dal SIM e inviate allo Stato maggiore dell'esercito:

...Chi pensava che ci mandavano al fronte vero e proprio? Noi pensandoci ci ridiamo sopra perché a dire il vero ci hanno fregato per bene. Altro che Firenze!...<sup>15</sup>

<sup>11</sup> Le testimonianze di soldati, che parlano di scelta collaborazionista indicata dagli ufficiali, confermano l'ipotesi formulata da Giorgio Rochat sulla decisiva influenza dei graduati. Cfr. *L'Armistizio dell'8 settembre 1943*, in *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000, pp. 34-35.

<sup>12</sup> Testimonianza di Mario Cagnato, in *Storie dell'internamento*, cit.

<sup>13</sup> G. PROCACCI, *La resistenza non armata degli internati militari italiani. Alcune testimonianze dal Modenese, in Ottosettebrequarantatré. Le storie, e le storiografie*, a cura di A. MELLONI, cit., pp. 280-306, p. 284.

<sup>14</sup> C. SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, a cura di A. BENDOTTI, E. VALTULINA, cit., pp. 30 s. Sul collaborazionismo delle camicie nere si veda A. ROSSI, *Le guerre delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, BFS, Pisa 2004, e R. ROPA, *op. cit.*, pp. 160 ss.

<sup>15</sup> *Stralci di lettere censurate*, SIM, Ispettorato censura militare, 9 settembre 1944, AUSSME, I-3, 182 cart.

E un'altra:

...Ci hanno mandato al fronte e non a Firenze come ci hanno fatto credere... Non puoi immaginare come sono demoralizzato per il fatto che ci hanno così ingannati, vuol dire che ci fanno l'abitudine...<sup>16</sup>

Ai primi 94.000 optanti se ne aggiunsero 103.000, gli "IMI pentiti", non i fascisti ma gli "optanti della fame", cioè quelli che aderirono tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944 per necessità diverse<sup>17</sup>; 42.000 furono reclutati come combattenti, 61.000 furono impiegati come ausiliari lavoratori, in prevalenza per la Luftwaffe<sup>18</sup>.

Sulla base dei dati più recenti, si può dunque affermare realisticamente che le adesioni arrivarono alla cifra non indifferente di 200.000 uomini, il 20 per cento del totale dei disarmati, 1.007.000 unità, che arriva però al 24 per cento di quanti rimasero effettivamente in prigionia (810.000): un dato che è stato spesso sottostimato dalla storiografia<sup>19</sup>.

La decisione di collaborare con i tedeschi non fu mai presa alla leggera, ma spesso sofferta, oppure giustificata dalla ricerca di una coerenza morale. I militari italiani si erano ritrovati intrappolati nei Balcani, senza una via d'uscita, in una situazione carica di dubbi e di ansia<sup>20</sup>. Furono soprattutto gli ufficiali a tentare di trovare nelle scelte del governo e dei comandi una qualche spiegazione e interpretazione. Ha scritto Natta:

Tra l'armistizio, la lotta, lo sbandamento e l'arrivo nei lager in Germania vi fu in generale un periodo più o meno lungo di transizione che coincise con un appassionato dibattito, con un vasto agitarsi delle coscienze, con una ricerca ansiosa della strada da seguire. In particolare per gli italiani lontani dalla Patria, per i quali il tentativo della fuga e la speranza del ritorno a casa non poté essere che breve, il tempo dell'attesa e del trasferimento in Germania fu consumato in una minuta analisi degli avvenimenti, in un vero e proprio processo al passato<sup>21</sup>.

I diari e le memorie testimoniano dei ripensamenti e del pentimento continuo. L'ufficiale Giorgio Raffaelli descrive nel suo diario il travaglio di una scelta:

Ho deciso di non andare al lavoro [...] credo di poter motivare il mio atteggiamento così: le varie richieste di adesione, da ultimo queste del lavoro, siano fatte con criteri politici per selezionarci; non è improbabile che effettivamente rappresentino concessioni

6, p. 1.

<sup>16</sup> Ibid.

<sup>17</sup> Cfr. C. SOMMARUGA, *op. cit.*, p. 31.

<sup>18</sup> Dei 42.000, 19.000 furono impiegati nelle SS, 23.000 nella RSI. Cfr. ID., 1943/45 «*Schiavi di Hitler*», cit., p. 25.

<sup>19</sup> Sui dati si veda M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *op. cit.*, pp. 91 s. Nelle prime ricostruzioni la storiografia italiana ha parlato dell'1,03 per cento. (Cfr. R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 103).

<sup>20</sup> Si veda in merito la documentazione riportata al punto 4 dei *Documenti in lingua tedesca*.

<sup>21</sup> A. NATTA, *op. cit.*, p. 43.

al governo fascista [...] Ebbene, questo carattere politico che credo rivesta, spinge la mia coscienza, più che ogni altro argomento a rifiutare l'invito al lavoro, come ho già rifiutato l'adesione all'esercito repubblicano: si tratta di coerenza morale. Ho la consolazione di ritrovare questa ragione morale al fondo di una decisione che ho preso istintivamente. Questa mi parve la via della dignità; l'altra è quella del tornaconto e del compromesso<sup>22</sup>.

E il 31 dicembre 1943, una volta deciso di collaborare, era afflitto dai ripensamenti.

...Ho dovuto superare, nei giorni scorsi, molte ore di amarezza e di pentimento per la decisione presa, che mi dava il senso di non poter partecipare a quella unione di spiriti che è stata la caratteristica delle feste. Ho tentato qualche passo per ritirare la mia adesione [...], ma poi ho deciso di accettare le conseguenze del mio atto<sup>23</sup>.

Chi aderiva, infatti, avrebbe pagato con l'esclusione dal gruppo dei più, che avevano invece deciso di non aderire. Nei mesi a seguire il rammarico dell'ufficiale si faceva ancora più intenso:

Purtroppo la mia decisione di aderire mi ha aggregato ad una compagnia di persone spiritualmente assai lontane: sono i commercianti, i tentennanti, gli oziosi (in gran parte). Ma soffochiamo questi pentimenti tardivi...<sup>24</sup>

Ma egli stesso è quello che Giovanni Guareschi definiva con sarcasmo un "tentenniere", "un dilemma travestito da internato"<sup>25</sup>, incapace di risolversi una volta per tutte, in perenne travaglio spirituale e confuso dalle sue stesse decisioni, ripensate in continuazione.

Le cifre sul collaborazionismo restano comunque approssimative perché nel dopoguerra non sono state effettuate ricerche da parte delle autorità militari e politiche, essendo quello un tema imbarazzante. Tuttora sono scarsi, e in alcuni casi contraddittori, i dati di fonte militare italiana, mentre le fonti tedesche rimangono per ora le più affidabili. Comunque, come si è detto, i "fedeli all'alleanza" o i "recuperati immediatamente all'alleanza", cioè subito dopo l'8 settembre, come li aveva definiti il comando supremo della Wehrmacht, erano circa 94.000 italiani appartenenti a tutte le forze armate<sup>26</sup>. Divisi per aree geografiche, dei 94.000 che aderirono immediatamente, 13.000 circa erano

<sup>22</sup> G. RAFFAELLI, *op. cit.*, pp. 36-37.

<sup>23</sup> Ivi, p. 43. Si riferisce alle feste di Natale e fine anno.

<sup>24</sup> Ivi, p. 48, annotazione del 6 gennaio 1944.

<sup>25</sup> G. GUARESCHI, *Diario clandestino. 1943-1945*, Bur, Milano 2004, pp. 138-140. Giovanni Guareschi, che era stato un internato militare, ha raccontato la sua esperienza nei lager in *Il grande diario. Giovannino cronista del lager (1943-1945)*, Rizzoli, Milano 2008.

<sup>26</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 443 n. 353. Si veda anche A. ROSSI, *op. cit.*, p. 106 e ID., *La milizia e l'8 settembre. Le camicie nere passano ai tedeschi*, in «Patria indipendente», 2003, p. 33. Secondo i dati riportati dalla Hammermann (*Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 32) in quella fase si dichiarò disposto a collaborare solo il dieci per cento degli italiani.



sul territorio nazionale, 32.000 in Francia e 49.000 nei Balcani. Di questi approssimativamente 20.000 appartenevano alla milizia volontaria fascista; i rimanenti alle forze armate regolari<sup>27</sup>. I dati forniti dalle fonti ufficiali della RSI danno cifre superiori per i Balcani, riferendo per l'autunno del 1944 il numero di 65.000 militari che collaboravano con la Germania, di cui 25.000 combattenti e 40.000 ausiliari<sup>28</sup>.

L'inesattezza dei dati dipende anche dall'oscillazione delle adesioni, cioè dal fatto che, come già si è accennato, molti cambiarono il loro status sia passando da prigionieri a collaboratori, sia all'inverso da collaboratori a non collaboratori. Una delle cause principali del primo cambiamento furono le pessime condizioni della prigionia unitamente all'illusione di poter tornare in Italia. D'altra parte a far recedere dalla scelta collaborazionista fu la difficoltà di accettare la richiesta tedesca di prestare giuramento a Hitler o a Mussolini, o addirittura ai "singoli comandanti in campo"<sup>29</sup>. La Missione militare italiana a Berlino, istituita anche con il compito di salvaguardare gli interessi di tutti i militari italiani, sia collaborazionisti sia internati, intervenne più volte per garantire l'autonomia e l'italianità dei combattenti all'interno delle forze armate tedesche, contro la tendenza dei loro alleati ad assorbirli nella Wehrmacht e a non riconoscerne l'appartenenza all'Esercito della RSI. Far valere questi diritti e il rispetto verso i non collaboranti non fu affatto facile. La Missione fu molto attiva nel raccogliere i militari sbandati, nel rimpatrio degli ammalati e nel sollecitare un trattamento migliore per i reparti lavoratori, che spesso subivano "maltrattamenti e umiliazioni"<sup>30</sup>.

In definitiva, qualsiasi sia stata la scelta fatta in quei drammatici giorni, nella maggior parte dei casi si trattò di imboccare una strada di stenti e privazioni, che si concluse spesso in modo tragico.

<sup>27</sup> Cfr. A. ROSSI, *op. cit.*, p. 107. Riguardo ai cosiddetti "fedeli" o "recuperati all'alleanza", i 20.000 militi erano così distribuiti: circa 1.000 in Slovenia, 5.000 nei battaglioni d'assalto e "M" in Dalmazia e Croazia, altri 5.000 all'incirca in Montenegro e Albania, 6-7.000 in Grecia, 2.500 a Creta, Rodi e nelle altre isole dell'Egeo. (Cfr. *ibid.*) Non è chiaro dalle fonti se in questa cifra sono considerati i reggimenti dei "cacciatori d'Albania" e la gendarmeria albanese - dipendenti dal settore "Z", con sede a Prizren - che il 9 settembre decisero di restare al fianco dei tedeschi.

<sup>28</sup> Stato maggiore Esercito - Ufficio operazioni e servizi - Sezione situazione, fasc. n. 2, copia n. 9, *Relazione complessiva sulla forza e composizione dell'esercito nazionale repubblicano dall'8 settembre 43 al 31 dicembre 44*, parte prima, Aliquota esercito fuori del territorio nazionale, gennaio 1945, p. 8, Segreto. AUSSME, fondo I 1 - RSI, b. 12, f. 162. Secondo la Missione militare a Berlino nei Balcani però coloro che scelsero di combattere nelle file del Gruppo armate Sud-Est erano circa 20.000 nel dicembre 1944. (Cfr. R. MORERA, *Lo scudo e la spada. Storia di un soldato dell'ultimo Mussolini*, Roma 2007, p. 241, ms. inedito).

<sup>29</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 444. È da notare che di fronte all'iniziativa unilaterale tedesca, Mussolini chiese all'ambasciatore Rahn di far sospendere le procedure di giuramento finché non si fosse definita una formula unica, stabilita da entrambe le parti. (Cfr. *ivi*, p. 445).

<sup>30</sup> Cfr. Relazione Morera al ministero delle Forze armate, 23 febbraio 1944, AUSSME, fondo I 1 - RSI, b. 12, f. 166 - Morera. Si vedano a proposito anche la *Relazione circa l'attività del nucleo di Belgrado*, e la relazione del giugno-luglio-agosto 1944 della Missione militare di Belgrado in ACS, SPD Carteggio riservato della RSI, b. 22, f. "Missione militare Germania", sf. "U. Morera".

### 3. *Gli IMI optanti, tra priorità del Reich e necessità della RSI*

Gli internati in Germania per Mussolini e Rodolfo Graziani rappresentavano un serbatoio di reclute. Così il 13 ottobre 1943 Graziani si recò a Berlino proprio per discutere l'organizzazione delle nuove forze armate italiane della RSI e la collaborazione che ad essa intendevano dare i tedeschi. Ci fu un rapido accordo sul numero delle divisioni da formare, sul loro armamento e sull'opportunità di addestrarle negli appositi campi della Germania. Sull'arruolamento l'accordo si presentava più difficile: per Graziani si dovevano reclutare solo i volontari, mentre i tedeschi proponevano la coscrizione obbligatoria. Del resto Hitler e i comandi tedeschi si fidavano poco degli internati; avrebbero preferito arruolare dai campi di concentramento i quadri, e gli effettivi con una chiamata di truppe giovani dall'Italia<sup>31</sup>. Questo spiega le ripetute minacce contro i generali e gli ufficiali superiori che furono "invitati" a collaborare con tutti i mezzi possibili.

Di fronte alla riluttanza di Hitler ad arruolare gli internati il duce gli inviò un telegramma nel quale lo sollecitava vivamente a riconfermare l'accordo preso con Graziani, e cioè quello di formare le prime quattro divisioni di collaboranti "coi migliori elementi attualmente in Germania"<sup>32</sup>.

Anche Emilio Canevari - nominato a capo della missione militare della RSI a Berlino - che aveva tra le altre cose il compito di reclutare uomini per l'esercito repubblicano, incontrò difficoltà insormontabili, visto che la maggioranza degli internati era già stata prelevata come forza lavoro dalle SS e da Albert Speer, ministro del Reich per gli Arma-menti e la produzione bellica<sup>33</sup>. In un incontro del 15 novembre con il generale Hermann Reinecke, Canevari richiese il rilascio di 150.000 uomini necessari per costituire una decina di divisioni<sup>34</sup>. La richiesta fu ritenuta inaccettabile, soprattutto da Keitel, al quale si era rivolto Reinecke; solo il diretto intervento di Mussolini portò alla liberazione di 50-60.000 internati che si erano detti disposti a combattere per la RSI.

Nel dicembre 1943 Canevari fu sostituito dal colonnello Umberto Morera, il cui compito si presentava difficile, visto che Hitler non si aspettava molto dalla selezione e aveva sollecitato la Wehrmacht a sospendere il progetto di reclutamento<sup>35</sup>. Come è già stato detto, lo sfruttamento economico degli IMI ebbe un peso determinante nella loro trasformazione in lavoratori civili, una decisione che fu presa nell'incontro tra Hitler e Mussolini il 20 luglio 1944.

Nel corso dei primi mesi di quell'anno Morera cercò comunque di migliorare le condizioni sia degli internati italiani, sia degli optanti che combattevano per la Germania. Riguardo a questi ultimi, Morera si era lamentato per la scarsa attenzione dei tedeschi

<sup>31</sup> Mussolini approvò l'azione di Graziani, "anche la sua opposizione alle intenzioni tedesche circa la composizione degli effettivi: riteneva impossibile mandare i coscritti in Germania, poiché avrebbero temuto d'esservi deportati". (A. TAMARO, *Due anni di storia. 1943-45*, in 3 vv., Tosi, Roma 1948, vol. II, p. 274).

<sup>32</sup> Ivi, p. 280.

<sup>33</sup> Sugli ostacoli incontrati da Canevari si rimanda a G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 491.

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 491 ss.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 498 s.

alle richieste presentate dal colonnello Livio Biscuola, capo Nucleo della missione a Belgrado<sup>36</sup>. Tra l'altro egli aveva definito "non ortodossa" la decisione adottata da alcuni comandi tedeschi di "togliere materiali e mezzi bellici a reparti che possono essere impiegati in combattimenti"<sup>37</sup>. Tale provvedimento era stato preso unilateralmente dall'OB/Suedost, che continuava a considerare i soldati italiani dislocati nei Balcani "militari inquadrati nelle forze armate tedesche" e non appartenenti alle forze armate della RSI, come stabilito dagli accordi del settembre '44 tra il comando supremo tedesco e la RSI<sup>38</sup>. Inoltre si sottolineava la mancata assistenza al personale italiano, "mal trattato, male equipaggiato e male visto, abbandonato durante i ripiegamenti", tanto da indebolirsi e diventare "preda delle organizzazioni ribelli"<sup>39</sup>. In una comunicazione alla missione militare a Berlino infatti il nucleo di Belgrado aveva evidenziato il fatto che i militari che combattevano per la Wehrmacht in Croazia avevano divise logore "perché non [veniva] distribuito né vestiario né filo da rammendare"<sup>40</sup>. Chiedeva perciò ai comandi tedeschi di esaminare la questione "nell'interesse non solo italiano, ma essenzialmente germanico poiché tali reparti combatt[evano] proprio a favore dei tedeschi" e tale atteggiamento stava generando una "controproducente campagna antitedesca" in Italia settentrionale<sup>41</sup>.

#### 4. La resistenza passiva: il "no" dei non optanti

La scelta di non aderire alla RSI e alla guerra nazifascista per molti non fu una scelta "antifascista", ma fu il rifiuto netto del fascismo. Questo rifiuto, fatto a costo della vita, dipese per i più non da una ideologia politica, né da una consapevole presa di coscienza antifascista, ma dalla stanchezza per il fascismo e per la guerra, dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale<sup>42</sup>. Come ha giustamente osservato Gabriella Gribaudo "nei racconti dei nostri testimoni, [...] è assente qualsiasi dimensione retorica;

<sup>36</sup> *Nucleo della Missione militare italiana a Belgrado*, Dall'addetto militare a capo della Missione militare in Germania, Umberto Morera, all'ammiraglio Buerkner, capo Ausland OKW, ACS, SPD, Carteggio riservato RSI, b. 22, f. "Missione militare Germania", sf. "U. Morera", n. 6558/R, del 29 settembre 1944, p. 1.

<sup>37</sup> Ibid.

<sup>38</sup> Morera si riferiva alla circolare Keitel n. 3065/44 relativa all'impiego dei soldati italiani nei reparti germanici. (Cfr. *ibid.*, p. 2 e sf. "U. Morera", n. 6093/R del 1 settembre 1944, p. 1, *ibid.*).

<sup>39</sup> Sf. "U. Morera", n. 6558/R, cit., p. 2.

<sup>40</sup> *Assistenza dei militari italiani nella Balcania*, dalla Missione militare italiana in Germania all'OKW, segreto, n. 5455/44, 19 sett. 1944, *ibid.* Si sollecitava quindi il comando supremo della Wehrmacht a fornire loro vestiario ed equipaggiamento adeguati perché non vi fossero più lamentele.

<sup>41</sup> Sf. "U. Morera", n. 6558/R, cit., p. 2. Inoltre Morera criticava l'assegnazione di 150 militari italiani a reparti serbi, violando così la disposizione di Keitel n. 3065/44. (*Militari italiani presso Corpo volontari serbi*, dall'addetto militare a capo della Missione militare in Germania, Umberto Morera, all'OKW, al ministro delle Forze armate, Berlino, 1 sett. 1944. *Ibid.*). Il 2 ottobre l'OKW rispose che la questione sarebbe stata presto risolta. (*Ibid.*, n. 3673/44)

<sup>42</sup> Sul tema della rinascita della patria si veda E. AGA ROSSI, *op. cit.*, Sulle motivazioni delle diverse scelte dei militari italiani dopo l'8 settembre cfr. E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Le vicende dei militari italiani nei Balcani dopo l'8 settembre tra rimozione e memoria*, in *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di P. CRAVERI, G. QUAGLIARIELLO, cit., pp. 103-125.

la scelta riemerge inquadrata nel difficile contesto in cui i militari si vennero a trovare, ignari di quello che stava accadendo in Italia, abbandonati dai comandanti, impotenti di fronte al futuro...<sup>43</sup>. Negli anni del dopoguerra invece il rifiuto di collaborare con i nazisti e i fascisti di Salò ha “assunto i toni della retorica eroica”, “interpretato come un cosciente atto antifascista”<sup>44</sup>, che tale non fu per la maggioranza dei protagonisti.

E io aggio avuto ‘nu mazziatone pe’ dicere Badoglio all’epoca. Perché mi dissero: “con chi vuoi collaborare, con Badoglio o con Mussolini?”. Perché sapevo che Napoli era occupata dagli americani. Allora perché dovevo dire Mussolini quann a Napule steene e americane. Le dicendo pe’ Mussolini io dovevo andare a fare a guerra, quanne po’ dovevo combattere contro gli italiani [...]”<sup>45</sup>

Le richieste di adesione alla Repubblica sociale e alla collaborazione con il Reich si reiterarono fino al gennaio del 1944, allorché la Germania ridusse l’opzione per i soldati fino a cancellarla del tutto<sup>46</sup>.

L’opzione se cedere alle sollecitazioni dei tedeschi e dei fascisti di Salò offrì a tutti l’occasione di staccarsi definitivamente dal passato fascista, personale e del paese, e di chiudere definitivamente con Mussolini e con il regime.

Per la maggioranza che non optò per la Germania e la RSI, il “no” significò tuttavia l’inizio di un periodo di indicibili sofferenze. Le conseguenze del rifiuto potevano essere gravi: molti, se avessero accettato di aderire, sarebbero scampati alla morte per i maltrattamenti subiti dai tedeschi, per il lavoro duro e per la fame.

Finii in un campo di concentramento non lontano da Hannover. Vi rimasi circa 20 giorni o un mese, senza lavorare. Eravamo buttati in capannoni e dormivamo sulla paglia. Era l’ottobre del 1943. Al campo arrivò un italiano a chiederci di arruolarci per combattere a fianco dei tedeschi. Dopo il comizio, dai ranghi uscirono quattro o cinque soldati vestiti da italiani, che però nessuno conosceva, e dichiararono di volersi arruolare (forse anche per invogliare gli altri). La maggioranza si rifiutò.

Successivamente ci fecero sfilare davanti a un banchetto dove erano sedute due o tre persone che ci chiedevano se eravamo fascisti o meno; quindi ci dividevano in due gruppi. Io dichiarai di non essere fascista, senza sapere quali sarebbero state le conseguenze. Dappertutto in Germania ci chiamavano “Badoglio”, cioè traditori<sup>47</sup>.

Un soldato ha così spiegato il rifiuto di aderire a Salò. Arrivati in una cittadina olan-

<sup>43</sup> G. GRIBAUDI, *op. cit.*, p. 115.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 115-116.

<sup>46</sup> In un discorso tenuto il 1° ottobre al teatro Adriano di Roma dinanzi a più di quattromila ufficiali, indicando il programma di ricostituzione delle forze armate per poter riprendere l’offensiva e “ricacciare in mare l’abborrito nemico anglosassone”, Graziani aveva parlato soltanto di onore e di Patria, senza nominare né Mussolini, né il fascismo, riscuotendo così un grande successo. (A. TAMARO, *op. cit.*, vol. II, p. 271).

<sup>47</sup> Intervista dell’Autrice a Pasquale (Lino) Benedetti, Rocca di Mezzo (Aq), 10 febbraio 2011 e 23 settembre 2017. Benedetti era soldato semplice della div. “Pinerolo”, 313° rgt. fr. di stanza a Larissa.

dese, a sei chilometri dal confine tedesco, furono

accolti dalla popolazione a fischi e sputi. Siamo andati in un lager che distava, penso, una quindicina di chilometri, un grande lager di smistamento. L'indomani ci han dato da mangiare, abbastanza, siamo stati arringati da un capitano degli alpini di aderire alla repubblica italiana, che era stata nel frattempo formata da Mussolini, che ormai la guerra... Ci sarebbe stata l'arma misteriosa che avrebbe risolto i problemi della guerra. Per cui chi voleva aderire doveva uscire [dalla fila]. Sono usciti pochissimi. Noi eravamo convinti che la guerra finiva alla fine dell'anno. Per cui abbiám detto: "È inutile cambiare ancora. Resistiamo due-tre mesi di prigionia poi è tutto finito". Altrimenti c'era l'incognita: non si sapeva di là cosa avremmo fatto<sup>48</sup>.

Col passare dei mesi si registrò una certa divergenza di comportamento da parte della truppa e degli ufficiali alle proposte di collaborazionismo. Al dignitoso e fermo comportamento della quasi totalità dei soldati fece da contrappunto la tendenza alla collaborazione diffusa tra gli ufficiali, in particolare di quelli di grado più alto. Sembra infatti che la percentuale degli optanti sia stata del sei per cento per la truppa e del trenta per cento per gli ufficiali<sup>49</sup>. Tale atteggiamento era dovuto prevalentemente a ragioni di formazione culturale e politica oltretché, in qualche caso, a motivi d'età.

Gli ufficiali optanti dovevano prestare un giuramento, la cosiddetta "Dichiarazione d'impegno" che li legava alla RSI e al duce, e che la maggior parte di loro non volle accettare giustificando il rifiuto con il giuramento prestato al re. Il testo recitava:

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico<sup>50</sup>.

Per convincere gli alti ufficiali ad aderire, i tedeschi resero più difficile l'internamento. Ad esempio nel lager di Deblin-Irena, sulla Vistola, molti ufficiali avevano ripetutamente opposto il rifiuto alla collaborazione; ma quando nel gennaio del 1944 i cosiddetti "reprobi badogliani" furono trasferiti nel lager per ufficiali di Biała Podąska, detto "campo Graziani", dove il trattamento era evidentemente peggiore, le adesioni alla RSI divennero la quasi totalità. Del resto, il comandante del lager così accoglieva gli internati: "Qui o si aderisce o si esce sulle spalle dei compagni"<sup>51</sup>.

La tentazione di cedere era sempre alta. Come infatti ha ben descritto l'ufficiale Asca-

<sup>48</sup> Intervista al reduce Nildo Mosele, in *Storie dell'internamento*, cit.

<sup>49</sup> A.M. CASAVOLA, M. TRIONFI (a cura di), *Le ragioni del no dei militari italiani nei lager nazisti*, Seminario ANEI, Roma 2 aprile 2008, p. 43.

<sup>50</sup> O. ASCARI, *Gli irriducibili del lager. Le ragioni del "no" di un internato militare in Germania*, «Nuova Storia Contemporanea», n. 4, 2002, pp. 97-116, pp. 97 s. Ascari non sottoscrisse il giuramento. Lo stesso testo è riportato in G. PROCACCI, *op. cit.*, p. 304, n. 9.

<sup>51</sup> La testimonianza è nell'Archivio del distretto militare di Bologna, al n. di posizione 51, citata in R. ROPA, *op. cit.*, p. 149.

ri, che finì nel lager di Sandbostel nel marzo 1944, ogni giorno

si sperava che i tedeschi chiudessero le adesioni al lavoro e rendessero la nostra situazione irrevocabile; perché fin quando c'era quella possibilità, la nostra tentazione di firmare era enorme.

Noi fummo, allo stesso tempo, prigionieri e custodi del nostro onore e della nostra dignità<sup>52</sup>.

Qui si vede come il “*tentennière*” guareschiano fosse un soggetto presente anche tra i non optanti. Del resto la condizione degli internati, un fatto del tutto nuovo, era caratterizzata da continue incertezze sul futuro. Ciò fa capire perché si vacillasse sia da una parte che dall'altra; e perché i ripensamenti fossero all'ordine del giorno se si considerano le durissime condizioni di prigionia che vedremo tra poco. Al contrario, c'era anche chi mantenne, pur nelle difficoltà, un comportamento coerente, fiero e dignitoso. Ha scritto Natta:

C'era la speranza, la volontà, dopo la terribile prova superata, di resistere fino in fondo: i tedeschi avevano perso la nostra anima!<sup>53</sup>

Tra gli episodi di resistenza, hanno avuto un ruolo speciale i simboli, le bandiere dei reparti e gli stendardi, salvati dopo l'armistizio per iniziativa di comandanti o di semplici soldati. Questi preziosi cimeli, nascosti e conservati religiosamente nei lager, rappresentavano sia un segno di rivincita sia la fiera volontà di rimanere legati al proprio ruolo di soldati italiani<sup>54</sup>.

### 5. *L'impiego degli IMI nel lavoro*

Gli IMI trasferiti nei lager del Reich e in Germania, pur non avendo accettato di collaborare, furono sottoposti a un duro regime di lavoro: essi furono utilizzati in occupazioni di ogni tipo, dall'industria pesante al taglio della legna, dalle miniere di carbone all'industria alimentare e nell'agricoltura, dallo scarico e carico merci alle ferrovie, dalle poste al settore edilizio.

Gli ufficiali non erano obbligati ma spinti a lavorare, tuttavia dal febbraio 1944 le cose cambiarono allorché, cessate le richieste di combattere al loro fianco, i tedeschi sollecitarono anche gli ufficiali ad impegnarsi nel lavoro, a dispetto dell'art. 27 della Convenzione di Ginevra che vietava di impiegarli in attività legate alla produzione belli-

<sup>52</sup> O. ASCARI, *op. cit.*, p. 99. Sulle continue tentazioni si veda R. ROPA, *op. cit.*, p. 152.

<sup>53</sup> A. NATTA, *op. cit.*, p. 44.

<sup>54</sup> Uno dei tanti casi fu quello della bandiera del 24° reggimento della divisione “Pinerolo” al cui recupero contribuì anche l'attore Gianrico Tedeschi, che, tenente nella campagna di Grecia, fu fatto prigioniero dai tedeschi e finì nei campi di Beniaminovo, Sandbostel e Wietzendorf. A Sandbostel recitò per la prima volta nella parte di Enrico IV. (Cfr. U. DRAGONI, *op. cit.*, pp. 269 ss.).

ca<sup>55</sup>. Secondo i dati disponibili, almeno 2.300 ufficiali furono utilizzati come lavoratori volontari, mentre 463 vi furono costretti dalle condizioni materiali; di questi 374 nello *Straflager-Gestapo* di Colonia, un lager di punizione<sup>56</sup>.

I soldati invece, sotto scorta, a piedi o in camion, venivano trasferiti dal campo al posto di lavoro. Le condizioni erano difficili: si lavorava dalle 50 alle 65 ore settimanali, secondo l'orario stabilito dalle imprese. Non avendo l'abbigliamento adatto ai lavori pesanti gli internati erano spesso esposti a incidenti gravi. A ciò si aggiungevano i bombardamenti continui, considerati anche quelli "incidenti sul lavoro"<sup>57</sup>.

Una eccezionale descrizione della triste e assurda vicenda toccata agli italiani internati dai tedeschi ci viene dalle memorie dell'artigliere del 33° reggimento divisione "Acqui", Salvatore Porelli, finito a dicembre del 1943 in un campo della Bielorussia nei pressi di Minsk:

Dovevamo scavare trincee, cosa molto difficile a causa del terreno ghiacciato e della mancanza di forza per far penetrare il piccone nel terreno. Questo stato di cose faceva andare in bestia i germanici che ci colpivano col calcio del fucile, accompagnati da parolacce e da ingiurie infamanti fra le quali, banditi, giudei, badogliani.  
[...] Non capire la loro lingua non era concepibile e poiché non la capivamo eravamo uomini ignoranti, privi di cervello, non appartenenti alla razza umana e neppure degni di essere sotterrati dopo morti<sup>58</sup>.

Il 28 luglio 1944 Carlo Calzà, richiamato paradossalmente alle armi nel 1943 poco prima dell'armistizio, appuntava sul suo diario di prigioniero:

La giornata di oggi è ancora peggiore di ieri. Acqua a diretto tutto il giorno e noi sotto a prenderla tutta. Io per giunta sono senza bustina perché me l'hanno rubata. Per giunta non sto bene mi sento una debolezza generale e male al ventre. Resisto però fino a sera, col bifolco che ci comanda e che continua a dirci "luz, luz". Io gli dico "Saresti contento tu, se tuo figlio che si trova al fronte, fatto prigioniero, venisse trattato così?" E lui, che come tutta la sua razza deve essere senza cuore, mi risponde con la massima indifferenza

<sup>55</sup> Cfr. P. TESTA, *Wietzendorf*, Leonardo, Roma 1947, pp. 194 s. Sulla questione si veda anche U. DRAGONI, *op. cit.*, pp. 209 ss.

<sup>56</sup> Cfr. C. SOMMARUGA, 1943/45 «Schiavi di Hitler». *Gli italiani in cifre*, «Rassegna», n. 1-2, 2001, p. 25; si veda anche G. PROCACCI, *Gli internati militari italiani. Le testimonianze degli IMI della provincia di Modena*, in *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, a cura di G. PROCACCI, L. BERTUCELLI, cit., pp. 15-42 e EAD., *La resistenza non armata degli internati militari italiani*, cit., p. 282.

<sup>57</sup> L. ZANI, *Un passo avanti verso una storia condivisa*, in *Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, a cura di A.M. ISASTIA, F. NIGLIA, cit., pp. 25-37, p. 29.

<sup>58</sup> S. PORELLI, *Il lungo ritorno da Cefalonia*, Istituto bellunese di Ricerche sociali e culturali, Rende (CS) 2012, p. 58. Porelli era riuscito insieme ad altri commilitoni ad abbandonare il campo di Minsk dove si trovava al momento dell'avanzata sovietica in Bielorussia. Fu però catturato da un soldato dell'Armata rossa che lo trattò come una sua preda; scampato alla fucilazione, grazie all'intervento di un ufficiale sovietico, si ritrovò nel campo di Minsk, questa volta prigioniero dei sovietici e condividendo le baracche con i tedeschi anch'essi ormai prigionieri.

“Kriegsgefangenen”. E ride<sup>59</sup>.

I tedeschi, oltre che separare dalla massa degli italiani i militari di madre lingua tedesca e i membri del partito fascista che si dichiaravano disposti a collaborare, selezionavano gli specialisti da impiegare nell'industria bellica. A questo scopo il ministro Speer inviò nei diversi lager alcuni generali con il compito di scegliere personale italiano altamente qualificato da impiegare nell'industria. Nell'economia militare del Reich gli italiani dovevano sostituire i maschi tedeschi mobilitati nella Wehrmacht. Ha raccontato un altro reduce:

Lavoravo in una fabbrica della Continental che produceva pneumatici, vicino Hannover. Il regime di lavoro prevedeva 10-11 ore al giorno; un pasto solo alla sera che consisteva di semolino o zuppa. Insomma si faceva la fame. Dormivamo in una scuola, il nostro alloggio durante il periodo di lavoro nella fabbrica. Eravamo in diciotto in una camerata, con letti a castello. Per materasso il pastrano. Le guardie nella scuola erano tutti invalidi o avevano qualche handicap: evidentemente gli uomini migliori erano tutti al fronte. La fabbrica fu bombardata dagli americani: fu un'esperienza durissima [...] Quello stesso giorno anche il mio paese in Italia fu bombardato, dagli americani, e la mia sorellina è morta sotto i bombardamenti<sup>60</sup>.

Un altro problema era la tecnica di distribuzione del cibo. La razione quotidiana dipendeva dal rendimento sul lavoro: se non si raggiungevano le quote stabilite o un certo livello di produttività, la razione diminuiva, e non solo per il “colpevole”, ma anche per tutta la squadra. Si creava così un circolo vizioso che portava alla debilitazione degli internati e quindi allo scarso rendimento. Sulle condizioni in cui vivevano gli internati abbiamo diverse testimonianze. Racconta Aristide Villari:

I tedeschi erano di un comportamento inflessibile; eravamo per loro dei soldati che non volevano combattere e come tali venivamo trattati. Nell'esercito tedesco vi erano tredici tipi di razione viveri. Ai combattenti sul fronte russo, in inverno, spettava la prima razione. Agli ebrei nei campi di sterminio la tredicesima. A noi come non cooperanti e non lavoratori la dodicesima, in compenso nessuno di noi è mai stato molestato o rovistato (io avevo un anello d'oro, con iniziali, regalo della mia prima comunione che ho tutt'ora, e che passerà al mio nipotino che ha le stesse iniziali); se qualcuno sapeva il tedesco o suonare uno strumento era privilegiato e poteva avere qualche agevolazione<sup>61</sup>.

Il ricordo della fame è il più vivo:

<sup>59</sup> C. BUSOLLI, C. CALZA', A. CORTIANA, F. MANFREDI, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari. 1943-1945*, a cura di F. RASERA, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2003, p. 68.

<sup>60</sup> Intervista dell'Autrice a Pasquale (Lino) Benedetti, cit.

<sup>61</sup> A. VILLARI, «Confessione». *Testamento spirituale destinato alla moglie e ai figli*, dattiloscritto, pp. 7 s. Aristide Villari (cl. 1921) si arruolò volontario nel 1941. Dal marzo del '43 fu destinato al 41° rgt. artiglieria della “Firenze” come sottufficiale.



Dato la fame e il freddo ero ridotto a rincorrere le briciole di pane umettando la punta dell'indice per portarle in bocca ed a mangiare le bucce delle patate e delle rape seccate sulla stufa; qualsiasi movimento mi costava fatica e lo stare in piedi mi faceva girare la testa, ero dimagrito paurosamente. Per anni ho pensato che quel periodo rappresentasse il maggior degrado che un essere umano potesse sopportare. (Ultimamente però venni a sapere che tra gli italiani prigionieri nei campi di concentramento russi in Siberia qualcuno era giunto al punto di mangiare carne dei commilitoni morti). Per il resto dei miei giorni non ho potuto sopportare la vista di un pezzo di pane buttato via<sup>62</sup>.

Lo sfinimento dovuto alla fatica e la fame portavano i prigionieri a “rubare” qualsiasi cosa. La disciplina, più che severa, arrivava al sadismo e la punizione per un piccolo furto poteva essere persino la morte. Così ha raccontato un reduce su quanto accaduto a un suo commilitone:

‘Mmano ai tedeschi ci misero al lavoro dint’ a ‘na fabbrica e salamini. C’era uno e nome Agostino, di Benevento, la sera dopo lavorato, ci venne voglia di pigliare un salamino e so’ nascuse. Però io ci u dissi: “guagliò, attenzione!”. Chillì nun ci avevano ma passato a riserva. Chella sera, poi, mentre uscivamo, al cancello, ci hanno perquisito e a chisto c’anne truate u salamino; i soldati l’erano fucilà ma comunque, anziché fucilarlo, ci hanno dato venticinque legnate a carni nude, finché nun l’hanno ammazzato<sup>63</sup>.

Una vita per un salamino: gli uomini ridotti a un nulla nel dramma della guerra. Le botte dei tedeschi erano all’ordine del giorno, così come fa un cattivo padrone con il suo mulo. A proposito ha appuntato nel suo diario il caporal maggiore Bortolo Salanti del 17° rgt. fanteria “Acqui”:

La vita prosegue sempre meschina e pietosa, con il poco mangiare si lavora pure poco, sabotando enormemente su quel poco che si fa, tutto ciò irrita la condotta dei nostri capi che menan botte a tutto dire, la pelle nostra ormai abituata più non le sente e così che non ci dan tormento, che ci dà tormento è lo stimolo atroce della fame che pian piano ci logora maledettamente<sup>64</sup>.

Gastone De Silvestri, che aveva prestato servizio come marinaio sul cacciatorpediniere “Turbine”, fu catturato dai tedeschi nel porto del Pireo il 9 settembre 1943 e trasferito in treno in Germania il 15 ottobre. Dopo un lager di transito, il 18 ottobre finì nell’*Arbeitskommando* 1604 di Suhl Thüringen dove si fabbricavano mitragliatrici pesanti e cannoni antiaerei. Qui è rimasto fino alla data del rimpatrio, avvenuto il 7 novembre 1945. De Silvestri ha raccontato che nel periodo di detenzione fu costretto a vivere e a

<sup>62</sup> Ivi, p. 8. Sugli episodi di antropofagia nei lager sovietici si rimanda a M.T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 78 ss.

<sup>63</sup> Testimonianza di Remigio Cardone riportata in G. GRIBAUDI, *op. cit.*, p. 124.

<sup>64</sup> B. SALANTI, *Il destino birbone. Dopo l’8 sett. 1943 “due anni di prigionia sotto i Tedeschi”*, a cura di V. FIORENTINO, G. SCOTTI, A.N.D.A., Cremona 2016, p. 59.

lavorare in condizioni disumane di prigionia, paragonabili allo stato di schiavitù<sup>65</sup>.

### *6. Il trattamento nei lager del Reich e le fonti sovietiche*

Sul trattamento degli IMI da parte tedesca, oltre alle memorie dei reduci, una fonte importante è rappresentata dalla documentazione sovietica consegnata nel 2009 dal governo bielorusso a quello italiano. Nella Bielorussia occupata dalla Germania nel 1941 erano stati allestiti campi di prigionia destinati dapprima ai prigionieri russi poi, dall'autunno del 1943, agli IMI.

La documentazione, che viene riportata con una introduzione in appendice, è parte di quella consegnata dalla Bielorussia al governo italiano, riguardante militari e civili italiani che durante la II guerra mondiale erano in territorio bielorusso. Di questa documentazione è stata resa nota solo una parte, i primi due faldoni, che dopo il vaglio dei servizi sono stati versati dalla Presidenza del Consiglio all'Archivio centrale di Stato. Gli altri due faldoni - che potrebbero riguardare il caso di civili italiani o di prigionieri di guerra in mano sovietica - non sono ancora accessibili. Per il caso degli IMI questi primi faldoni sono molto importanti perché fanno luce o confermano il trattamento che i tedeschi usarono contro i militari italiani. Le informazioni riportate furono raccolte da agenti del KGB nel corso di interrogatori svolti tra la popolazione di alcune località bielorusse. I villaggi dove risiedevano gli intervistati erano nei pressi dei campi di prigionia dove, dall'autunno del 1943, erano stati reclusi gli IMI, in particolare nella regione di Glubokoe (Hlybokae in bielorusso), a nord del paese, e nella zona di Grodno (Hrodna) una città a ovest, vicino al confine con la Polonia.

Le interviste furono svolte tra il 1964 e il 1965 dopo il rinvenimento, negli archivi di Minsk, da parte del KGB della documentazione tedesca relativa ai prigionieri reclusi nei lager nazisti della Bielorussia. La documentazione, in particolare gli elenchi di militari italiani, incuriosì gli agenti dei servizi sovietici che avviarono una indagine sulle condizioni degli internati italiani e dei cittadini sovietici durante l'occupazione tedesca. Gli intervistati erano i civili bielorusi che avevano vissuto circa venti anni prima in prossimità dei campi o che in qualche modo erano venuti in contatto con gli internati italiani.

L'indagine degli agenti del KGB, oltre che a motivazioni di carattere informativo, era legata anche a fattori di politica interna ed estera sovietica. Il 1964 era stato l'anno della cospirazione che aveva portato alla rimozione di Nikita Chruščev. L'epoca chruščeviana, seppur segnata dalla crisi dei missili di Cuba del 1962, era stata caratterizzata da una certa politica di distensione e dall'apertura verso l'Occidente. Nella seconda metà degli anni Sessanta, con Leonid I. Brežnev - che nell'ottobre del '64 aveva sostituito Chruščev nella carica di Segretario generale del Pcus - ritroviamo molti elementi di continuità con il passato, come la prosecuzione delle politiche sociali di Welfare adottate da Chruščev

<sup>65</sup> Intervista dell'Autrice a Gastone De Silvestri, 8 settembre 2001, Roma. In quella data De Silvestri ha chiesto l'indennizzo per il lavoro forzato svolto in Germania, mai corrisposto dal governo italiano.

mentre, a differenza del suo predecessore, Brežnev promosse una piccola liberalizzazione in campo economico<sup>66</sup>. È in politica estera che si riscontrano maggiori elementi di continuità con il passato: Brežnev e Aleksej Kosygin, che aveva sostituito Chruščev a capo del governo, mirarono al riavvicinamento con la Cina, alla riduzione delle tensioni e alla regolarizzazione dei rapporti tra Est e Ovest, al riconoscimento dell'Urss come superpotenza al pari degli USA, ma anche all'apertura sovietica verso l'Occidente<sup>67</sup>.

In quest'ultimo obiettivo si deve inquadrare l'iniziativa del KGB sui militari italiani reclusi nei lager durante la seconda guerra mondiale, che forse aveva anche lo scopo di creare un archivio di dati di cui servirsi in campo diplomatico. Sul piano pratico-operativo l'indagine non ebbe alcuna conseguenza, giacché la documentazione raccolta e gli elenchi dei prigionieri non furono mai divulgati né trasmessi al governo italiano; della loro esistenza si è appreso soltanto nel 2009. Dunque, negli obiettivi del KGB c'era evidentemente quello di creare dei dossier di cui potersi servire all'occorrenza.

Il quadro che emerge dalla documentazione è quello noto dell'universo concentrazionario fatto di fame, lavoro servile, freddo, percosse e uccisioni gratuite di cui furono vittime i militari italiani arresi ai loro ex alleati tedeschi. Nei documenti bielorusi troviamo conferma dello sfruttamento della manodopera degli IMI e di come essi venissero impiegati in lavori per ditte tedesche che rifornivano le truppe del Reich, nel taglio della legna o nel trasporto di materiali, in una sorta di stato di schiavitù. Negli interrogatori i civili bielorusi hanno riferito di condizioni di vita durissime nei campi, di violenze e di maltrattamenti - bastonate da parte delle guardie tedesche - di uccisioni di prigionieri italiani e di cittadini sovietici, spesso senza motivo.

Nel periodo dell'occupazione di Grodno da parte degli invasori nazisti, dall'autunno del 1943 all'estate del 1944 ho svolto varie mansioni presso il campo con i soldati italiani che erano finiti in prigionia dei tedeschi. [...] vivevano all'interno di baracche [...] Ogni giorno gruppi di italiani venivano portati sotto scorta dai soldati tedeschi ai lavori all'aperto. D'inverno erano con la testa scoperta. I prigionieri di guerra italiani raccontarono nella loro lingua che si erano rifiutati di combattere insieme ai tedeschi. Per questa ragione erano stati puniti. [...]

Nel campo di prigionia della città di Grodno vivevano 200-250 italiani. Da parte tedesca c'era un atteggiamento crudele nei loro confronti: in particolare, venivano picchiati con dei bastoni. L'alimentazione era cattiva e avveniva una volta al giorno, e non prevedeva il pane. Gli italiani lavoravano fino a 10 ore al giorno<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Per gli approfondimenti sul tema si rimanda ad A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 303 ss.

<sup>67</sup> Cfr. *ibid.*, p. 305. Si veda inoltre V. ZASLAVSKY, *Il consenso organizzato. La società sovietica negli anni di Brežnev*, Il Mulino, Bologna 1981 e W.J. TOMPSON, *The Soviet Union under Brezhnev*, Longman, Harlow 2003; per la destalinizzazione, tra gli altri cfr. D. FILTZER, *Soviet Workers and De-Stalinization. 1953-1964*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

<sup>68</sup> Interrogatorio da parte degli agenti del KGB di Georgij V. Narmov, abitante nella città di Grodno. 26 marzo 1965, informativa (d'ora in poi inf.) n. 4, interrogatorio (d'ora in poi inter.) n. 15. *Documentazione del governo bielorusso*, ACS, PCM, DIS. Notizie di maltrattamenti e bastonate si trovano anche in altre testimonianze, come quella di Konstantin J. Choldnyj. (Inf. n. 4, inter. n. 12, *ibid.*)

Negli ultimi mesi del conflitto infatti le condizioni degli internati peggiorarono in maniera drammatica: essi si videro ridurre drasticamente le razioni alimentari in conseguenza della carenza generale di cibo. Molte aziende eliminarono il pasto di mezzogiorno, cosicché gli IMI dovettero accontentarsi della sola scarsa razione serale che spesso consisteva di una brodaglia e poco pane; per sopravvivere erano costretti a procurarsi rane<sup>69</sup>. Un altro testimone ha riferito di aver “visto personalmente i tedeschi condurre gli italiani al lavoro. Il loro aspetto era miserando, tremavano dal freddo e chiedevano pane alla popolazione locale”. I tedeschi “li utilizzavano nel bosco a 500 metri di distanza dalla ferrovia per la pulizia dell’area dove, con le loro forze, erano stati costruiti depositi per l’equipaggiamento militare”<sup>70</sup>. Una cittadina bielorusa ha testimoniato che gli italiani, reclusi in un campo vicino al suo villaggio, “venivano impiegati dai tedeschi in vari lavori; in particolare costruirono per i tedeschi un forno e vennero altresì utilizzati in lavori connessi al taglio e al trasporto di legname”<sup>71</sup>. Insieme agli italiani vi erano anche alcuni prigionieri di guerra russi. Uno di questi le aveva raccontato che “periodicamente i tedeschi fucilavano gli italiani. Le fucilazioni avvenivano nel bosco, a breve distanza dal villaggio di Orechovno. [...] In sostituzione degli italiani che venivano fucilati i tedeschi portavano nuovi prigionieri di nazionalità italiana”<sup>72</sup>.

Dalle risposte degli intervistati si evince che gli agenti del KGB cercavano di ottenere informazioni relative a maltrattamenti e uccisioni gratuite oltreché dei militari italiani anche dei civili e dei prigionieri bielorusi, compresi i partigiani<sup>73</sup>. Nella zona di Glubokoe erano infatti molto attive formazioni partigiane che, come risulta dagli interrogatori e dalle vicende individuali dei prigionieri - raccolte negli archivi di Albo d’Oro, una sezione del ministero della Difesa che si occupa di stilare gli elenchi dei caduti e dei dispersi in guerra -, liberavano gli internati italiani reclutandoli nelle loro file.

Dagli stessi documenti risulta che l’atteggiamento da parte della popolazione bielorusa era di compassione e di aiuto verso gli italiani, malgrado tale comportamento venisse spesso punito dai tedeschi<sup>74</sup>. Dalle carte bielorusse emergono altri due aspetti importanti: il primo è che i testimoni fornivano agli agenti del KGB altri nominativi di civili che avrebbero potuto aiutare nelle indagini, creando così una sorta di rete di informatori. Il secondo aspetto, più inquietante, è che gli intervistati, ancora a metà

<sup>69</sup> Cfr. le testimonianze di F. Kolontaj, inf. n. 3, inter. n. 4, e di I. Narčuk, inf. 4, inter. 13, ibid.

<sup>70</sup> Interrogatorio di Vjačeslav N. Ždanovič, abitante in un villaggio della regione di Brest, 18 marzo 1965, inf. n. 4, inter. n. 7, ibid.

<sup>71</sup> Interrogatorio di Marija V. Kapšul del villaggio di Orechovno, regione di Glubokoe, ottobre 1964, inf. n. 3, inter. n. 1, pp. 3-5, ibid.

<sup>72</sup> Ibid. Notizie delle uccisioni di italiani, avvenute assieme a quelle di zingari, e del ritrovamento dei loro corpi in fosse comuni, oltreché dalla Kapšul, ci vengono dall’interrogatorio di Ivan G. Kuchto. (Inf. n. 3, inter. n. 7, ibid.).

<sup>73</sup> Si veda la lettera inviata il 1° marzo 1965 al KGB dal cittadino Semën M. Stepanec, classe 1916, relativa ai fatti accaduti nei pressi del villaggio di Dudki del distretto Doksbitsk - regione di Polotsk. (Inf. n. 4, inter. n. 5, ibid.).

<sup>74</sup> Si veda le seguenti testimonianze: Nikolaj A. Paškevič, inf. n. 3, inter. n. 6, Valerjan P. Belaec, inf. n. 4, inter. n. 14; Narčuk, cit.

degli anni Sessanta, si rivelavano zelanti delatori del KGB: molti infatti non perdevano l'occasione di denunciare i comportamenti sospetti, se non collaborazionisti, tenuti all'epoca nei confronti dei tedeschi da parte di loro concittadini, che non avevano esitato ad accogliere calorosamente i carristi tedeschi né ad ospitare ufficiali della Wehrmacht nelle proprie abitazioni. Nell'Urss degli anni Quaranta per comportamenti molto meno dubbi i denunciati sarebbero finiti in un campo di lavoro<sup>75</sup>.

Il trattamento degli italiani di cui apprendiamo in questi documenti, va precisato, non si verificò in tutti i lager tedeschi: in alcuni campi le condizioni di vita degli IMI erano di gran lunga migliori, soprattutto in quelli destinati agli ufficiali. In alcuni lager venivano organizzate anche attività culturali, come la pubblicazione di periodici - per lo più andati perduti - ai quali collaboravano gli internati. I giornali uscivano in unica copia o a bassa tiratura, in versione murale o "letta" nelle baracche in giorni e orari stabiliti<sup>76</sup>. I periodici avevano carattere diverso: c'erano quelli di propaganda filonazista realizzati dalle autorità tedesche; quelli prodotti dagli IMI in forma clandestina o autorizzata. I temi principali dei periodici, quando autorizzati, riguardavano le questioni materiali, igieniche e l'andamento della guerra<sup>77</sup>.

Niente di tutto questo nei lager della Bielorussia, dove gli italiani erano trattati, come s'è detto, al pari, se non peggio, dei prigionieri sovietici, degli zingari e degli ebrei. Di episodi di fucilazioni dei prigionieri italiani abbiamo notizia da altre fonti ex sovietiche, come alcune testimonianze raccolte sempre in Bielorussia alla fine degli anni Ottanta e riportate in un giornale russo di studi militari. I testimoni intervistati avevano riferito in particolare di uccisioni e massacri di centinaia di prigionieri italiani da parte dei tedeschi nella regione di Gomel - a sud est della Bielorussia<sup>78</sup>. Le autorità sovietiche dell'epoca erano informate della presenza di prigionieri italiani in mano tedesca nei territori occupati e dei massacri, come rivela il materiale d'archivio russo, di cui gran parte è ancora coperta da segreto<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> Si veda l'interrogatorio di Ivan Kuchto, cit.

<sup>76</sup> Dell'attività culturale in alcuni lager abbiamo notizia da G. GUARESCHI, *Il grande diario. Giovannino cronista del lager*, cit. Nell'inverno del 1944-45 nei campi di Sandbostel e Fallingbostel uscì il giornale «Campana», ridenominato dopo la liberazione «Ritorno». Il giornale che leggeva Guareschi era «Bertoldo» che recava il sottotitolo: *Umoristico, chiacchierato e sonorizzato, edizione speciale per gli italiani all'estero*. Nel campo di Wietzendorf dalla fine di maggio alla fine di giugno 1945 era pubblicato il giornale «La civetta», quotidiano di informazione diretto da Giuseppe Battaglini, scritto da e per gli ex IMI. (Cfr. L. ZANI, *Il vuoto della memoria*, cit., p. 136).

<sup>77</sup> Cfr. A. FERIOLI, *La pubblicistica militare italiana nei lager nazisti*, in «l'alpino imolese», n. 1, 2005, p. 13. Tra questi periodici si ricorda «Briscola» che circolava nel campo di raccolta di Dreisen, nella Germania orientale, e fu ciclostilato in una ventina di copie che gli 8.000 italiani del campo si passavano avidamente tra loro. (Cfr. *ibid.*.)

<sup>78</sup> N.A. GONČARENKO, *Italjancy v Bielorusi* [Gli italiani in Bielorussia], in «Voenno-istoričeskij žurnal», n. 1, 1990, pp. 48-49.

<sup>79</sup> Di uccisioni di italiani in Bielorussia da parte dei tedeschi ha riferito V.S. CHRISTOFOROV, generale presso l'Archivio centrale della FSB (Servizio federale di Sicurezza) *I materiali degli archivi russi relativi alla sorte dei prigionieri di guerra italiani*, in *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello Csir - Corpo di spedizione italiano in Russia*, cit., pp. 37-48.

Tra i documenti in lingua tedesca rinvenuti negli archivi bielorusi dagli agenti del KGB, bottino di guerra dell'Armata rossa nel 1944, merita una certa attenzione un documento: le disposizioni del Führer sul trattamento dei militari italiani internati, emanato dal quartier generale di Hitler il 5 novembre 1943. Oltre che definire le modalità di trattamento - che emergono peraltro da altre pagine riportate in appendice - si colgono alcuni aspetti sull'atteggiamento tedesco verso gli italiani che rivela numerosi pregiudizi. Il primo, che viene definito come un complesso di inferiorità degli italiani verso i tedeschi, è invece una attestazione di superiorità di questi ultimi. Dopo aver attribuito al solo soldato italiano le sconfitte - condivise peraltro dalla Wehrmacht - sui fronti africano, siciliano e orientale, la responsabilità viene scaricata sui comandi italiani. Un altro pregiudizio riportato: "L'italiano è debole e lamentoso e si lascia rapidamente andare", per poi scrivere che ciononostante è tenace e modesto. Si sottolinea l'importanza dell'attività di propaganda repubblicano-fascista, soprattutto tra quanti hanno deciso di optare per la resistenza passiva, cioè di non collaborare più con la Wehrmacht. Come esempio efficace si consiglia di dimostrare che nella Wehrmacht non vi sono le differenze tra gli ufficiali e la truppa che esistono invece nell'esercito italiano, allo scopo di mostrarne le debolezze. Ovviamente si ordina di separare quanti sono ancora fedeli al re e a Badoglio dagli indecisi o dagli indifferenti per evitare che possano influenzare i compagni. Infine, considerando l'importanza della religione per gli italiani, si sollecita l'organizzazione di funzioni religiose, da tenersi però nei lager o nei campi di lavoro<sup>80</sup>.

### 7. La civilizzazione degli IMI

Dall'agosto del 1944 per gli IMI iniziò la fase della "civilizzazione" in base all'accordo che Mussolini e Hitler avevano preso in un incontro che si svolse a Rastenburg il 20 luglio di quell'anno. Prima dell'incontro con Hitler, previsto proprio nel giorno fatale dell'attentato organizzato tra gli altri dal colonnello Claus von Stauffenberg, Mussolini incontrò le divisioni italiane della RSI che vi si trovavano in addestramento. Ricordando la vicenda e l'entusiasmo provocato tra le truppe da quella visita, Filippo Anfuso avrebbe parlato di un "estate di San Martino" per il duce<sup>81</sup>. La riunione tra Hitler e Mussolini si svolse in un clima teso e di imbarazzo dovuto alla notizia dell'attentato. Quando Hitler parlò della necessità della Germania di reclutare italiani volontari da assegnare alla contraerea tedesca, Mussolini ne approfittò per riproporre il tema degli IMI. Affinché il potenziale lavorativo degli internati potesse essere sfruttato appieno a vantaggio della Germania, il duce ribadiva la necessità di migliorarne "la situazione materiale"; ciò detto, la "parte rurale" degli internati sarebbe stata avviata a lavori agricoli; tutti sarebbero

<sup>80</sup> *Disposizioni in materia di trattamento dei militari italiani internati, Berlino 5.11.1943*, cit.

<sup>81</sup> F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)*, Cappelli, Bologna 1957<sup>3</sup>, pp. 455-456. In realtà, vi fu anche molto imbarazzo per i tedeschi che dovettero costringere il treno a una sosta di un'ora, per evitare di dire quello che era appena successo alla *Wolfshanze*. Si veda anche R. RAHN, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Garzanti, Milano 1950, pp. 300-301. Anfuso aveva aderito alla RSI.

stati sottoposti a una valutazione delle proprie “capacità di rendimento professionale e manuale”; inoltre, a parte degli internati aderenti sarebbe stato consentito “l’inquadramento in vere e proprie categorie militari”<sup>82</sup>. Mussolini disse che sarebbe stata una “gioia particolare” se il Führer gli avesse fatto un “regalo”. Del resto, aveva sottolineato Mussolini, “gli ammalati e gli invalidi tornati di recente dai campi di prigionia della Germania” erano in “condizioni miserabili”<sup>83</sup>; ciò aveva prodotto avversione e riluttanza da parte dei cittadini della RSI verso l’impiego degli italiani nei territori del Reich. Senza leggere la “proposta” che gli veniva presentata Hitler, si dichiarò “completamente d’accordo con le proposte contenute”<sup>84</sup>. Anfuso avrebbe ricordato la vicenda con grande soddisfazione: “Credo che da oggi si possa cominciare a trasformare gli internati militari italiani in liberi lavoratori perché questo potrà avere un contraccolpo favorevole in Italia”<sup>85</sup>. I tedeschi appresero dal giornale ufficiale del Partito nazista, il «*Völkischer Beobachter*», il 22 luglio, dell’accordo stipulato tra Hitler e Mussolini, ovvero della trasformazione degli internati di guerra a “liberi lavoratori” o del loro impiego “quali forze ausiliarie nel quadro delle forze armate germaniche”<sup>86</sup>. Tale decisione fu determinata soprattutto dalla necessità di sfruttarne la manodopera<sup>87</sup>. L’accordo, comunicato solo il 3 agosto, prevedeva la smilitarizzazione e la trasformazione d’autorità dei soldati a “lavoratori civili”. Il provvedimento, che non riguardava gli ufficiali, aveva per Mussolini una valenza politica e serviva a eliminare lo scoglio degli internati in Germania che poteva avere non poche ripercussioni negative sul regime fascista repubblicano. Allo stesso tempo il duce riusciva a tutelare in qualche modo i militari italiani e a salvaguardarne almeno in parte l’incolumità<sup>88</sup>; inoltre rimediava al fallito tentativo di costituire, grazie agli IMI, l’esercito della RSI, cercando anche di porre freno al flusso di deportazioni di lavoratori italiani verso il Reich<sup>89</sup>. Da parte sua Hitler aveva uno scopo esclusivamente utilitaristico in quanto riteneva che, ai fini della guerra totale, il nuovo status di lavoratori civili, nel garantire agli italiani un miglioramento delle condizioni lavorative, ne avrebbe di conseguenza incrementato il rendimento e la produttività<sup>90</sup>.

<sup>82</sup> Si veda P. SIMONCELLI, *I protocolli di Guben, in Studi in onore di Augusto Sinagra*, vol. IV- Miscellanea, Roma, Aracne 2013, pp. 533-563. Guben è una città della Prussia orientale. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pp. 571-572.

<sup>83</sup> Ibid.

<sup>84</sup> F.W. DEAKIN, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 946-947.

<sup>85</sup> F. ANFUSO, *op. cit.*, p. 454.

<sup>86</sup> G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 573.

<sup>87</sup> Si veda P. SIMONCELLI, *op. cit.*, pp. 541-542.

<sup>88</sup> Secondo De Felice per lo stesso motivo Mussolini accettò di fondare la RSI: evitare che Hitler avesse “carta bianca” sulle regioni del nord e anche sugli internati. Cfr. R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. CHESSA, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 114-115.

<sup>89</sup> Cfr. M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *op. cit.*, p. 273. Si veda anche G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit. pp. 554 ss., G. HAMMERMANN, *op. cit.*, pp. 291 ss. e C. SOMMARUGA, *op. cit.*, p. 25.

<sup>90</sup> Per un approfondimento sulle ragioni economiche che portarono Hitler a decidere il cambiamento di status degli IMI, si rimanda a G. HAMMERMANN, *op. cit.*, pp. 291 ss.

La procedura di civilizzazione, esclusi gli ufficiali, interessava quasi mezzo milione di persone, prevedeva una adesione formale e impegnava i firmatari a lavorare per la Germania fino alla fine del conflitto. La notizia, che cominciò a circolare per i lager dallo stesso luglio del '44 provocò in alcuni casi entusiasmo, in altri perplessità e scetticismo<sup>91</sup>. Anche quando si dovette firmare la smilitarizzazione, molti erano titubanti perché temevano di dover assumersi impegni verso il fascismo o il nazismo. Secondo i dati della RSI alla fine del 1944 aveva firmato solo il 30% dei soldati e dei sottufficiali e il 20% degli ufficiali di complemento<sup>92</sup>.

Il processo di civilizzazione fu dunque lento; comunque a fine guerra i "civilizzati" erano 495.000, per 2/3 volontari per 1/3 precettati<sup>93</sup>. Con il nuovo status per certi aspetti le condizioni degli ex IMI migliorarono. C'era una certa libertà di azione: dopo il lavoro non si era costretti a tornare in fila nel lager, ma si poteva restare nei dintorni e andare persino a bere una birra con i soldi del salario versato in moneta corrente e non in Lagermark, i soldi che circolavano soltanto nel lager. La giurisdizione però passava alla Gestapo e con essa anche le punizioni e le sanzioni che, comunque, potevano essere comminate anche dalle aziende per cui lavoravano gli internati.

Il nuovo status tuttavia non migliorò né le condizioni igienico-sanitarie né l'orario di lavoro, che piuttosto aumentò per le necessità militari e per le sanzioni disciplinari che incombevano sulle aziende<sup>94</sup>. Privati del loro status e quindi della loro ragion d'essere nei lager, i militari italiani perdevano la dignità e diventavano lavoratori coatti di Hitler. Così il commento lapidario di un internato: "vi annunciavo il mio passaggio a civile. Ora sono nudo e crudo"<sup>95</sup>.

Secondo i dati tedeschi, solo nelle ultime settimane di guerra furono uccisi almeno 380 militari italiani, 500-600 negli ultimi due mesi<sup>96</sup>. La cifra degli italiani trucidati, uccisi e deceduti complessivamente durante le operazioni di disarmo, durante la prigionia germanica, nel corso dei trasporti sulle navi, nei vagoni merci, infine nei lager, secondo Onorcaduti<sup>97</sup>, ammonta a 42.257 unità. In questo novero vanno inclusi i lavoratori civili coatti (10.000), gli italiani portati a lavorare nel Reich; mentre sono esclusi i morti in combattimento<sup>98</sup>. Fonti italiane parlano di 50.000 decessi di cui 40.000 accertati. Nel

<sup>91</sup> Cfr. M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *op. cit.*, p. 275.

<sup>92</sup> *Relazione sull'attività svolta dalla Missione militare italiana in Germania*, novembre-dicembre 1944, ACS, SPD, Carteggio riservato della RSI, b. 22, Missione militare Germania, sf. "Morera".

<sup>93</sup> C. SOMMARUGA, *op. cit.*, p. 25.

<sup>94</sup> Sull'organizzazione del lavoro degli IMI civilizzati si rimanda a G. HAMMERMANN, *op. cit.*, pp. 298 ss. e M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *op. cit.*, pp. 279 s.

<sup>95</sup> Citazione di Enrico Azzalini, in M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *op. cit.*, p. 281.

<sup>96</sup> Per il primo dato si veda G. HAMMERMANN, *op. cit.*, p. 326; per il secondo G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 693.

<sup>97</sup> Commissariato generale per le onoranze ai caduti in guerra, un organismo del ministero della Difesa.

<sup>98</sup> Ibid. Cfr. Commissariato Onoranze caduti di guerra, *Militari italiani caduti nei lager nazisti di prigionia e di sterminio*, Roma, 1984, p. 79, cit. in M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *op. cit.*, p. 300 n. Dragoni parla di 47.567 caduti. (Cfr. U. DRAGONI, *op. cit.*, pp. 289 s). Secondo Sommaruga le vittime dell'internamento furono circa 50.000, di cui 23.300 morti per fame e malattie; 4.600 ad opera dei carcerieri; 2.700 in conseguenza dei bombardamenti; 7.000 dispersi o morti sul fronte orientale; 10.000 decessi tra i lavo-



calcolo delle cifre vanno considerati anche i malati che sono rimpatriati e deceduti pochi mesi dopo il rientro (la cifra oscilla tra gli 800 e i 2.200)<sup>99</sup>.

### 8. La liberazione

Negli ultimi mesi del conflitto le condizioni degli internati erano peggiorate in maniera drammatica, soprattutto riguardo al vitto con una drastica riduzione delle razioni alimentari in conseguenza della generale carenza di cibo. Le aziende che utilizzavano i militari italiani come manodopera avevano eliminato il pasto di mezzogiorno, garantendo soltanto la scarsa razione serale che spesso consisteva “di un pezzetto di margarina, poco pane e una brodaglia senza niente”<sup>100</sup>.

In alcune località il sistema di approvvigionamento collassò completamente, sicché, soprattutto dopo i bombardamenti, i prigionieri “si ritrovarono a vagare senza meta nelle città ridotte a un cumulo di macerie e a cercare di mantenersi in vita mendicando, rubando o procurandosi qualcosa al mercato nero”<sup>101</sup>. Molti di loro, come risulta dalle fonti tedesche, furono fucilati per aver violato il “divieto di saccheggio”. Un esempio drammatico di questo comportamento criminale fu l’uccisione a Kassel, il 31 marzo 1945, di 78 italiani che avevano forzato un vagone merci carico di generi alimentari<sup>102</sup>.

Nel drammatico peggioramento generale delle condizioni degli ex IMI molto peso ebbe il fattore psicologico: tra i tedeschi l’ansia per l’imminente crollo della Germania acutizzò le forme di razzismo e i pregiudizi verso gli italiani e i lavoratori stranieri in genere<sup>103</sup>; inoltre le istituzioni del Reich si stavano sgretolando, così come si inceppavano o erano ormai inesistenti le trasmissioni degli ordini da Berlino alle zone periferiche. A complicare la situazione vi era poi la necessità di abbandonare alcuni lager finiti sulla linea del fronte o vicini ad essa, sotto la minaccia incombente dell’arrivo dell’Armata rossa. I prigionieri venivano così trasferiti nelle zone interne del Reich, con metodi drastici<sup>104</sup>; spesso essi erano costretti a scavare le trincee e si ritrovavano, inermi, coinvolti

ratori coatti. (Cfr. C. SOMMARUGA, *Alcuni aspetti amministrativi della gestione degli Imi nei lager e fuori dai lager*, in *Fra sterminio e sfruttamento*, a cura di N. LABANCA, *op. cit.*, p. 260 e ID., *Dati quantitativi sull’internamento in Germania*, cit., p. 32). Per i dati statistici sui campi si veda C. LOPS, *Il messaggio degli IMI*, Attività editoriali ANRP, Roma 1968.

<sup>99</sup> SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull’internamento in Germania*, cit., p. 32.

<sup>100</sup> Intervista dell’Autrice a Patino Spaziani, cl. 1923, Rocca di Cambio (Aq), 13 marzo 2010. Soldato del 2° gruppo alpini “Valle”, Spaziani fu fatto prigioniero in Grecia. Nell’ultimo periodo della prigionia da 80 chili era arrivato a pesarne 47.

<sup>101</sup> G. HAMMERMANN, *op. cit.*, p. 325.

<sup>102</sup> Ivi, p. 326.

<sup>103</sup> Sull’odio verso gli italiani considerati “terroristi alle spalle” della Wehrmacht, si rimanda a G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 691.

<sup>104</sup> Dei trasferimenti degli italiani hanno riferito diversi testimoni bielorusi, come anche della precipitosa ritirata delle forze tedesche che, partendo, mettevano tutto a fuoco. (Ved. Testimonianze di Kapšul, cit.; I. Germanovič, inf. 3, inter. 5; diario di J. Sobolevskij, inf. 3, inter. 13; Ždanovič, cit.; Cholodnyj, cit., in *Documentazione del governo bielorusso*, cit.).

nei combattimenti.

In molti casi, la rabbia delle SS o della Gestapo, dei soldati regolari o degli stessi datori di lavoro si scatenò nei confronti degli ex IMI nei giorni precedenti la liberazione, come a voler far pagare loro il prezzo della sconfitta. Nella fase che va dagli ultimi giorni di prigionia alla liberazione le storie degli ex internati si diversificarono assumendo tinte variegata e caratteristiche individuali. Le modalità della liberazione e quindi del rimpatrio variarono a seconda dei lager, della loro dislocazione e dei liberatori: in alcuni casi il rimpatrio fu organizzato con camion o treni dagli Alleati; la maggioranza dovette tuttavia arrangiarsi e raggiungere l'Italia con mezzi di fortuna. Per molti fu determinante l'arrivo dell'Armata rossa, come vedremo nel prossimo capitolo<sup>105</sup>.

Scriveva il 1° luglio 1945 ai genitori Fernando Manfredi dal lager di Hammertal:

Miei cari, prima d'ogni cosa devo ringraziare il Signore il Quale mi ha salvato da tutti i pericoli dell'anima e del corpo. Finalmente dopo tanti sacrifici, dopo aver sofferto notte e giorno per la fame, e pericoli dei bombardamenti, la ruota ha scattato il suo giro, iniziando così la nuova vita. L'arrivo degli americani c'hanno portato ogni cosa. (Dalla stalla alle stelle) (da schiavi a padroni di tutto)<sup>106</sup>.

In tantissimi casi la fine della guerra non comportò l'immediata liberazione, infatti come nel caso del succitato Manfredi, molti ex IMI rimasero per un certo tempo negli stessi lager nazisti gestiti però dagli Alleati:

Il 5 maggio 1945 ci liberarono gli americani, ma siamo partiti dal lager soltanto i primi di agosto. Ci hanno portato a Innsbruck, in un campo di disinfestazione: sparavano vapore a 120 gradi sui vestiti e gli zaini. Il prete celebrò, per la prima volta in tre anni di prigionia, la messa al campo prima della partenza. Così ci hanno portato alla stazione dove abbiamo aspettato inutilmente che arrivasse un treno, finché nel pomeriggio ci hanno riportato indietro, al campo. Il giorno dopo, la stessa cosa: il prete ha celebrato un'altra messa, siamo andati alla stazione per tornare al campo la sera. Finalmente il giorno dopo ci hanno caricato sui camion (evidentemente di treni non ce n'erano) e siamo arrivati a Pescantina. Da lì, con mezzi di fortuna, il 22 agosto sono arrivato a casa<sup>107</sup>.

Tra le tante storie vi è quella di Alberto Pepe, che nell'ultima lettera alla moglie, il 24 gennaio 1945, scriveva:

Il 22 è stata ripetuta la passeggiata-legna [...]. Unico inconveniente è il raffreddamento delle mani quando si rompono i rami. Vedessi che scena al ritorno vedere una lunghissima fila di uomini con fascettini sulle spalle o addirittura con tronchi. [...]

Sono ancora a posto con la salute e ciò mi fa immensamente piacere. Per andare all'in-

<sup>105</sup> Secondo i dati consultabili presso l'archivio di Albo d'Oro, i militari italiani morti e i dispersi per causa di guerra (compresi i morti della RSI e i partigiani, questi ultimi almeno 15.000) furono 319.000, un dato, comunque sottostimato, che comprende i morti e i dispersi in prigionia oltre ai morti in combattimento.

<sup>106</sup> C. BUSOLLI, C. CALZA, A. CORTIANA, F. MANFREDI, *op. cit.*, p. 177.

<sup>107</sup> Intervista a Spaziani, cit.

fermeria è un problema che rivela ancora una volta il modo inumano con cui ci trattano. Stamani prima di passare ho dovuto attendere due ore nonostante il freddo intenso<sup>108</sup>.

Il diario di Alberto si interruppe bruscamente quel giorno, probabilmente perché fu trasferito nello *straf lager* (lager di punizione) di Unterlüss, destinato alla “rieducazione al lavoro”, dove sarebbe morto di stenti il 4 aprile 1945.

Altri ex IMI ebbero una sorte meno drammatica: ad esempio de Bernart racconta della sua partenza da Wietzendorf avvenuta in maniera tranquilla e organizzata dagli Alleati, su camion guidati da prigionieri tedeschi, e poi in treno, fino in Italia<sup>109</sup>.

In questa fase si creò uno stato di grande caos dovuto allo spostamento, nei paesi europei, di migliaia di ex prigionieri di guerra, di internati, civili e militari e di profughi. Nella primavera del 1945 molti si ritrovarono liberi grazie alla fuga precipitosa dei tedeschi di fronte all'avanzata dell'Armata rossa; altri invece subirono la vendetta degli ex alleati. Paradossale e per certi versi paradigmatica di quel momento di crisi e di incertezza sul finire della guerra, è la vicenda del giovane ufficiale degli alpini Federico Ferrari. Sopravvissuto alla guerra e a vari lager, fu ucciso per ironia della sorte il 24 aprile 1945 mentre era in un ristorante di Weinböhla (un centro della Sassonia) con altri compagni, tra cui un francese che aveva avuto una relazione con una donna tedesca. Sembra infatti che i due tedeschi che gli spararono lo avessero fatto per vendicare anche la relazione sentimentale, oltreché per l'inutile soddisfazione di uccidere dei nemici. Nel 1990 fu aperta un'istruttoria che si concluse con l'archiviazione<sup>110</sup>.

Dai territori orientali trecento ex IMI, che erano fuggiti dai lager tedeschi e si erano uniti ai partigiani russi, a seguito dell'Armata rossa arrivarono fin quasi a Berlino<sup>111</sup>. Dai Balcani rimpatriarono singoli militari e le unità che avevano combattuto al fianco dei partigiani, come la brigata “Italia” e la divisione “Garibaldi”, nata in Montenegro nel novembre del 1943<sup>112</sup>.

### 9. L'accoglienza in patria.

Il governo Badoglio cercò di mettere a punto un piano per poter gestire l'emergenza,

<sup>108</sup> A. PEPE, *Cara Rosina. Diario della Prigionia*, Istituto abruzzese per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, L'Aquila 1996, pp. 300 s. Il diario si compone di 460 lettere inviate alla moglie, scritte in una prosa semplice e piana. Pepe, originario di Teramo, era stato ufficiale di complemento di artiglieria. Sorpreso dall'armistizio in Dalmazia, fu catturato e deportato in Germania settentrionale. Iniziò per lui un calvario che si concluse su un misero giaciglio di paglia poco prima della liberazione.

<sup>109</sup> E. DE BERNART, *op. cit.*, pp. 112 s.

<sup>110</sup> Di questa vicenda ha scritto L. ZANI, *Resistenza o oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori, Milano 2009, pp. 78 ss.

<sup>111</sup> Su questo tema poco approfondito vi è un accenno in C. SOMMARUGA, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, cit., p. 36.

<sup>112</sup> Per la divisione italiana parigiana “Garibaldi” si rimanda a E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte*, cit., pp. 190-228 e E. GOBETTI, *La Resistenza dimenticata*, cit.

istituendo nell'aprile del 1944 l'Alto commissariato per i prigionieri di guerra e gli internati con a capo Pietro Gazzera, che aveva il compito di censire tutti i militari italiani sparsi nel mondo e i prigionieri delle potenze alleate. Prima dell'Alto commissariato esisteva l'Ufficio centrale di assistenza e notizie di prigionieri che si occupava soltanto dei militari catturati sul suolo italiano prima della firma dell'armistizio. Le funzioni dell'Alto commissariato il 21 giugno 1945 passarono al neocostituito ministero per l'Assistenza post-bellica con il governo Parri<sup>113</sup>. Con lo stesso decreto, per facilitare l'assistenza ai rimpatriati, in ogni provincia furono istituiti gli uffici dell'Assistenza post-bellica, cui facevano capo i comitati di assistenza dei singoli comuni. L'ufficio provinciale era l'organo competente cui poteva rivolgersi il rimpatriato per il disbrigo delle pratiche e per ricevere consigli, aiuti e informazioni. Il ministero per l'Assistenza post-bellica era affiancato per alcuni compiti anche dal ministero della Guerra e da quello degli Interni, dai CLN (Comitati di liberazione nazionale) locali, e infine anche dai Cars. Il Ministero dell'Assistenza postbellica pubblicò anche l'opuscolo *Al prigioniero che torna*, per spiegare ai reduci le difficoltà che avrebbero incontrato rientrando in un paese distrutto dalla guerra, dove la popolazione era presa dai problemi della ricostruzione e dalle preoccupazioni per il ritorno alla normalità<sup>114</sup>. Il problema del reinserimento dei reduci si configurava peraltro come questione sociale e soprattutto di ordine pubblico.

La pleora di organismi tuttavia non fece che complicare le cose. Malgrado gli sforzi istituzionali, l'Italia non era in grado di accogliere con la dovuta attenzione i suoi militari che tornavano dopo lunghe sofferenze. Dopo l'entusiasmo provato all'idea di rivedere l'Italia e i propri cari, essi dovettero fare i conti con la realtà e furono presi dal senso di delusione. Ha così commentato de Bernart i sentimenti dei suoi compagni mentre tornavano a casa:

L'essere arrivati a quel punto, alla realtà del treno in corsa verso l'Italia, avendo più volte, in coscienza, rinunciato deliberatamente alla vita o almeno avendo creduto di farlo, li rendeva sicuri di sé, disposti a tutto, autoesaltati e un po' spacconi. Se affrontati apertamente avrebbero di certo fatto qualche danno; ma essi non pensavano che naturalmente l'umanità concittadina li avrebbe riassorbiti senza chiasso, con la congerie lenta e tentacolare delle necessità quotidiane [...] <sup>115</sup>.

Ha osservato Zani:

La rimozione della sorte degli IMI; cominciata il primo giorno del loro internamento, prosegue dopo la loro liberazione, sia per le difficoltà obiettive ad organizzare un efficiente meccanismo di accoglienza, sia per il disinteresse a una gestione efficace e rapida del loro rimpatrio. Un capitolo a sé stante della storia degli IMI riguarda la loro sorte "subito

<sup>113</sup> Il ministero dell'Assistenza post-bellica fu istituito con decreto n. 380 del 21 giugno 1945 e vide fissate le sue attribuzioni con il successivo decreto del 28 settembre 1945, n. 645. Per gli strumenti di reinserimento dei reduci si rimanda a F. MASINA, *op. cit.*, pp. 11 ss.

<sup>114</sup> Ministero dell'Assistenza postbellica, *Al prigioniero che torna*, Roma, 1946.

<sup>115</sup> E. DE BERNART, *op. cit.*, pp. 113 s.

dopo” la fine della guerra e prima del rimpatrio, un rapido passaggio dall’illusione alla disillusione<sup>116</sup>.

Il disinteresse della società italiana in quei primi anni del dopoguerra nei confronti dei reduci risulta da molte testimonianze. Ecco come racconta il suo ritorno a casa il reduce Luigi Virgilio:

Il 4 settembre 1945 rientrammo con il treno. A una stazioncina vedemmo l’uva e volevamo comprarla, ma costava tantissimo. Dicemmo che venivamo dalla Germania. Avevamo fame ma non avevamo i soldi. Poi arrivammo a Firenze dove siamo stati due giorni. Da Firenze in treno a Roma. Sono andato a dormire a casa dei suoceri di Achille, un altro reduce mio compagno. Lui che conosceva bene Roma si mise in giro per cercare un mezzo che ci portasse a L’Aquila (io dovevo tornare a Navelli). Hanno girato tutte le caserme; non si è trovato un mezzo che ci portasse a casa. Allora per fortuna Achille ha trovato una caserma dove gli hanno detto: “Siete fortunati perché dobbiamo portare dei muli a Sulmona”. Insomma dobbiamo ringraziare i muli; per i muli il mezzo c’era, per noi no. Allora carica i muli e i cavalli e poi noi. Roba da pazzi!!!<sup>117</sup>

Ha scritto Valerio Andreatta sul disagio provato al rimpatrio: “Sono tornato, ma mi sento depresso, non ho lavoro, non ho soldi, non ho più quelle salde amicizie dell’anteguerra, molti amici non sono tornati. Non sento intorno a me nessuna solidarietà, nessuna considerazione da parte di nessuno e tanto meno dalle istituzioni”<sup>118</sup>. Il ritorno del milione e mezzo circa di ex combattenti è stato giustamente definito un evento tragico, al contempo maestoso e quindi anche epico, una “catabasi” di ex prigionieri, ciascuno con la propria esperienza<sup>119</sup>.

In tutte le guerre c’è stato il problema del reinserimento, la difficoltà di superare una esperienza traumatica, il prolungato distacco dalla vita normale; per i reduci della seconda guerra mondiale tale sentimento si acui ed essi finirono per diventare persone “scomode”, politicamente da eclissare, che ricordavano con la loro presenza e i racconti l’avventura bellica sconsigliata del fascismo e la sconfitta del paese. Si decise perciò di non dare troppa pubblicità e lasciare che il tempo portasse tutto nell’oblio.

Appunto, senza chiasso, semmai nel frastuono delle polemiche. Difatti alle difficoltà pratiche del reinserimento sociale, si aggiunsero le strumentalizzazioni politiche che servirono a far ricadere sui militari le responsabilità delle disastrose condizioni materiali e sociali in cui si trovava l’Italia nel 1945 in conseguenza della guerra<sup>120</sup>. Gli ex IMI face-

<sup>116</sup> L. ZANI, *Il vuoto della memoria*, cit., pp. 135 s.

<sup>117</sup> Intervista dell’Autrice a Luigi Virgilio, cl. 1917, deceduto nel 2009, s.ten. del 24° rgt. Fanteria, div. “Isonzo”, L’Aquila, 15 maggio 2008.

<sup>118</sup> V.M. ANDREATTA, *Uno dei tanti. Memorie dalla campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Cierre Edizioni - Istresco, Treviso 2002, p. 59.

<sup>119</sup> N. LABANCA, *Catabasi. Il ritorno degli internati militari italiani, fra storia e memoria*, in *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani. (1945-1946)*, cit., pp. XV-LXVIII, pp. XV s.

<sup>120</sup> Un reduce della “Pinerolo”, Iamos Pistoiesi, tornato in Toscana, ha scritto: “In Italia ho trovato la miseria”. Cfr. Testimonianza di I. Pistoiesi, in N. LABANCA (a cura di), *La memoria del ritorno*, cit., pp. 20-23.

vano fatica a trovare uno spazio nella società, né riuscivano a condurre un dibattito sulla possibilità di una giusta accoglienza. Le manifestazioni dei reduci e le loro rimostranze, tese a rivendicare diritti sacrosanti che né la società né il governo sembravano riconoscere, erano bollate come fasciste da socialisti e comunisti<sup>121</sup>. D'altra parte anche i reduci che si dichiaravano comunisti e che dopo l'armistizio avevano fatto la scelta individuale di schierarsi con i partigiani locali, alla vigilia della guerra fredda erano visti con sospetto o indifferenza<sup>122</sup>.

Inoltre le richieste di oltre un milione di reduci, provati dalla prigionia e dall'internamento nel fisico e nella mente, tra cui anche camicie nere, si scontravano con le rivendicazioni dei partigiani che avevano combattuto in Italia, provocando spesso problemi di ordine pubblico. La società italiana e il governo non seppero trovare una mediazione né una forma di riconciliazione tra quanti, a vario modo, avevano combattuto per il paese, evidenziando così da subito l'impossibilità di considerare il combattente come figura unitaria<sup>123</sup>. Nella neonata repubblica italiana si riconobbero subito i meriti dei partigiani, mentre i militari, considerati corresponsabili con il fascismo della guerra e della disfatta, furono relegati nell'oblio. La loro resistenza, decisa nelle ore drammatiche che seguirono l'armistizio, il rifiuto di collaborare proclamato nei lager tedeschi e sostenuto a costo della vita furono completamente ignorati.

Pur avendo cercato di assorbire negli uffici statali e nelle aziende private il dieci per cento dei reduci, il governo italiano riuscì solo in parte a "risarcire" gli ex combattenti<sup>124</sup>. L'assunzione dei reduci in percentuale finì per creare attriti sociali, visto che molte aziende per rispettare la legge, assumevano i reduci dopo aver licenziato i lavoratori comuni.

Ci fu chi ebbe il coraggio di rivendicare i suoi diritti, come il reduce Virgilio:

<sup>121</sup> Cfr. M. SERRI, *I profeti disarmati. 1945-1948. La guerra fra le due sinistre*, Corbaccio, Milano 2009<sup>2</sup>, pp. 162 ss. L'8 gennaio 1946, in provincia di Massa, una manifestazione organizzata da reduci dalla prigionia, avulsa da interessi e legami politici, venne interrotta da un gruppo di socialisti e comunisti. «l'Unità» parlerà dell'intervento come dovuta forma di "attacchi al fascismo". (Ibid. 162). Si veda anche F. MASINA, *op. cit.*, pp. 8 ss.

<sup>122</sup> Intervista dell'A. all'alpino Bernardino Mangia, Olbia, 12 sett. 2010. Mangia - n. ad Orune (Nu) il 24/03/1920 - era della 60a compagnia panettieri divisione "Taurinense". Ha riferito che al ritorno è stato completamente abbandonato, emarginato perché comunista e non ha avuto alcun riconoscimento né pensioni.

<sup>123</sup> Per un approfondimento sulle problematiche relative ai reduci e sul dibattito intorno al loro reinserimento, nonché sulle associazioni dei combattenti, si rimanda ad A. BISTARELLI, *La storia del ritorno*, cit. Ad occuparsi degli ex IMI sono state soprattutto le associazioni come l'ANRP (Associazione nazionale reduci dalla prigionia) e l'ANEI (Associazione nazionale ex internati). Per un approfondimento sul tema delle associazioni dei reduci e del rapporto di queste con la politica nel secondo dopoguerra, si rimanda al già citato F. MASINA, *op. cit.*, pp. 101 ss. Dell'ANEI, in particolare, prima del volume di Masina, si ha notizia in V.E. GIUNTELLA, *L'attività dell'ANEI per la storia degli internati militari*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Angeli, Milano 1989, pp. 51-55.

<sup>124</sup> M. SERRI, *op. cit.*, pp. 163 s. Due decreti emanati dal governo il 14 febbraio e il 26 marzo del 1946 fissavano al 5% la percentuale di reduci che rispettivamente le aziende e lo stato dovevano assumere rispetto al personale in servizio al 31 dicembre del 1945. (Cfr. S. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. 1945-1946*, «Mondo contemporaneo», n. 3, 2009, pp. 5-47, pp. 26 s.)

Io ero fascista e non ho avuto alcun riconoscimento. Hanno considerato solo i partigiani, come se io avessi potuto scegliere di non partire.

Quando son tornato mi sono trovato male. Pensavo di incontrare gli amici di prima; invece, non c'era più nessuno. E mi dissi: "E mo' che faccio?". Ho lavorato un po' al comune del mio paese, dove però non avevo nessuna intenzione di restare perché mi facevano sentire un ladro, un usurpatore. Quindi ho cercato un altro lavoro e ho avuto uno dei posti riservati ai reduci nella Banca d'Italia.

Cosa pensavo del fascismo? Non ci pensavo; nessuna accusa; non se ne parlava proprio. Adesso invece penso che erano tutti mascalzoni<sup>125</sup>.

Il resto, il novanta per cento dei reduci, dovette silenziosamente arrangiarsi da sé per reinserirsi nel mondo del lavoro e ricostruirsi un futuro, in un paese che trovarono completamente cambiato, preso dai problemi della difficile ricostruzione del dopoguerra.

Oltre alla piccola percentuale dei posti riservati, un altro "privilegio" accordato ai reduci fu quello dell'abbuono di sette anni per il collocamento a riposo e una piccola pensione. Le cose per loro non migliorarono nel corso degli anni: sebbene con la legge 648 dell'aprile 1950 gli anni di internamento venissero valutati ai fini del calcolo delle campagne di guerra, pochi mesi prima un ordine del giorno aveva negato agli IMI il riconoscimento del titolo di Volontari della libertà, attribuito solo ai partigiani che avevano combattuto in Italia<sup>126</sup>. Gli IMI erano esclusi perché, si motivava, il loro comportamento in prigionia era connesso al dovere di militari. Tale qualifica venne riconosciuta solo nel 1977, a colmare una grave lacuna che aveva negato agli IMI dei diritti e aperto una grave spaccatura tra i reduci della resistenza nei lager e di quella combattuta in Italia<sup>127</sup>.

<sup>125</sup> Intervista a Luigi Virgilio, cit.

<sup>126</sup> Cfr. S. FRONTERA, *op. cit.*, pp. 42 s.

<sup>127</sup> Tuttavia, quando una legge del 1980 introdusse la promozione al grado superiore degli ufficiali che avevano combattuto nella resistenza, gli IMI furono esclusi pur essendo stati riconosciuti Volontari della libertà. Dovettero aspettare altri dieci anni perché venisse riconosciuto anche a loro tale diritto. Ivi, p. 43.





## *Capitolo 4*

# La doppia prigionia degli IMI

### *1. La deportazione in Unione Sovietica*

L'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva sancito la fine del conflitto contro gli Alleati e l'Unione Sovietica. Contro quest'ultima Mussolini era intervenuto inviando nel luglio del 1941, al fianco della Wehrmacht, prima un Corpo di spedizione (il Csir), composto da soli 62.000; l'anno successivo, su richiesta di Hitler, erano partiti alla volta del fronte russo altri due corpi d'armata che andarono a formare l'8ª armata o Armir, l'armata italiana in Russia che raggiunse i 229.000 uomini. In Unione Sovietica dunque erano presenti migliaia di italiani catturati come prigionieri. A questi si sarebbero aggiunti per ironia della sorte altre migliaia di italiani, gli ex Internati dei tedeschi che furono deportati arbitrariamente dall'Armata rossa nei lager sovietici. Già dal 1944, nell'avanzata verso occidente, l'esercito sovietico si era imbattuto nei lager tedeschi dislocati in Serbia, Polonia e Bielorussia dove erano reclusi gli internati italiani. Alla fine della guerra l'esercito sovietico avrebbe liberato oltre 130.000 italiani internati nei lager nazisti, tuttavia per molti di questi il ritorno in patria divenne un miraggio: invece che essere rimpatriati, gli IMI reclusi nei lager più vicini all'Urss, soprattutto in Bielorussia, furono incolonnati e trasferiti, nel loro totale sgomento e senza spiegazioni, nei campi per prigionieri di guerra dell'Unione Sovietica, anche in Asia centrale. I soldati semplici furono costretti a lavorare e rimpatriarono insieme ai loro connazionali dell'Armir, a partire dall'agosto-settembre 1945. Pur essendo questi militari che non avevano mai combattuto contro l'Unione Sovietica perché non erano inquadrati nell'Armir, furono trattati da prigionieri di guerra, mentre la stampa sovietica dichiarava solennemente che l'Armata rossa li aveva "liberati" dall'oppressione tedesca<sup>1</sup>.

Molti IMI perirono nelle marce di trasferimento o nei trasporti sui treni merci e non furono mai registrati dai soldati sovietici; tanti altri morirono in prigionia per la fame e il freddo. Molti di loro furono anche costretti dai russi a sfilare sulla Piazza Rossa, incolonnati dietro ai prigionieri tedeschi<sup>2</sup>. Tutto ciò malgrado in quel momento l'Italia non fosse più un paese nemico, ma cobelligerante, a dimostrazione del fatto che Mosca considerava gli italiani ancora nemici, e a dispetto del cambio di fronte avvenuto prima con l'armistizio dell'8 settembre e poi con la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre.

<sup>1</sup> Si veda come esempio, la lettera dall'ammiraglio Manlio Tarantini, già comandante militare marittimo in Albania, al comandante del campo di Wugarten, con cui ringraziava i russi per la liberazione e per il trattamento riservato agli italiani. (Cfr. *"L'Alba"*, il giornale dei prigionieri di guerra italiani, 14 luglio 1945, anno III, n° 28, 118).

<sup>2</sup> Cfr. G. CALEFFI, *op. cit.*, pp. 28 s.

Il numero esatto degli IMI che furono “deportati” in Unione Sovietica rimane ancora incerto: la difficoltà di avere dati certi riguarda in generale tutti i militari che furono prigionieri dell'Urss. La mancanza di dati sul numero dei prigionieri dell'Armir e degli ex internati dei tedeschi è dipesa soprattutto dal fatto che, fino agli anni Novanta, il Cremlino si è sempre rifiutato di inviare informazioni ed elenchi dei prigionieri di guerra. Inoltre, all'epoca l'Urss non aveva firmato la Convenzione di Ginevra, sebbene il ministro degli Esteri sovietico, Vjačeslav Molotov, avesse dichiarato le intenzioni del Cremlino di rispettarla, a condizione che gli avversari facessero altrettanto<sup>3</sup>.

Italia e Slovenia, il 22 luglio 1941, avevano dichiarato al Comitato internazionale della Croce Rossa di essere disponibili a scambiarsi gli elenchi dei prigionieri. La decisione dell'Italia - che non aveva riconosciuto sino all'ultimo giorno né la Convenzione dell'Aia né quella di Ginevra - costrinse l'Urss ad esprimersi in merito. L'8 agosto Mosca comunicò di accettare sia la Convenzione dell'Aia sia quella di Ginevra riguardo al punto (articolo 4) che parlava di miglioramento delle condizioni dei prigionieri di guerra feriti e malati. Per lo scambio degli elenchi, il Cremlino proponeva di ricorrere all'articolo 14 della Convenzione dell'Aia che invitava i paesi belligeranti a redigere liste dei prigionieri e a compilare una “carta militare nominativa” con i dati riguardanti ciascun prigioniero; tale carta però andava consegnata al governo dell'altra parte belligerante dopo la conclusione della pace<sup>4</sup>, promessa che tra l'altro non fu rispettata.

La Germania da parte sua il 21 agosto comunicava ufficialmente di non sentirsi più vincolata dalle disposizioni di Ginevra, visto il trattamento riservato dai sovietici ai prigionieri di guerra tedeschi.

L'atteggiamento dell'Urss sulla questione generale dei prigionieri era dettato da due ragioni: la prima atteneva al rifiuto dell'Urss di sottoporsi alle regole internazionali su un tema che considerava del tutto secondario: Mosca non sentiva come necessità il principio umanitario di comunicare ai paesi che l'avevano attaccata i dati sui militari catturati. In secondo luogo, a Mosca non si capiva il principio umanitario alla base della questione, poiché per Stalin i prigionieri, sia quelli sovietici sia quelli appartenenti a eserciti aggressori, non avevano alcun diritto perché considerati traditori. Dall'agosto del 1941 si interruppero così tutte le trattative diplomatiche in corso: anche l'Italia annunciava che,

<sup>3</sup> Questo era il contenuto del telegramma che Molotov aveva inviato il 27 giugno 1941 a Max Huber, presidente del Comitato internazionale della Croce rossa, rispondendo alla richiesta di quest'ultimo di esprimere la posizione dell'Urss riguardo alla Convenzione di Ginevra. (Si veda Archivio di politica estera della Federazione Russa - Avp Rf -, f. 054, op. 22, l. 22, d. 73, l. 36. Copia). Per un approfondimento delle questioni diplomatiche si rimanda a S. PICCIAREDDA, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 102 ss. La Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 riconosceva alla nazione in guerra il diritto di mantenere in cattività i prigionieri, ma la impegnava a salvaguardarne la salute e l'esistenza affinché, alla fine del conflitto, essi potessero essere restituiti nelle migliori condizioni possibili.

<sup>4</sup> La comunicazione era contenuta in un telegramma che fu preparato da Andrej J. Vyšinskij che in maniera brillante riuscì a respingere la proposta italiana. (K.W. BÖHME, *Die deutschen Kriegsgefangenen in sowjetischer Hand. Ein Bilanz*, Gieseking, München 1996, p. 165). All'epoca Vyšinskij era vicepresidente del *Sovmarkom* (Consiglio dei commissari del popolo). Nel dopoguerra divenne viceministro e nel 1949 ministro degli Esteri.

visto l'atteggiamento dell'Urss, dalla primavera del 1942 interrompeva le comunicazioni al governo di Mosca di notizie sui prigionieri sovietici<sup>5</sup>.

Come conseguenza di questo atteggiamento, fino agli inizi degli anni Novanta l'Italia non ha più avuto notizie sulla sorte dei suoi prigionieri, mentre nell'Urss, come apprendiamo ora dalle fonti emerse dagli archivi russi, i dati erano stati registrati. Il 6 giugno 1945, con una nota informativa, Berija comunicò a Molotov che il numero dei prigionieri detenuti in Unione Sovietica ammontava a 2.641.246, di cui 1.366.298 catturati dopo la capitolazione della Germania. Fra questi erano stati contati 20.501 italiani<sup>6</sup>. Berija parlava di un numero di prigionieri che in realtà comprendeva anche gli ex IMI catturati nei lager tedeschi, non solo i militari dell'Armir. Oltre a questi vi erano i 130.976 italiani liberati dall'esercito sovietico "in seguito a rastrellamenti dispersi"<sup>7</sup>, che essendo stati liberati ormai a guerra finita, furono subito rimpatriati. Restava invece incerta la sorte degli ex IMI che erano stati trasferiti nell'Urss nel 1944.

Al termine del conflitto, l'Unione Sovietica annunciò il rimpatrio di oltre 20.000 italiani, senza specificare che tra questi, oltre ai prigionieri appartenuti all'Armir, vi erano gli ex IMI. La questione all'epoca divenne un vero e proprio giallo con dichiarazioni di accusa dall'una e dall'altra parte, e si trascinò fino al 1947. In una dichiarazione rilasciata alla Tass e pubblicata sul giornale «Izvestija» il 25 marzo 1947, il generale Filipp I. Golikov - responsabile per il rimpatrio dei prigionieri di guerra sovietici - precisava che dal novembre '45 al giugno '46 "gli organi competenti avevano rimpatriato 21.065 uomini, catturati dai reparti dell'Armata rossa", della qual cosa era stata informata l'ambasciata italiana a Mosca. Successivamente Golikov informava - senza celare un certo disappunto per la scarsa riconoscenza del caso dimostrata dall'Italia - che "nel dicembre 1946 erano stati rimpatriati altri 32 prigionieri italiani, precedentemente ricoverati in ospedali militari"<sup>8</sup>. I dati riportati erano veri, ma poco chiari: Golikov non specificava che non tutti quei prigionieri appartenevano all'Armir, ma che oltre la metà di essi erano ex internati dei tedeschi. Questi ultimi, inclusi nelle liste generali, contribuirono ad aumentare il numero dei rimpatriati dalla prigionia in Russia, che arrivò così ad oltre 21.000 uomini. Una volta che tutti i prigionieri furono rientrati, fu chiaro che su 21.065 uomini solo 10.032 erano dell'Armir; i restanti 11.033 appartenevano al numero imprecisato degli ex internati dei tedeschi trasferiti nei campi sovietici.

Solo dai primi anni Novanta, il governo russo ha deciso di inviare ai governi delle nazioni coinvolte nell'operazione "Barbarossa" (così come era stata denominata la guerra contro l'Urss) gli elenchi dei prigionieri di guerra rimpatriati e deceduti nei lager. Seppur

<sup>5</sup> Comunicazione del ministero degli Esteri al Comitato internazionale della Croce Rossa, a firma Cassinis, AUSSME, DS 2271/C.

<sup>6</sup> *Osobaja Papka Stalina i Molotova* [Cartella speciale di Stalin e Molotov], Archivio statale della Federazione russa (d'ora in poi GARF), f. (fondo) 9401, op. (cartella) 2, d. (faldone) 103, p. 189, 6 giugno 1945. Segretissimo.

<sup>7</sup> *Rimpatrio ex prigionieri di guerra e internati civili italiani liberati dai russi*, telesspresso n. 13485/C, del ministero degli Affari esteri, 20 agosto 1945, AUSSME, DS 2271/C, p. 1.

<sup>8</sup> *O vozvraščanii voennoplennykh iz Sovetskogo Sojuza v Italiju* [Il ritorno in Italia dei prigionieri di guerra dall'Unione Sovietica], in «Izvestija», 25 marzo 1947, n. 71.

con grande difficoltà, essendo le liste compilate in russo, questi elenchi hanno permesso di individuare i nomi di quanti non erano appartenuti all'Armir, ma alle divisioni di stanza nei Balcani. La selezione è stata possibile perché i sovietici indicavano nelle liste la data, il luogo della cattura del prigioniero e l'unità di appartenenza. È emerso così che buona parte degli italiani inseriti in quelle liste erano stati catturati nel 1944, nei territori balcanici o in quelli occupati dal Reich (come la Polonia, la ex Cecoslovacchia, la Bielorussia e la Serbia) e appartenevano alle divisioni che avevano occupato i territori balcanici e le isole greche, non all'Armir.

Del resto dalla documentazione recentemente emersa dagli archivi russi risulta che dopo la prima fase di caos, nella primavera del 1943 il sistema carcerario sovietico si era andato via via perfezionando e burocratizzando. Per ciascun prigioniero, e dal 1944 anche per gli ex internati dei tedeschi, veniva redatta una scheda personale (*anketa*) contenente tutte le informazioni di carattere politico e sociale<sup>9</sup>.

Va precisato che non tutti gli IMI finirono nei lager dell'Urss: la loro sorte dipese infatti sia dall'epoca dell'arrivo dell'Armata rossa nei lager tedeschi, sia dalla dislocazione di questi rispetto ai territori sovietici. Come risulta dalla documentazione russa, infatti, l'Armata rossa trasferì nei lager sovietici gli internati italiani catturati nel 1944 e nei lager situati in Europa orientale, più vicini al confine sovietico; mentre la massa degli IMI fu liberata successivamente, nel 1945, e nelle zone occidentali d'Europa occupate dal Reich. Anche molti civili, internati da tedeschi e utilizzati come mano d'opera finirono in mano ai sovietici. Del resto tanti internati, dopo che i tedeschi ebbero abbandonato i lager, riuscirono a fuggire e a non farsi catturare dall'Armata rossa.

Gli ex IMI presi dai sovietici furono considerati prigionieri di guerra e così ridenominati. Reclusi generalmente negli stessi campi in cui vi erano prigionieri dell'Armir, essi subirono lo stesso trattamento; altre volte vi erano lager destinati esclusivamente agli ex IMI. Vi fu anche un numero imprecisato di ex IMI che furono arruolati nell'Armata rossa come ausiliari e combattenti, generalmente al comando di un ufficiale italiano. Il compito di queste unità era quello di appoggio alle formazioni russe in lavori di scavo di trincee e di trasporto del materiale. Da più fonti sappiamo della costituzione, nel gennaio 1945 a Czestokowa, della 2<sup>a</sup> compagnia del 65° battaglione Genio militare "Volontari italiani", a seguito della liberazione di IMI da un lager nazista della Slesia. La compagnia, al comando di un sottotenente italiano, era inizialmente costituita da 1.200 italiani e contava, oltre agli ex IMI, anche civili che lavoravano in Germania<sup>10</sup>; prese parte alle

<sup>9</sup> *L'anketa* si componeva di ben 25 domande (che arrivarono in seguito a 40) mirate oltre che a conoscere dati anagrafici, grado e reparto di appartenenza del prigioniero, a tracciare il suo identikit sociale. Si facevano così domande circostanziate sulla condizione dei genitori, raccomandando di elencare tutti i beni, mobili e immobili, appartenenti alla famiglia. Erano elementi di interesse anche la professione del prigioniero (punto 11), la sua iscrizione a un partito (12), il grado di istruzione (13). (Per un esempio si veda M.T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 340-341).

<sup>10</sup> Cfr. s.ten. artiglieria Luigi Roasio, Al distretto militare di Roma, Sezione matricola ufficiali, 65° *btg genio militare (2ª compagnia) incorporato nell'esercito russo*, 1 agosto 1952, AUSSME, DS 2271/10. Roasio era il comandante della compagnia che aveva straordinariamente anche un numero di posta militare. Della stessa unità si parla nel Rapporto sul servizio prestato dal Maresciallo ord. Giuseppe Marcone, Genova 6 febbraio

operazioni sul fronte centrale in Ucraina; partecipò all'occupazione di alcune piccole città e di Dresda, e fu smobilitata il 27 giugno 1945 per ordine del Comando russo<sup>11</sup>.

Da un'altra fonte apprendiamo dell'esistenza del "2° reggimento italiani, comando russo 172", composto da 3.000 ex IMI. L'unità, comandata da un tenente italiano, nel 1945 era in pessime condizioni per mancanza di vitto, malgrado questi militari avessero "prestato la propria opera per circa tre mesi in lavori di scavo e di fortificazione, sotto la direzione del Genio russo, lavoro protrattosi per 12-14 ore giornaliere e non retribuito in nessun modo"<sup>12</sup>. Trenta ex IMI liberati dai russi o che erano riusciti a fuggire dai lager tedeschi in Bielorussia si unirono alle formazioni partigiane locali<sup>13</sup>.

## 2. Di nuovo prigionieri, dell'Urss

La vicenda degli IMI trasferiti in territorio sovietico è stata a lungo ignorata malgrado configuri un vero e proprio caso di deportazione. Le ragioni che nel '44 spinsero i comandi dell'Armata rossa a trascinare in territorio sovietico un numero di italiani che superava quello dei prigionieri già reclusi nei lager e appartenenti all'Armir, dipesero da decisioni prese al Cremlino, con probabile suggerimento dell'Nkvd (il Commissariato del popolo per gli Affari interni), e quindi di Berija, che gestiva i lager. Tali ragioni furono di carattere pratico e politico: innanzitutto i militari italiani furono deliberatamente considerati collaboratori della Germania, ignorandone le scelte di resistenza fatte nei lager nazisti dopo l'armistizio. L'Nkvd intendeva poi sfruttarli come manodopera gratuita; inoltre essi rappresentavano una buona merce di scambio, per servirsene nelle trattative al tavolo della pace, al fine di accampare richieste politiche e il risarcimento dei danni di guerra.

Oltre a ciò, come emerge dalla documentazione russa sui rimpatri forzati di migliaia di cittadini sovietici, il trasferimento degli IMI dalla Bielorussia e dalle altre zone precedentemente occupate dalla Germania nazista e riprese poi dall'Armata rossa, dipese da una serie di provvedimenti messi in atto dalle autorità sovietiche a partire dal settembre 1944<sup>14</sup>. Secondo fonti inglesi, il governo sovietico inoltre "non ammetteva la divisione

1946, DS 2271/C, AUSSME. Sul tema si veda S. ORLANDO, *Italiani in Russia*, estratto da «Studi storico-militari», Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1996.

<sup>11</sup> Rapporto sul servizio prestato dal Maresciallo ord. Marcone, cit., sulla formazione di due battaglioni in Alta Slesia tra gli ex prigionieri italiani dei tedeschi, cfr. anche il Rapporto richiesto dal Comando militare di Belluno. 12 maggio 1952. DS 2271/C, AUSSME.

<sup>12</sup> Copia della deposizione del reduce Roberto Pavia, 8 agosto 1945, DS 2271/C, AUSSME.

<sup>13</sup> L'elenco dei trenta prigionieri che si unirono ai partigiani bielorussi è pubblicato in appendice.

<sup>14</sup> Si veda il documento *Smeta raschodov na soderžanie apparata rajonnogo upolnočennogo po evakuacii belorusskogo naselenija s territorii Pol'si i pol'skogo naselenija s territorii Belorussi na vremja s 1.09.44 po 1.01.45* [Stima delle spese per il mantenimento dell'apparato regionale incaricato dell'evacuazione della popolazione bielorussa dai territori polacchi e della popolazione polacca dai territori bielorussi per il periodo dal 1.09.44 al 1.01.45], firmato Molotov, GARF, f. 5446, op. 46 a, d. 51, p. 47.

dei cittadini sovietici in gruppi diversi<sup>15</sup>, ovvero per il Cremlino i cittadini sovietici, che dopo la fine del conflitto si ritrovavano al di fuori dei confini dello stato, non andavano discriminati in base alle circostanze che li avevano portati all'estero, ma erano tutti riconducibili a una sola categoria di cittadini da rimpatriare.

Queste misure vengono indicate in un decreto del dicembre '44, firmato dal ministro degli Esteri Molotov, dove si legge: "i cittadini e i prigionieri degli stati alleati vanno rimpatriati necessariamente da quei territori dove sono stati liberati". Sebbene si fosse nel 1944, gli italiani non vennero considerati prigionieri di uno stato alleato<sup>16</sup> e alcune migliaia di loro non vennero rimpatriati. La liberazione tanto agognata fu soltanto un miraggio.

Una descrizione della triste e assurda vicenda toccata agli italiani internati dai tedeschi, in particolare reclusi nel campo di Bor (in Serbia), ci viene dalla testimonianza del cappellano don Umberto Alai, riportata nell'agosto del 1946, sul «Corriere della Sera». Don Alai e altri 4.000 italiani "conobbero la gioia della liberazione nell'ottobre 1944", quando "le vittoriose forze russe" raggiunsero la zona di Bor.

Un corteo di quattromila italiani, repentinamente rinati alla speranza, iniziò così la sua marcia ma, percorsi appena pochi chilometri, un capitano russo ubriaco ordinò ai suoi uomini una rigorosa perquisizione dei prigionieri italiani, al fine di privarli delle eventuali armi in loro possesso. Furono trovate in tutto una baionetta e una rivoltella raccattate lungo il cammino dai soldati. Bastò questo per giustificare, a titolo di castigo, la rapina di ogni oggetto di valore, dall'orologio al bagaglio personale<sup>17</sup>.

Gli italiani "liberati" a Bor si sentivano dunque in diritto di raccogliere delle armi: non si aspettavano di essere trattati da prigionieri. La requisizione di oggetti personali era tra l'altro un rituale riservato dai soldati sovietici ai loro prigionieri. Cambiava la scorta e si ripeteva la perquisizione:

Soldati russi, armati fino ai denti, operarono a Tinovo una nuova perquisizione frugando in ogni tasca, distruggendo tutti i documenti più preziosi, come gli elenchi dei compagni morti e la pianta dei cimiteri disseminati nella Balcania, togliendo dai piedi le scarpe in buono stato e sostituendole con altre a brandelli e persino profanando con furia vandalica l'altare da campo, frantumando il calice, e stracciando i libri sacri, ritenuti trattati di

<sup>15</sup> 3 dicembre 1944, GARF, f. 9526, op. 1, d. 15.

<sup>16</sup> *Sovet narodnyh Komissarov, Postanovlenie N.* [Consiglio dei Commissari del popolo, Decreto N.], dic. 1944 Mosca, Cremlino, *O repatriacii osvoboždennyh internirovannyh graždan i voennoplennyh sojuznyh gosudarstv* [Rimpatrio dei cittadini internati liberati e dei prigionieri degli stati alleati], GARF, f. 5446, op. 46a, d. 51, pp. 68-71, p. 71.

<sup>17</sup> Testimonianza di don Umberto Alai, ten. cappellano del 3° rgt., battaglione "Pinerolo", divisione "Taurinense", che era in Montenegro. «Corriere della Sera», agosto 1946. Dall'8 settembre 1943 don Alai fu internato dai tedeschi nel lager di Bor; dal 3 ottobre 1944 prigioniero dei sovietici. Divenuta città nel 1945, Bor era un insediamento, capoluogo del distretto omonimo nel nord-est della Serbia centrale. Importante centro minerario, ha nei suoi dintorni uno dei più grandi giacimenti di rame d'Europa.

propaganda<sup>18</sup>.

A proposito della sorte toccata al padre, ha riferito il figlio di un reduce della divisione “Acqui”, che era stanziata sulle isole di Cefalonia e Corfù, in Grecia:

Poi, quando c'è stata l'avanzata dell'Armata rossa, nel posto dov'era sono arrivati i russi e così è passato al loro servizio. Da allora non ha più visto combattimenti. Era trattato meglio, ma praticamente sotto i russi faceva più o meno quel tanto che faceva sotto i tedeschi. In particolare, lavoravano nelle loro cascine, lavoravano i campi e nella stalla, raccoglievano la frutta, vendemmiavano, coltivavano le patate. Insomma facevano il lavoro del contadini nelle retrovie del fronte russo. E man mano che l'Armata rossa avanzava anche i loro servizi nelle retrovie avanzavano. Così dalla Russia è passato in Polonia. Lì ricordava che man mano che venivano avanti vedeva un disastro, città completamente distrutte e miseria.

Finché sono arrivati in Germania. Da lì ha potuto fare il viaggio verso l'Italia<sup>19</sup>.

Come risulta dalla documentazione bielorusa citata, i comandi locali sovietici che li liberarono dai campi tedeschi preferirono considerarli collaborazionisti della Germania. In realtà ciò nascondeva l'intento di servirsene come forza lavoro da sfruttare. Una parte di essi fu costretta a subire pesanti umiliazioni, come racconta il figlio di un altro militare della “Acqui”:

Con l'avanzata dei russi, nel '44, mio papà venne da loro catturato. Con altri prigionieri, tedeschi ungheresi, italiani, di altre nazionalità, venne condotto in una città, che lui diceva essere Mosca, e fatto sfilare davanti alla gente. Molti dei prigionieri a causa delle privazioni e della paura perdevano liquidi. E mio papà ricordava che in coda alla loro colonna i russi, come segno di umiliazione, avevano messo un automezzo con un idrante per pulire la strada dove loro passavano. In Russia mio papà in un primo tempo venne tenuto prigioniero nei pressi di Mosca<sup>20</sup>.

Racconta il reduce Mario Pasquali:

<sup>18</sup> Ibid.

<sup>19</sup> Testimonianza sul soldato Dante Delfini, rilasciata a Giovanni Scotti dal figlio Angiolino. Delfini, classe 1915, matricola 34121, fu catturato dai tedeschi tra il 22 e il 23 settembre 1943 e deportato in un campo nei pressi di Minsk (Bielorussia) il 2 dicembre. Preso dalle truppe sovietiche il 12 marzo 1945, fu rimpatriato il 9 ottobre. Tali notizie, come afferma Scotti, sono tratte dal foglio matricolare e da altra documentazione relativa al Delfini. Per ulteriori approfondimenti e interviste sugli acquini di Sospiro (Cr) si rimanda a G. SCOTTI, *Sospiro a Cefalonia*, Grafiche Europa, Cremona 2009.

<sup>20</sup> Testimonianza sul caporale Aldo Galanti, rilasciata a G. Scotti dal figlio Antonio. Galanti, classe 1911, matricola 1915, fu catturato dai tedeschi a Cefalonia il 22 settembre 1943 e il 28 ottobre inviato al campo di smistamento di Salonico, da cui partì il 2 dicembre alla volta del campo di concentramento di Borisov. Fu liberato dalle truppe russe il 19 luglio 1944 per essere inviato nel campo di concentramento n. 165 a Taliza. Fu rimpatriato il 1° novembre 1945. Della sfilata sulla Piazza Rossa a Mosca riferisce anche G. CALEFFI, *op. cit.*, p. 29.

Nel giugno del 1944 i russi sferrarono l'offensiva. I tedeschi smantellarono il campo e iniziarono la ritirata portandoci con loro e usandoci come scudo. Durante la battaglia per la liberazione dei prigionieri io ero con altri miei compagni e fummo tutti colpiti: 6 morti e 3 feriti, e qui per la seconda volta ho visto la morte in faccia. Triste storia la mia, non più prigioniero dei tedeschi ma diventato prigioniero dei russi<sup>21</sup>.

Gli ex internati passarono dalla speranza della liberazione allo stupore e alla disperazione nel vedersi di nuovo prigionieri. Racconta il reduce della "Acqui" Salvatore Porelli:

Pensavamo che i compagni finalmente si prendessero cura di noi. [...]

Il 12 agosto [1944] i nostri nuovi padroni c'inquadrarono in file di dieci uomini in un lungo viale, sotto forte scorta ci costrinsero a svestirci nudi e s'impossessarono di ogni cosa che sembrava loro utile, in particolar modo di gavette e cucchiaini, se qualcuno ne era ancora provvisto. Terminata l'operazione sequestro del materiale, detto strategico, ci fecero rivestire di quelli che erano solo stracci e ci condussero verso l'uscita dove avevano piazzato fumanti pentoloni di quella che noi chiamavamo sbobba, preparata con cavoli acidi, pomodori acerbi e cetrioli sotto salamoia, il tutto ridotto a un liquido verdastro. Se avessimo avuto i recipienti dove metterla, sarebbe stata minestra di gran classe, ma dove metterla?

I nostri compagni comunisti si divertivano un mondo a schernirci dicendo: "Avanti italiani, mangiate, è bella calda ed ottima, la nostra zuppa! Non la volete? Ecco cosa ne facciamo noi". Al che la rovesciarono per terra. Dopo questo scherzo incivile ed infame ci condussero alla stazione ferroviaria<sup>22</sup>.

Le requisizioni dei pochi oggetti personali rimasti e lo scherno erano riservati normalmente ai prigionieri di guerra. Su questa assurda vicenda di deportazione apprendiamo da un altro reduce il trattamento da parte dai sovietici:

Gli inglesi, gli americani, i francesi li hanno mandati al loro reparto. Noi invece ci hanno caricato su un treno, abbiamo fatto ancora cinque giorni di viaggio e siamo tornati in Russia. Eravamo nella zona di Borisov.

Ci hanno mandato nelle baracche, dove si vede che c'era stata qualche guarnigione russa e ci hanno messo dentro lì. Gli altri, gli stranieri, li hanno mandati ai loro reparti, e noi siamo stati lì.

Una volta ci hanno mandato a lavorare a costruire una ferrovia. Un'altra volta ci hanno mandato a caricare della torba sui carrelli. Ci hanno detto: "Andate e caricate almeno un po' di torba per i vostri malati che sono all'ospedale". Un'altra volta ci hanno mandato a zappare delle verdure. Dicevano: "La verdura la mangeranno i vostri malati all'ospedale".

<sup>21</sup> *Il tranviere ovvero cavaliere Mario Pasquali. Un testimone di tragici avvenimenti della seconda guerra: l'eccidio della divisione Acqui a Cefalonia e dei campi di prigionia*, a cura di F. CASTELLI, «Il teppista», marzo 2012, p. 44. Pasquali - 317° rgt. fanteria div. Acqui - a Cefalonia scampò insieme ad altri cinque commilitoni alla fucilazione perché si inceppò il mitra del soldato incaricato dell'esecuzione; un soldato altoatesino convinse il compagno a non ucciderli e a farli prigionieri. Pasquali fu incaricato alla rimozione dei resti dei compagni fucilati. *Ibid.*, p. 43.

<sup>22</sup> S. PORELLI, *op. cit.*, p. 70.



Siamo stati lì fino a settembre del '45. Poi ci hanno caricato su un treno. Ci abbiamo messo un mese a venire a casa dalla Russia<sup>23</sup>.

Come si evince da questa testimonianza, per i prigionieri degli stati alleati, come gli inglesi, venivano rispettati gli ordini prescritti nei decreti di Molotov. Successivamente gli italiani erano trasferiti a piedi nei campi di internamento. Gli internati del campo di Bor, ad esempio, furono costretti a percorrere a piedi un tragitto di 50 chilometri sotto una pioggia torrenziale. Durante la marcia molti cadevano sfiniti; i sopravvissuti, in traghetto sul Danubio, arrivarono a Calfat, in Romania, dove lavorarono al porto per quaranta giorni. Di qui a scaglioni furono imbarcati su barconi che risalivano il Danubio, pigiati in 400 in stive che ne avrebbero contenuti a stento un centinaio. Infine arrivarono a Reni, una città sull'esatto confine tra Romania e Ucraina, nel distretto di Odessa, a pochi chilometri a nord-ovest del Mar Nero, dove era dislocato il campo di prigionia n. 38. Nel campo di Reni, che raccoglieva i militari provenienti dal lager nazista di Bor (Serbia), morirono 429 ex internati italiani nel periodo compreso tra il 26 settembre '43 e il 7 marzo '45<sup>24</sup>, nelle condizioni così descritte da don Umberto Alai:

coperti di pidocchi, [gli ex internati] sbarcarono a Reni da dove vennero avviati in una serie di caverne scavate nella nuda terra, umide, sporche, prive di illuminazione, sferzate dal rigido e implacabile vento della Bessarabia. Bastonate e rancio sporadico.

In mezzo a tanto orrore scoppiò l'epidemia di tifo petecchiale. Curati affettuosamente e instancabilmente dal medico italiano, gli infelici urlavano, vaneggiavano, divorati dalla febbre e dal delirio, invocando le madri e le spose, chiedendo disperatamente pietà. Cento, centoventi soldati morivano ogni giorno; gli altri, come terrificanti fantasmi, si protendevano verso i reticolati, soltanto per chiedere un tozzo di pane. L'elenco dei seicento morti mi venne anch'esso rubato durante un'ulteriore perquisizione<sup>25</sup>.

Un altro lager riservato solo agli ex IMI era quello di Taganrog, n. 251, nella regione di Rostov, alla foce del Don sul mare di Azov, dove morirono 89 ex internati dei tedeschi<sup>26</sup>. Sicuramente confusi e stupiti da questo trattamento, stravolti dalla fatica, gli ex internati si ritrovarono nel grande sistema concentrazionario sovietico.

### *3. Nei campi di prigionia sovietici*

Gli ex IMI più sfortunati finirono invece nel campo n. 188 di Rada-Tambov, uno dei peggiori tra quelli destinati ai prigionieri di guerra dove la mortalità fu altissima: vi

<sup>23</sup> Intervista del 2011 di Scotti a Faustino Didla, reduce della "Acqui", tradotta dal dialetto cremonese.

<sup>24</sup> *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, Stabilimento grafico militare, Gaeta 1996, p. 17.

<sup>25</sup> Testimonianza di don Umberto Alai, cit. Per la dislocazione dei campi e il numero dei morti che vi si registrarono, si rimanda a *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, cit., p. 15.

<sup>26</sup> Ivi, p. 17.

morirono, tra prigionieri dell'Armir ed ex IMI, 9.197 italiani<sup>27</sup>. Qui i prigionieri erano "alloggiati" in una sorta di tuguri seminterrati che avevano internamente delle incastellature di rami: si trattava di una quarantina di bunker, di cui sette occupati dagli ufficiali e i restanti dai soldati, per lo più rumeni e ungheresi<sup>28</sup>. In questi alloggiamenti i prigionieri erano inizialmente stretti, ma col passare dei giorni la mortalità si sarebbe incaricata di fare spazio. Di Tambov ricorda Porelli:

Questo [lager] conteneva quarantamila uomini, le baracche avevano il tetto fuori dal suolo e le finestre erano raso terra, erano prive di acqua, di servizi igienici e di riscaldamento; si era costretti a dormire su assi sconnesse costituenti due piani. Ci consideravamo talpe rassomiglianti ad esseri umani.

[...] Si verificò pure la mancanza sui cadaveri di carne e si disse che i romeni scambiassero con pane questa carne. La mancanza si verificò veramente, ma oltre alle dicerie, non sono in grado di asserire se lo scambio fosse vero o no; però una cosa è certa, che radio scarpa non ha mai sbagliato<sup>29</sup>.

In molti lager sovietici come Tambov, Chrinovaja, Tëmnikov la mancanza di cibo portò all'antropofagia. Gli episodi di cannibalismo tra i prigionieri - che d'inverno era praticato anche sui prigionieri appena deceduti per evitare che si congelassero - si registrarono in particolare tra i soldati le cui razioni di cibo erano nettamente inferiori a quelle degli ufficiali. Purtroppo la testimonianza dell'acquino Porelli sul cannibalismo nei lager dell'Urss trova conferma sia nelle testimonianze rese dai reduci dell'Armir, sia nella memorialistica e nelle fonti ufficiali. In un documento del ministero degli Esteri italiano del 31 dicembre 1945, si legge a proposito di Tambov: "Il cannibalismo vi era comunemente praticato. Uno degli internati mi ha raccontato che i rumeni detenuti nello stesso campo trafficavano carne umana tagliata dai cadaveri, contro pane, e che egli stesso ne aveva mangiata più di una volta"<sup>30</sup>.

Considerati ingiustamente prigionieri, a partire dal momento della loro "liberazione", anche gli ex IMI deportati nell'Urss furono sottoposti a un duro regime di lavoro, in particolare i soldati, e inseriti nel piano di sfruttamento di manodopera gratuita, perché anch'essi italiani e, dunque, ritenuti colpevoli della guerra di aggressione all'Unione

<sup>27</sup> Cfr. M.T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 64 ss. Tambov, nella omonima regione, è una città della Russia sud occidentale a circa 480 km. a sud est di Mosca. Era uno dei lager più capienti: vi furono reclusi, tra gli italiani, soprattutto gli appartenenti alle divisioni alpine dell'Armir catturati nella seconda metà del gennaio 1943. Il reduce Pasquali racconta di una epidemia di tifo esantematico a Tambov, ed egli fu incaricato, come gli era accaduto a Cefalonia, di raccogliere i cadaveri dei compagni. (Cfr. *Il tranviere ovvero cavaliere Mario Pasquali*, cit., p. 44).

<sup>28</sup> Del lager di Rada, come ho potuto constatare in un viaggio recente a Tambov, non resta niente. Le uniche testimonianze della presenza di migliaia di prigionieri e di internati sono soltanto alcune croci e cippi commemorativi dedicati ai prigionieri delle varie nazionalità.

<sup>29</sup> S. PORELLI, *op. cit.*, pp. 72-73. A Tambov il 5 luglio finì anche il soldato della "Acqui" Angelo Zanoni, classe 1912, matricola 26138. Fu rimpatriato il 26 novembre 1945 e, dopo un ricovero all'ospedale di Cremona, poté tornare a casa il 17 dicembre.

<sup>30</sup> AUSSME, DS 2271/C.

Sovietica. Molti di loro finirono nel lager n. 99 di Karaganda, nel Kazachstan, a scavare carbone nelle miniere, come Silvio Didla<sup>31</sup>, o a raccogliere il cotone in Asia centrale, come Caleffi, Porelli o Pasquali.

La gestione del lavoro e l'attribuzione dei compiti erano basati sul principio del cottimo, ovvero sulla realizzazione di quote stabilite di produzione, dette "norme". Il criterio della norma era applicato normalmente nel sistema del GULag<sup>32</sup>, anche sui detenuti sovietici. Al rispetto delle norme erano connessi privilegi come l'aumento della magra razione di cibo oppure un premio, o meglio la promessa di un premio, qualora la norma fosse stata rispettata se non addirittura superata. Una volta sottoposti a visite mediche, i prigionieri venivano suddivisi in tre categorie: i sani (*zdorovyje*), adatti a svolgere lavori pesanti; i parzialmente idonei (*ograničenno godnye*) al lavoro fisico, affetti da malattie congenite o da difetti fisici; i deboli (*slabye*), con gravi disturbi cronici o difetti fisici, da impiegare soltanto in lavori leggeri; infine c'erano gli invalidi che non potevano essere assegnati ad alcun tipo di lavoro, se non attività leggere di supporto ai servizi del campo<sup>33</sup>. L'assegnazione a un determinato gruppo era un fattore dirimente per la vita del prigioniero: da essa dipendeva il minore o maggiore impegno e, dunque, minori o maggiori razioni di cibo.

Di questo sistema ha riferito Porelli:

Eravamo stati selezionati in tre categorie, la prima doveva produrre il 100% [della norma], la seconda l'80% e per la terza non era fissata nessuna percentuale. L'ordine era chiaro e preciso, chi raggiungeva la norma, ossia il cottimo, aveva la razione per intero, chi non la raggiungeva ne riceveva metà per qualche giorno, poi veniva decurtata e si veniva rinchiusi in una specie di chiosco adibito a prigionie; una settimana trascorsa lì dentro era sufficiente per finire per sempre di soffrire.

Non era facile raggiungere la norma, perché c'era sempre qualcuno più svelto che produceva di più; perciò, se il tuo compagno riesce a rimuovere 300 metri di terra tra una fila e l'altra di cotone, devi riuscirci pure tu, e se non ci riesci sei fascista e sabotatore e come tale devi essere rinchiuso in un gulag di punizione<sup>34</sup>.

Oltreché nella raccolta del cotone e nel lavoro in miniera, i prigionieri erano utilizzati anche per il taglio e il trasporto della legna, per la pulizia delle strade dal ghiaccio, per i lavori agricoli nei kolchozy, per la costruzione di edifici e di centrali elettriche.

Ritenuti nemici dell'Urss e considerati fascisti, perché appartenenti ad un esercito

<sup>31</sup> Silvio Didla, classe 1911, arruolato nella 3<sup>a</sup> comp. 17<sup>o</sup> rgt. fanteria "Acqui", fu catturato dai tedeschi dopo i combattimenti a Cefalonia il 22 settembre 43 e trasferito in Germania il 15 ottobre. Trasportato l'8 novembre in un campo di concentramento nei pressi di Minsk, fu liberato dai sovietici il 7 luglio 44 e da questi trasferito il 19 agosto nel campo di Karaganda per lavorare nelle miniere di carbone. Partì per essere rimpatriato il 24 gennaio 1946 e arrivò a Udine il 28 marzo dove ricevette 2.400 lire.

<sup>32</sup> GULag è l'acronimo per *Glavnoe Upravlenie Lagerej*, cioè la Direzione centrale dei lager, l'istituzione all'interno dell'Nkvd che gestiva il sistema concentrazionario sovietico.

<sup>33</sup> Cfr. M.T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 86 ss.

<sup>34</sup> S. PORELLI, *op. cit.*, p. 78. Porelli parla di gulag di punizione, in realtà lager. Molti prigionieri accusati di essere fascisti e sabotatori venivano trasferiti in altri campi e allontanati dai loro commilitoni.

aggressore, gli ex IMI furono sottoposti anche ad una intensa attività di propaganda politica antifascista. Ha riferito il figlio di un reduce aquino:

Mio padre mi diceva che i sovietici avevano mandato nel posto dove erano prigionieri una specie di commissario politico. Non so se era un italiano, però parlava italiano perché aveva il compito di chiedere chi volesse aderire all'esperienza comunista e di spiegare le loro teorie politiche. Un giorno il commissario tenne una lezione per dimostrare che erano sbagliate le credenze religiose. Tra gli altri esempi disse che non poteva essere vera la creazione come descritta nella Bibbia, in quanto l'uomo deriva dalla scimmia. Poi chiese ai prigionieri di fare liberamente le domande. Mio papà chiese: "Come mai se è vero quello che lei dice, non avviene ancora oggi che dalle scimmie nascono uomini?", mettendo in imbarazzo il commissario. Quando me lo raccontava io gli dicevo sempre che per me quello che aveva fatto era una sciocchezza: infatti il giorno successivo mio papà venne caricato su un treno e spedito in Siberia<sup>35</sup>.

La propaganda antifascista di ispirazione marxista mirava a trasformare tutti i prigionieri di guerra nelle mani dell'Urss, obnubilati dal fascismo e dal nazismo, in fedeli collaboratori di Mosca e del comunismo, in modo che essi potessero sostenere la causa comunista e i suoi obiettivi una volta tornati in patria. Tale "conversione" in realtà avvenne solo tra pochi soggetti, persino ex fascisti, delusi dal regime e dalla superficialità con cui Mussolini aveva deciso di inviare le truppe italiane, del tutto impreparate, contro l'Urss<sup>36</sup>. Vi fu poi anche chi aderì perché già antifascista, o chi lo fece solo per opportunismo, per avere una razione di cibo più abbondante. I risultati non raggiunsero le aspettative dei sovietici, sia per le modalità con cui la propaganda fu organizzata sia perché nei riguardi dei prigionieri il trattamento fu, soprattutto subito dopo la cattura, così duro da alienare qualsiasi simpatia verso l'Unione Sovietica e il comunismo.

#### 4. I dati

Il governo italiano era a conoscenza della situazione e della presenza di ex internati dei tedeschi in Unione Sovietica, come risulta da una nota del 28 giugno 1945 che l'allora ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi, inviò alle Ambasciate di Londra, Washington e Mosca e all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, esprimendo la viva preoccupazione del governo italiano sulla situazione e la sorte degli italiani, "sia di quelli fatti prigionieri in Russia, sia di quelli liberati dai sovietici in Germania e attualmente in loro mano". De Gasperi lamentava che sino a quel momento Mosca non aveva inviato "né

<sup>35</sup> Testimonianza su Aldo Galanti rilasciata a Scotti dal figlio Antonio, cit. Il campo n. 165 di Taliza, dove Galanti arrivò il 19 luglio 1944, era la sede di una delle due scuole antifasciste per i prigionieri di guerra organizzate dall'Ufficio di propaganda dell'Armata rossa e dal Komintern.

<sup>36</sup> A tal proposito mi permetto di rimandare al mio saggio *Da camicia nera a comunista. Storia di una conversione*, in *Società totalitarie e transizione alla democrazia. Saggi in memoria di Victor Zaslavsky*, a cura di T. PIFFER, V. ZUBOK, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 293-321.

elenchi nominativi dei nostri prigionieri né alcuna precisa informazione sull'ubicazione e la situazione dei campi<sup>37</sup>. Le ragioni di questo comportamento non erano comprese dal governo italiano che reiterava le sue istanze anche per salvaguardare una immagine autorevole di sé di fronte all'opinione pubblica. Data però la scarsa considerazione di un paese che usciva sconfitto e malconco dalla guerra, tali reclami potevano essere solo sostenuti dagli Alleati. Si dava quindi incarico agli ambasciatori di chiedere ai governi alleati “che la questione dei [prigionieri italiani] in mano alle Nazioni Unite formi oggetto di esame nella prossima conferenza dei Tre Grandi”<sup>38</sup>. Il governo italiano avrebbe apprezzato che si fosse discussa la possibilità di rimpatriare tutti i prigionieri italiani in mano agli Alleati. Secondo le autorità italiane non avrebbero dovuto esserci difficoltà, dal momento che gli angloamericani “avevano già fatto conoscere in via confidenziale [...] la decisione di rimpatriare i militari italiani”. La dichiarazione congiunta degli Alleati avrebbe avuto “il grande vantaggio di vincolare la Russia a seguirne l'esempio” e avrebbe così “sollevato il governo e il popolo italiano da una grave preoccupazione”<sup>39</sup>. Accadrà così che l'Urss sarà il primo stato a liberare i prigionieri italiani, mentre gli Alleati lo faranno più tardi. Paradossalmente gli Alleati, pur trattendo i militari italiani come prigionieri, malgrado l'armistizio e il cambio di campo dell'Italia, acconsentirono a riconsegnare immediatamente all'Urss i cittadini sovietici di cui Mosca pretendeva il rimpatrio forzato.

Comunque, ancora alla fine di luglio 1945 da una lettera dell'ambasciatore a Mosca, Pietro Quaroni, al ministero degli Esteri si evince che le informazioni sugli ex internati dei tedeschi finiti nell'Urss erano vaghe e frammentarie. Quaroni precisava che se il rimpatrio dei civili e dei militari sovietici dall'Italia faceva parte “dell'accordo generale intervenuto tra autorità sovietiche e angloamericane” (accordi di Jalta), tale accordo “purtroppo non riguarda la posizione degli italiani liberati dall'Esercito rosso”, cioè degli IMI<sup>40</sup>. E questo era il risultato della debolezza italiana: il governo non riusciva infatti a imporre le sue richieste, mentre l'Urss da stato vincitore, che aveva saputo sostenere per mesi l'attacco nazifascista e aveva vinto la guerra, aveva imposto facilmente agli Alleati il rientro coatto dei rifugiati sovietici.

La evidente carenza di notizie nonché la difficile posizione dell'Italia, un paese vinto, che non aveva alcuna possibilità di negoziare con l'Urss, rendevano la questione degli IMI trattenuti dai sovietici difficilmente gestibile da parte delle autorità italiane e al contempo un tema di forte impatto sull'opinione pubblica.

Grazie alla documentazione che il governo russo ha inviato a quello italiano a partire dai primi anni Novanta, e relativa ai prigionieri dell'Armia deceduti in Russia, oggi sappiamo che tra gli IMI si contarono almeno 1.278 morti. Dunque, se a questi aggiun-

<sup>37</sup> *Prigionieri italiani in Russia*, Telespresso n. 19/11231 del ministero degli Esteri, DGA, Pol. IX, a firma Alcide De Gasperi, 28/06/1945, AUSSME, DS 2271/C, p. 1.

<sup>38</sup> Ivi, p. 2.

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> Telespresso dell'Ambasciata italiana a Mosca al Regio ministero degli Esteri, 27 luglio 1945, Archivio storico della Farnesina, Sez. Affari Politici, 1931- 1945, busta 49, s.fasc. 3.

giamo gli 11.033 rimpatriati abbiamo 12.311, la cifra approssimativa, e comunque in difetto degli ex IMI trasferiti dai lager nazisti in quelli dell'Urss tra il '44 e il '45. Nel valutare i dati dobbiamo tener conto che i sovietici avevano ormai organizzato la gestione dei prigionieri di guerra, pertanto le cifre riferite a quel periodo sono abbastanza attendibili. L'eventuale approssimazione dipende invece dal fatto che non tutti gli ex internati furono registrati: come avvenne per i prigionieri dell'Armir, gli ex IMI che non sopravvissero ai lunghi trasferimenti a piedi o nei vagoni merci e non riuscirono ad arrivare nei campi, non furono censiti; inoltre, a livello generale, alcuni nomi contenuti negli elenchi russi non sono stati decifrati perché nella trascrizione in cirillico alcune lettere potevano essere fraintese.

Negli elenchi allegati ai documenti bielorusi vi sono i nominativi di IMI che finirono in Russia dopo essere stati liberati dai campi nazisti. Tra questi il soldato Raffaele Uccellari, originario di Montemarciano, provincia di Ancona, che sopravvisse alla doppia prigionia, prima tedesca poi sovietica<sup>41</sup>.

Grazie all'apertura degli archivi russi e ai documenti inviati al ministero della Difesa italiano, sono stati stilati gli elenchi che sino a oggi rappresentano il punto di partenza per studi e ricerche sugli IMI finiti in quelli dell'Urss. Da un primo elenco si evince che il maggior numero di morti si verificò nel lager di Reni (397 decessi). L'altro lager colpito da un alto tasso di mortalità fu quello di Tambov, dove dei 9.197 deceduti, 142 erano ex IMI, morti tra il 1944 e il 1945; i restanti 9.055 deceduti appartenevano all'Armir.

Un dato importante ci viene da un altro elenco che riporta il numero dei decessi registrati dai sovietici, e ripartiti per unità di appartenenza. Da qui apprendiamo che tra gli ex IMI della divisione "Acqui" nei lager sovietici si registrò il maggior numero di morti: 162 su un totale di 800 perdite nell'esercito, cioè più del 20%. Le perdite subite dalla "Acqui" nella prigionia sovietica superarono anche quelle di altre unità come la marina (in totale 98 decessi) e furono il doppio di altre divisioni come la "Regina" e la "Ferrara" (rispettivamente 84 e 82 morti). Questo dato sorprendente si potrebbe spiegare col fatto che probabilmente i militari della "Acqui" furono i più numerosi tra gli ex IMI catturati dai sovietici; e che probabilmente le loro condizioni fisiche, al momento della cattura, erano peggiori rispetto a quelle degli altri per il duro trattamento loro imposto durante la prigionia tedesca<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Dai cartellini personali presenti nell'archivio di Onorcaduti risulta che Uccellari fu catturato dai tedeschi a Rodi il 15 sett. 1943, liberato il 2 luglio 1944 dai sovietici che lo fecero prigioniero. Fu rimpatriato il 28 marzo 1946. Come il suo vi sono altri nominativi di IMI ricatturati dai sovietici e rimpatriati tra il '45 e il '46. Si veda anche la storia di Guido Caleffi della divisione "Acqui", raccontata nel suo *Da Cefalonia alla Siberia*, cit., pp. 27 ss.

<sup>42</sup> Si veda a tal proposito M.T. GIUSTI, *L'illusione del ritorno: gli Internati acquini nei lager sovietici*, in *Né eroi, né martiri, soltanto soldati*, cit., pp. 145-146. Le tabelle si riportano in Appendice a questo capitolo.

### 5. Il rimpatrio dall'Urss

Il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli ex IMI dall'Urss fu caotico e male organizzato. Più di una volta i prigionieri venivano chiamati all'adunata e contati per il rimpatrio per poi essere rispediti nelle baracche. Quando l'annuncio del rimpatrio diventava effettivo, ormai disillusi i prigionieri venivano caricati su treni merci e i viaggi duravano anche settimane, per le lunghe soste o per i cambiamenti di percorso. Così ha raccontato la notizia del rimpatrio e il viaggio di ritorno un reduce della "Acqui":

Immaginare quello che ognuno di noi, poveri cristi, abbiamo passato in quei momenti non mi è possibile descriverlo, tanta era la gioia che, attanagliandoci la gola, ci rendeva quasi fuori di noi e, veramente, non si sapeva più se piangere o ridere. Ebbe così inizio quell'interminabile viaggio che, attraverso varie repubbliche sovietiche (Uzbekistan, Kazachstan, le steppe dei kirghisi, la regione di Mosca, la Russia Bianca) ci fece raggiungere il capolinea russo-europeo: Brest-Litovsk, stazione di confine russo-polacco<sup>43</sup>.

In territorio europeo i prigionieri erano raccolti in campi di concentramento dove i russi, prima di consegnarli alle autorità alleate, li cambiavano e ripulivano per consegnarli nelle migliori condizioni possibili<sup>44</sup>. Questo trattamento però non avvenne per tutti.

I russi ci accompagnarono in un campo provvisorio a circa due chilometri dalla stazione ferroviaria, dove, dopo aver fatto la solita conta che fu ripetuta più volte, finalmente fummo affidati ad altri. I nuovi custodi chiesero le generalità ad ognuno di noi e ci rilasciarono un lasciapassare, dopo di che dissero che eravamo liberi.

A nulla valsero le nostre proteste per far capire loro che senza qualcuno che si prendesse cura di noi non era possibile raggiungere l'Italia che distava oltre 1.000 chilometri. Non vollero capire...<sup>45</sup>

Molti infatti sarebbero tornati a casa con mezzi di fortuna, spesso percorrendo lunghi tratti a piedi. Arrivato a Berlino con un gruppo di ex prigionieri italiani, Porelli chiese informazioni per arrivare in Austria:

Intanto quelli che avevano una sola gamba, quelli che avevano gli arti affetti da cancrena, perché erano stati colpiti da congelamento e non erano mai stati operati e quelli che erano affetti da tubercolosi, non avevano più la forza di camminare.

Tutti i passanti ci guardavano con aria scostante ed avevano ragione, perché eravamo scalzi, coperti di stracci, il viso pieno di foruncoli e l'aspetto era quello di un gruppo di scheletri giunti chissà da dove, forse da un altro pianeta<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> G. CALEFFI, *op. cit.*, p. 44.

<sup>44</sup> Ivi, p. 48.

<sup>45</sup> S. PORELLI, *op. cit.*, p. 84.

<sup>46</sup> Ivi, p. 85.

Arrivati in Italia, molti ex IMI dovettero trascorrere dei periodi di ricovero in convalescenziari prima di avere la licenza.

Terminati i giorni di convalescenza - racconta Porelli - mi presentai al Distretto militare dove fui schernito dall'impiegato, il quale mi disse: "Chi te lo ha fatto fare di andare in guerra? Potevi startene a casa tua!"<sup>47</sup>.

Molti dovettero sentirsi anche in colpa per aver partecipato a una guerra che avevano dovuto combattere loro malgrado. La vicenda degli IMI finiti nei lager sovietici è stata a lungo ignorata dalla storiografia, malgrado essa rappresenti un vero e proprio caso di deportazione. Per giustificare il loro comportamento, i sovietici avevano sostenuto che si trattava di collaboratori dei tedeschi, di fascisti, ignorando che la maggioranza di essi aveva fatto la scelta di "resistenza passiva" nei lager nazisti. Pensando di utilizzarli come manodopera gratuita, l'Armata rossa trascinò in territorio sovietico un numero di italiani che superava addirittura quello dei prigionieri appartenenti all'Armir.

Le ragioni che nel 1944 spinsero il Cremlino a deportare e trattenere in territorio sovietico gli ex internati dei tedeschi, apparentemente "liberati", furono di carattere politico. Si può supporre che il Cremlino intendesse usarli anche come merce di scambio per l'apertura del secondo fronte in Europa sia, più in generale, per le trattative al tavolo della pace, al fine di accampare richieste politiche, tra cui il risarcimento dei danni di guerra e anche, non meno importante, il rientro forzato dei cittadini sovietici rifugiati in Italia. Nel 1943 i sovietici e i comunisti italiani - in particolare Togliatti da Radio Mosca - avevano pomposamente annunciato la cattura di 100 mila prigionieri appartenenti all'Armir; nel 1945 i sopravvissuti erano poco più di 10 mila. Gli IMI ripresi ai tedeschi avrebbero ingrossato le file dei militari da rimpatriare e ridotto l'effetto negativo dell'enorme divario tra i catturati e i rimpatriati. Trasferendo nei propri lager gli ex IMI, la dirigenza sovietica si caricò del peso di migliaia di uomini, già stremati dalla prigionia tedesca, che andavano nutriti e assistiti e, non potendo adempiere a questi obblighi, si rese responsabile della morte di molti di loro. Con la deportazione degli ex IMI, Mosca perse l'occasione di rivendicarne la vera liberazione dai tedeschi e di adoperare questo argomento per costruirsi un'immagine positiva nell'opinione pubblica italiana.

Da parte loro, gli IMI, due volte prigionieri, prima dei tedeschi poi dei sovietici, accettarono il trattamento subito con fatale rassegnazione, un corollario incomprensibile della guerra:

Ancora oggi - ha scritto un reduce - riandando con il pensiero a quei lontani giorni, mi domando come tutto ciò sia potuto accadere; in particolare come, dopo essermi salvato da quell'escrando e barbaro eccidio che annientò quasi completamente la mia divisione "Acqui" e, coattamente, deportato in Russia, senza saperlo e quasi inconsciamente, io sia sopravvissuto a tanta tragedia [...]

<sup>47</sup> Ivi, p. 92. Per il periodo tra settembre 1943 e dicembre 1945, Porelli ricevette circa 6.000 £ che utilizzò per comperarsi un paio di scarpe. Ibid.



Può essere immaginabile quello che provammo noi poveri soldati, abbruttiti fin che si vuole nel fisico e nello spirito ma pur sempre giovani ventenni? Quali orizzonti si potevano aprire davanti a noi se non quello della fine delle nostre giovani esistenze? Eppure, malgrado la fame - prima nostra acerrima nemica - le durissime condizioni di vita, gli stenti, le malattie che colpirono i più debilitati, ringrazierò sempre Iddio per avermi dato prima la forza di sopravvivere e, dopo, la possibilità di poter narrare questa vicenda<sup>48</sup>.

I documenti russi consultati recentemente sembrano illuminare questa triste vicenda dandoci la possibilità di fare alcune ipotesi, le più plausibili. Il comportamento della leadership sovietica, che decise di deportare nell'Urss migliaia di italiani già internati dei tedeschi e fortemente debilitati, rientrava in maniera più generale negli spostamenti di civili sul finire del conflitto. In particolare rifletteva una strategia che Stalin adottò alla fine della guerra, quando era ormai convinto della vittoria. Tale strategia comportava il trasferimento e la deportazione in Unione Sovietica del maggior numero di persone, militari e civili sovietici, civili, internati ed ex prigionieri di guerra stranieri: i primi, soprattutto se rifugiati, andavano riportati indietro ad ogni costo; i secondi invece rappresentavano una merce di scambio che, malgrado le difficoltà organizzative per accoglierli, sarebbero stati di qualche utilità per l'Unione Sovietica al momento delle trattative per la pace.

*6. Il difficile equilibrismo con Mosca: lo scambio tra i rifugiati sovietici in Italia e gli italiani trattenuti nell'Urss*

La questione dei prigionieri trattenuti era strettamente connessa con il Trattato di pace. Nel 1946, durante le consultazioni, come parziale riparazione dei danni di guerra i sovietici avevano richiesto all'Italia la consegna della flotta<sup>49</sup>. Considerando quella concessione molto dura e vista la pressione dell'opinione pubblica, nel 1947 il governo De Gasperi aveva richiesto il rimpatrio dei trattenuti visto che, malgrado fossero passati anni dalla ritirata e dalla dichiarazione di cobelligeranza italiana, i prigionieri accusati di crimini non erano stati ancora processati.

In realtà sui prigionieri e i diplomatici delle legazioni repubblicane rimasti nell'Urss si stava giocando una partita importante dalla quale Mosca cercava di trarre il suo tornaconto, visto inoltre che le elezioni dell'aprile del 1948 avevano sanzionato la posizione dell'Italia nel blocco statunitense. In cambio degli italiani a vario titolo ancora nell'Urss, l'Unione Sovietica richiedeva la consegna di tutti i cittadini sovietici che si trovavano in

<sup>48</sup> G. CALEFFI, *op. cit.*, pp. 50-51.

<sup>49</sup> In base all'articolo 57 del Trattato di pace l'Italia era tenuta a consegnare una parte della flotta ai governi alleati entro tre mesi dall'entrata in vigore del Trattato. Secondo l'art. 74 l'Italia doveva corrispondere all'Urss in conto riparazioni 100 milioni di dollari in 7 anni, a decorrere dalla firma del Trattato, da essere pagati, in parte, con i beni italiani in Romania, Bulgaria e Ungheria. La valutazione di questi beni era il presupposto per l'intero negoziato per le riparazioni.

Italia e di un certo numero di presunti criminali sovietici<sup>50</sup>.

In sostanza, Mosca continuava a servirsi dei cittadini italiani trasferiti arbitrariamente nell'Urss o dei prigionieri tratti come merce di trattativa per riprendersi i propri cittadini, anche rifugiati, appellandosi sia agli accordi di Jalta sia all'articolo 45 del Trattato di pace.

Dal 1943 fino agli inizi del 1947, i paesi occidentali, guidati da Gran Bretagna e Stati Uniti, restituirono circa due milioni e mezzo di prigionieri di guerra e rifugiati all'Unione Sovietica, indipendentemente dalle loro richieste individuali. Migliaia di vecchi emigrati - quanti avevano lasciato la Russia dopo la rivoluzione bolscevica e la guerra civile - furono restituiti a forza all'Urss, assieme ad altre persone di origine russa ma che non avevano mai vissuto entro i confini dell'Unione Sovietica.

Con l'invasione dell'Europa occidentale nel giugno 1944, migliaia di prigionieri russi caddero nelle mani degli Alleati: molti erano lavoratori forzati che avevano lavorato al Vallo Atlantico per l'Organizzazione Todt; altri erano semplici rifugiati. A migliaia - come appresero con stupore gli Alleati -<sup>51</sup> si erano volontariamente arruolati nella Wehrmacht. Nel maggio del 1944 il ministro degli Esteri sovietico Molotov dichiarò che il numero di russi che prestavano servizio nelle forze armate tedesche era "insignificante". Invece, si trattava di circa un milione di sovietici che si erano arruolati con la Germania nazista.

Tra questi ultimi, ad esempio, in Italia era stanziata la 162<sup>a</sup> divisione turcomanna, formata da caucasici e turcomanni, che combattevano al fianco dei tedeschi. Molti di essi nel corso della campagna d'Italia finirono nelle mani degli Alleati come prigionieri. Durante il 1944 furono trasferiti via mare dall'Italia in Egitto e da qui destinati in Russia attraverso la rotta del Medio Oriente. Nella primavera del 1945, invece, quando fu possibile utilizzare la via marittima, 1.657 ex turcomanni da Taranto furono imbarcati per Odessa<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Secondo l'art. 45 del Trattato di pace l'Italia era tenuta a consegnare ai fini di un successivo giudizio tutte le persone accusate di aver commesso o ordinato crimini di guerra e crimini contro la pace e l'umanità, o di complicità in tali crimini; i sudditi delle potenze alleate, accusati di aver violato le leggi del proprio paese, traditori e collaborazionisti.

<sup>51</sup> Malgrado le abominevoli brutalità inflitte ai russi, Hitler era riuscito ad arruolare circa un milione di legionari anti-comunisti tra i prigionieri sovietici in mano tedesca.

<sup>52</sup> Cfr. N. TOLSTOY, *Victims of Yalta. The Secret Betrayal of the Allies. 1944-1947*, Hodder and Stoughton, London 1977, p. 304. *The Secret Betrayal* è il racconto più esauriente del rimpatrio forzato apparso finora in quanto si basa sui documenti governativi britannici declassificati fra il 1971 e il 1978 nonché sulle informazioni avute in interviste e corrispondenza con politici, ufficiali militari che condussero le operazioni di rimpatrio e con alcune delle vittime che riuscirono a sopravvivere alla tragedia. Uno dei primi studi di questo triste episodio era stato quello di P. HUXLEY-BLYTHE, *East came West*, The Caxton Printers, 1968; J. EPSTEIN, *Operation Keelhaul. The Story of Forced Repatriation from 1944 to the Present*, Devin-Adair, Old Greenwich-Connecticut 1973; e un anno dopo fu pubblicato in Inghilterra e negli Stati Uniti il libro di N. BETHELL, *The Last Secret. Forcible Repatriation to Russia 1944-7*, Andre Deutsch, London 1974. La storiografia italiana si è occupata poco del tema: vi è qualche riferimento nel libro di M. CLEMENTI *L'alleato Stalin*, Rizzoli, Milano 2011; e in M.T. GIUSTI, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 282 ss. Per la storiografia russa, ved. V.N. ZEMSKOV, *Repatriacija sovetskich graždan i ich dal'nejsaja sud'ba. 1944-1956 gg* [Il rimpatrio dei cittadini sovietici e il loro destino], «Sociologičeskie issledovanija», n. 5, 1995.

Alla fine di giugno il ministero degli Esteri britannico aveva deciso di rimpatriare i prigionieri di guerra sovietici, senza tenere in considerazione le conseguenze di tale politica. Stalin aveva detto chiaramente che qualsiasi cittadino sovietico che fosse anche temporaneamente fuori dal controllo comunista sarebbe stato considerato come un traditore. Ordini ufficiali minacciavano i “disertori” e i prigionieri di guerra di misure draconiane. Il 24 giugno 1944, sir Patrick Dean, consulente legale del Foreign Office dichiarò: “a tempo debito, tutti coloro dei quali le autorità sovietiche vorranno occuparsi, verranno ad esse consegnati e non ci preoccupa il fatto che possano essere fucilati o essere sottoposti a pene più severe di quanto lo sarebbero in base alla legge britannica”<sup>53</sup>.

Il SOE britannico - *Special Operations Executive* - aveva un’opinione diversa in merito e aveva provveduto a distribuire volantini ai sovietici arruolatisi nelle forze armate tedesche promettendo, in cambio della resa agli Alleati, l’asilo politico, se lo avessero desiderato. Nonostante le proteste, il SOE non riuscì a prevalere sul ministero degli Esteri che rimase fermo nella sua decisione di riconsegnare tutti i cittadini sovietici a Mosca<sup>54</sup>. Il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, secondo Tolstoy “fu il responsabile di tutta questa politica” e tra gli Alleati fu il primo a raggiungere un accordo con i sovietici per il rimpatrio, durante la Conferenza di Mosca nell’ottobre del 1944.

Già dall’estate di quell’anno i britannici avevano iniziato a rimandare nell’Urss migliaia di prigionieri e rifugiati. Quando furono informati della loro destinazione, molti di questi si suicidarono. Il ministero degli Esteri fece di tutto per coprire le notizie dei suicidi perché, avvertiva Patrick Dean, “questi suicidi avrebbero potuto provocare problemi politici in Gran Bretagna”<sup>55</sup>. Ufficiali britannici che consegnarono i prigionieri nei porti sovietici, come Murmansk o Odessa, videro con i loro occhi squadre di esecuzione uccidere cittadini russi mentre lasciavano la nave<sup>56</sup>.

Gli Stati Uniti si unirono alla Gran Bretagna e all’Unione Sovietica nel riaffermare il programma di rimpatrio dei sovietici durante la Conferenza di Jalta (febbraio 1945). Tuttavia, nell’accordo riguardante i prigionieri di guerra, non si faceva cenno al rimpatrio di cittadini sovietici che non l’avessero desiderato: né era previsto che coloro che non erano mai stati cittadini dell’Urss dovessero essere consegnati a Stalin. Difatti, con gli accordi di Jalta le delegazioni inglese e statunitense si erano impegnate a consegnare alle autorità sovietiche solo coloro che l’avessero desiderato, mentre era previsto il rimpatrio forzato per quanti al momento della cattura indossavano l’uniforme tedesca o erano in servizio nell’Armata rossa al 22 giugno 1941, e per coloro che, secondo testimonianze certe, avevano collaborato con il nemico. All’accordo fece seguito l’operazione *Keelhaul* (giro di chiglia), tra il maggio e il giugno 1945, che prevedeva la consegna a Urss e Jugoslavia da parte degli Alleati di migliaia di rifugiati che scappavano dall’Europa dell’est.

Nel luglio del ’45 gli Alleati concentrarono 750 cittadini sovietici a Forlì per trasferirli poi in Austria e quindi in Unione Sovietica. Si trattava per lo più di prigionieri di

<sup>53</sup> N. TOLSTOY, *op. cit.*, pp. 51-52.

<sup>54</sup> Ivi, p. 52.

<sup>55</sup> Ivi, p. 136.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 130-131, 134.

guerra e *Ostarbeiter*, cittadini deportati dai tedeschi nel Reich per il lavoro coatto, ma anche di collaborazionisti e sbandati<sup>57</sup>. In virtù dell'operazione *Keelhaul*, dal 1943 fino agli inizi del 1947 i paesi occidentali restituirono circa due milioni e mezzo di prigionieri di guerra e rifugiati all'Unione Sovietica, indipendentemente dalle loro richieste individuali. Altre migliaia di vecchi emigrati (persone che avevano lasciato la Russia dopo la Rivoluzione bolscevica e la guerra civile) furono restituiti a forza all'Urss, assieme ad altre persone di origine russa ma che non avevano mai vissuto entro i confini russi.

Fino al 1° marzo 1946 dall'Italia erano partiti per l'Urss 53.240 cittadini sovietici, di cui 44.205 prigionieri di guerra e 9.035 civili (483 donne e 80 bambini)<sup>58</sup>. Di questi non è noto quanti fossero effettivamente desiderosi di tornare in Unione Sovietica. Il governo italiano si impegnò in una difficile trattativa solo per i presunti criminali che Mosca chiedeva indietro; per il resto acconsentì ai delegati sovietici di visitare i campi profughi e di riprendersi i rifugiati. Tra l'altro l'interesse della missione sovietica andava soprattutto a quelli che non volevano ritornare in Unione Sovietica. Nel rispetto degli accordi internazionali, che tutelavano le richieste di Mosca piuttosto che diritti umanitari, in questa dolorosa vicenda ci fu una grave responsabilità anche del governo italiano, visto che la maggioranza dei rifugiati sarebbero finiti nei campi di controllo e smistamento come i prigionieri di guerra sovietici rimpatriati, o sarebbero stati uccisi subito dopo il rimpatrio.

A dimostrazione della responsabilità italiana, nel sottolineare che nel 1948 e nel 1949 nell'Urss vi fossero ancora diversi cittadini italiani, il ministro Sforza lamentava il fatto che né i prigionieri né i diplomatici coinvolti con Salò riuscivano ad ottenere il visto di uscita, nonostante le autorità italiane avessero “sempre svolto il possibile interessamento per effettuare il rimpatrio dei cittadini sovietici residenti in Italia”<sup>59</sup>.

In un colloquio con Vyšinskij, il 22 maggio 1948, appellandosi all'articolo 71 del trattato di pace, Brosio chiese conto dei prigionieri non restituiti<sup>60</sup>. Nell'osservare che quando si decide di invadere un paese, un eventuale “rischio” è la perdita relativa di uomini, Vyšinskij affermò che a suo avviso la questione era chiusa; tuttavia, secondo quanto riferiva Brosio, Vyšinskij accennò

al gruppo dei criminali di guerra riuniti a Kiev, e allora io gli ricordo pure i diplomatici repubblicani. A questo punto ritiene opportuno di suonare la nota polemica e contesta

<sup>57</sup> Per il loro rimpatrio a Mosca sin dal 1944 era stato istituito un ufficio apposito (*Upravlenje Upolnomočennogo Soveta Narodnyh Komissarov*) diretto da F. Golikov. Sui rimpatri di massa dei cittadini sovietici da Italia, Germania e Norvegia si veda N. TOLSTOY, *op. cit.*, pp. 304 ss.

<sup>58</sup> Cfr. M. CLEMENTI, *L'alleato Stalin*, cit., pp. 155, 157. Dal marzo 1946 al 1952 dall'Italia rimpatriarono 616 cittadini sovietici.

<sup>59</sup> Nota verbale del ministro degli Esteri, prot. 15/03728/11, del 4 febbraio 1948, ASMAE, serie Affari politici. 1946-1950. Urss, b. 27, fasc. 3, Rimpatrio di cittadini italiani; e Nota verbale del 16 giugno 1949, *ibidem*.

<sup>60</sup> L'art. 71 del Trattato di pace tra l'Italia e gli Alleati recita: “I prigionieri di guerra italiani saranno rimpatriati al più presto possibile, in conformità degli accordi conclusi tra ciascuna delle Potenze che detengono tali prigionieri e l'Italia”.

la “grossolana violazione” del Trattato di pace da parte dell’Italia, per aver adottato regole di accertamento dei crimini di guerra che il trattato non contempla<sup>61</sup>.

In sostanza si contestava al governo italiano di usare propri criteri per giudicare i presunti criminali e di applicare un procedimento di estradizione che violava il Trattato di pace.

Alla fine di maggio il governo sovietico fece una proposta: Mosca avrebbe restituito all’Italia i diplomatici di Salò in cambio della consegna di trenta criminali di guerra sovietici presenti in Italia<sup>62</sup>. Brosio inoltre precisava che lo scambio, dal punto di vista morale, era profondamente diverso perché se da un lato c’erano dei diplomatici che volevano tornare in Italia, dall’altro vi erano dei cittadini sovietici che non volevano tornare in Russia. E concludeva:

i sovietici negoziano una liberazione contro una persecuzione. Dal punto di vista umano è inaccettabile; dal punto di vista politico, che interesse e quale diritto abbiamo noi di sacrificare i nostri cittadini per sottrarre i sovietici alle leggi del loro paese, quando siamo giuridicamente obbligati secondo il trattato di pace a non sottrarli, anzi a consegnarli?<sup>63</sup>

L’unica giustificazione allo scambio era il rispetto del Trattato di pace da parte di una nazione che aveva perso la guerra e consapevole del fatto che, una volta rimpatriati, i cittadini sovietici sarebbero stati condannati. Così, il 27 maggio 1948 Brosio da Mosca confermava queste notizie in un telegramma alla Direzione generale degli affari politici, allegando la lista dei presunti criminali di guerra sovietici con le specifiche indicazioni di imputazione. Da parte loro, i sovietici informavano che gli ex diplomatici di Salò erano vivi e contavano in un rimpatrio<sup>64</sup>.

Sulla loro vicenda il ministro Sforza fece notare che la proposta sovietica di barattare questi prigionieri con cittadini sovietici, presunti criminali di guerra, non era legittima: gli ex diplomatici di Salò non erano “né criminali di guerra, né prigionieri, ma semplicemente dei cittadini italiani desiderosi di rimpatriare”<sup>65</sup>. Del resto lo scambio era già stato pagato dall’Italia, trovando “la sua abbondante contropartita nei numerosi sovieti-

<sup>61</sup> M. BROSIO, *Diari di Mosca (1947-1951)*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 301.

<sup>62</sup> Appuntava Brosio nel diario: “Ieri mi ha ricevuto Kosyrev, capo del primo ufficio europeo. [...] Mi ha consegnato una risposta parziale alla nostra nota sui prigionieri: in sostanza, i sovietici ci chiedono trenta dei loro criminali di guerra e ci restituiscono i nostri ex diplomatici. Noi d’altra parte abbiamo emanato e stiamo emanando un decreto che subordinerebbe tale consegna alla procedura di estradizione. In questo modo, i sovietici, che non riconoscono tale procedura, si rifiuteranno di restituire i nostri diplomatici fino a che non gli daremo i loro traditori”. (Ivi, p. 304).

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Telegramma in arrivo n. 6929 di Brosio alla Direzione generale affari politici, oggetto: *Questione prigionieri*, Mosca 27 maggio 1948, in ASMAE, serie Affari politici. 1946-1950, b. 16, fasc. 4, Prigionieri ed internati.

<sup>65</sup> Nota verbale del ministero degli Affari esteri all’ambasciata dell’Urss, Roma 17 agosto 1948, *ibidem*. Obiettando che contro di essi non era stata fornita alcuna prova, si lamentava il fatto che all’ambasciata italiana non era stato concesso di incontrarli.

ci, già presenti nei nostri campi di raccolta e che abbiamo permesso a questa ambasciata dell'Urss di visitare, di catechizzare e di portarsi via purché essi acconsentissero”<sup>66</sup>.

La restituzione dei presunti criminali sovietici poteva essere connessa, invece, con quella dei militari trattenuti e in attesa di processo. Sforza assicurò che il governo italiano aveva iniziato a esaminare le liste dei 30 sovietici richiesti, constatando che nessuno di questi era nelle mani della polizia, che poteva rispondere di soli 25 presunti criminali di guerra già a disposizione dell'ambasciata sovietica in Italia<sup>67</sup>. In realtà Mosca era pronta a ritirare tutte le accuse ai trattenuti italiani se l'Italia avesse restituito i 25 cittadini sovietici nelle mani della polizia italiana o, almeno, se avesse consegnato qualcuno dei 30 richiesti dall'Urss<sup>68</sup>. L'Italia dispose una procedura per l'accertamento dei capi di accusa contro i presunti criminali sovietici. Nonostante le difficoltà dovute alla mancanza di prove da parte russa, forzando la situazione il ministero degli Esteri italiano e quello di Grazia e Giustizia avrebbero studiato le strategie per la loro estradizione, in cambio della restituzione dei nostri connazionali<sup>69</sup>.

Nel contempo il ministero degli Affari esteri non smise mai di interessarsi sulla sorte dei diplomatici di Salò, pressato anche da richieste parlamentari. Il 23 settembre gli onorevoli Guido Russo Perez, Giorgio Almirante e Roberto Mieville, durante la seduta della Camera dei deputati, chiesero quali passi il governo italiano avesse compiuto o intendesse compiere presso le competenti autorità sovietiche per ottenere il rimpatrio della legazione italiana a Bucarest<sup>70</sup>. Nella risposta si dichiarava che il governo sovietico non aveva mai precisato la località del loro internamento e solo successivamente aveva fatto sapere che venivano trattenuti per atti ostili contro le forze armate sovietiche, senza specificare quali fossero<sup>71</sup>.

Il 4 ottobre 1948 Brosio riportò le sue impressioni circa la sorte dei prigionieri di Kiev e dei diplomatici di Salò: la semplice invocazione da parte del governo italiano delle consegne già fatte dei cittadini sovietici aveva per Mosca poco valore. Il tentativo di creare una contropartita con altri cittadini sovietici che volevano rientrare in patria, ma venivano trattenuti, avrebbe potuto sortire qualche effetto positivo. Però bisognava tener

<sup>66</sup> Telespresso n. 1043 in partenza, dal ministero degli Affari esteri alla Direzione generale affari politici VIII all'Ambasciata italiana a Mosca, oggetto: *Prigionieri italiani in Urss*, Roma 23 giugno 1948, ibidem.

<sup>67</sup> Ibidem. Dei numerosi altri cittadini richiesti era possibile che non fossero mai stati in Italia o fossero emigrati grazie alla Commissione alleata o all'Iro (*International Refugees Organization*). Il 25 giugno Brosio informò Kosyrev delle riserve espresse dal ministero degli Esteri italiano sul *do ut des* proposto da Mosca, e il diplomatico sovietico prese tempo dichiarando che sui presunti criminali di Kiev si sarebbe provveduto dopo gli esiti dell'inchiesta (cfr. M. BROSIO, *op. cit.*, p. 319).

<sup>68</sup> Telegramma di Brosio al ministero degli Affari esteri, oggetto: *Questione prigionieri, colloqui con Kosyrev*, Mosca 9 luglio 1948, in ASMAE, serie Affari politici. 1946-1950. Urss, b. 16, fasc. 4, Prigionieri ed internati.

<sup>69</sup> Telespresso n. 25325/173, ministero degli Affari esteri all'ambasciata d'Italia a Mosca, oggetto: *Prigionieri di guerra italiani*, Roma 4 settembre 1948, ibidem.

<sup>70</sup> *Appunto per la Direzione generale affari politici*, Roma 23 settembre 1948, ibidem.

<sup>71</sup> *Progetto di risposta della Direzione generale degli affari politici all'interrogazione rivolta al ministero degli Affari esteri nella seduta della camera dei deputati del 22 settembre da parte degli onorevoli Russo Perez, Almirante e Mieville*, Roma 23 novembre 1948, ibidem.

conto che la nuova posizione assunta dall'Italia avrebbe portato le trattative ad un punto morto, poiché l'Urss aveva più interesse a riavere i criminali di guerra piuttosto che i cittadini che rimpatriavano volontariamente. Non era escluso che alla ferma resistenza italiana i sovietici potessero rispondere con un più sommario processo dei prigionieri di Kiev, condannandone alcuni o tutti come criminali. Tra l'altro Brosio ricordava che la richiesta di far visita agli italiani ancora in Urss era stata rifiutata con la motivazione che Roma aveva reso poco agevoli i contatti tra la Commissione sovietica per il rimpatrio e i cittadini russi<sup>72</sup>.

Difatti il governo italiano aveva ridotto i permessi ai delegati sovietici dell'ambasciata di visitare i campi profughi e rifugiati per contattare i cittadini da rimpatriare<sup>73</sup>. A partire da ottobre i rimpatri dei sovietici dall'Italia si fermarono per sollecitare Mosca a rilasciare i prigionieri e i diplomatici di Salò, in una forma di ritorsione. Il 20 dicembre, alla richiesta di Sforza di ottenere una rapida restituzione dei diplomatici di Salò e dei prigionieri di Kiev, Brosio commentava:

Sforza telegrafa come se questo fosse possibile in una vena di buona volontà e di sentimentalismo derivante dalla buona condotta da noi tenuta nelle trattative economiche. Queste sono fisime: mando Zamboni a esplorare da Sergeev; se ne torna dopo un'ora e tre quarti di colloquio senza avere avanzato di un passo. Sollecito ora un colloquio con Kosyrev [...] con riserva di passare poi a Zorin o a Vyšinskij. Ma i sovietici vanno adagio tanto, quanto sanno che noi abbiamo fretta. Ad ogni modo non intendo ora mollare la faccenda e insisterò, ma temo che se faccio troppo il duro, si compiano delle rappresaglie su quelli di Kiev<sup>74</sup>.

La fretta degli italiani era determinata dalle pressioni della stampa e dell'opinione pubblica. Il 24 dicembre Brosio ebbe una lunga conversazione con Kosyrev che ripropose lo scambio dei diplomatici di Salò con i criminali di guerra sovietici, respingendo ancora una volta l'ipotesi di consegna dei trattenuti. Per questi l'ambasciatore si appellò "alla necessità morale e politica di non insistere su un processo che avrebbe, a tanta distanza di tempo, soltanto un significato politico", un ragionamento che non fece alcuna presa su Kosyrev. Del resto, il Cremlino aveva rinunciato alla consegna dei dieci presunti criminali italiani che erano rimpatriati, ma non intendeva mollare sui processi ai prigionieri trattenuti.

La situazione era ad una impasse per l'intransigenza di entrambe le parti. Il 30 aprile 1949 Brosio ebbe un colloquio con Valerian A. Zorin, viceministro degli Affari esteri sulla questione dei prigionieri di Kiev e dei diplomatici di Salò nel corso del quale dichiarò che l'Italia non avrebbe lasciato più partire cittadini russi finché non fossero rientrati i

<sup>72</sup> Telespresso di Brosio al ministero degli Affari esteri, oggetto: *Prigionieri italiani in Urss*, Mosca 4 ottobre 1948, ibidem.

<sup>73</sup> Sin dall'epoca fascista i cittadini sovietici erano concentrati nei campi di Frascette, nei pressi di Alatri (FR), Fara Sabina (RI), Fossoli (MO), Alberobello (BA) e Lipari (ME).

<sup>74</sup> M. BROSIO, *op. cit.*, p. 404. Guelfo Zamboni, consigliere dell'ambasciata d'Italia a Mosca. Lev A. Sergeev, ufficiale dell'intelligence militare sovietica (Gru).

diplomatici di Salò. Zorin insisté sui criminali di guerra sovietici, facendo intendere che quelli italiani sarebbero stati processati e facendo concludere a Brosio che “nessuna considerazione politica o di umanità li potrà smuovere”<sup>75</sup>. In realtà molti prigionieri accusati di crimini erano già stati processati e condannati senza garantire loro il diritto di difesa, come Vyšinskij avrebbe assicurato a Brosio in un incontro del 1° agosto<sup>76</sup>.

Una svolta si ebbe il 13 settembre quando Brosio propose a Vinogradov, capo del dipartimento Europa, di rimpatriare i prigionieri di Kiev e i diplomatici di Salò con gli equipaggi che avrebbero accompagnato l'ultima nave da consegnare all'Urss in conto riparazioni, il “Fuciliere”. La proposta fu reiterata il 25 ottobre e questa volta Vinogradov rispose che la questione era all'esame del governo sovietico<sup>77</sup>.

Il 30 dicembre si raggiunse un accordo in base al quale i sovietici avrebbero restituito 135 altoatesini, dieci diplomatici di Salò e i sedici prigionieri di Kiev, compresi i tre generali, trattenendo gli altri accusati “di gravi delitti”<sup>78</sup>. In compenso il governo italiano avrebbe rimpatriato i cittadini sovietici che lo desideravano e avrebbe consentito il libero accesso dei delegati nei campi di concentramento italiani.

Dagli inizi del 1950 i due governi cercarono di definire le modalità del rimpatrio: Zamboni propose lo scambio contemporaneo dei prigionieri italiani e dei cittadini sovietici, ma Vinogradov si oppose energicamente, visto che il patto stabilito con Brosio prevedeva che prima avrebbero consegnato gli italiani, poi i sovietici<sup>79</sup>. A seguito degli accordi, la Missione sovietica per il rimpatrio si recò nei campi dove erano raccolti i cittadini sovietici per individuare e rimpatriare il maggior numero di rifugiati, a prescindere dalla loro volontà<sup>80</sup>.

Tra gennaio e febbraio del 1950 a Roma si viveva in febbrile attesa per l'imminente rientro dei prigionieri, la cui sorte aveva provocato tanta risonanza nell'opinione pubblica italiana. Il 7 febbraio Zorin comunicò a Brosio che i primi prigionieri altoatesini sarebbero stati inviati a Vienna e che gliene avrebbe mandato presto la lista<sup>81</sup>.

Le ispezioni della missione sovietica di rimpatrio incontrarono però delle difficoltà, a giudicare dalla nota inviata al ministero degli Esteri dall'ambasciata sovietica che si lamentava in maniera energica perché, contrariamente agli impegni presi, le autorità italiane del campo profughi di Fraschette avevano impedito ai delegati di entrare. Qui, allo stesso tempo, “organizzazioni antisovietiche”, appoggiate dalla stessa amministrazione

<sup>75</sup> Ivi, p. 460.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 476-477.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 488, 510.

<sup>78</sup> *Ibidem*, annotazione del 30 dicembre 1949, p. 536. Brosio scrive che i sovietici ne trattennero 7; in realtà i prigionieri condannati e che sarebbero rimpatriati solo nel '54 erano almeno 12.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 540. Brosio precisò che le consegne dovevano essere “immediatamente successive l'una all'altra”.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 550, annotazione del 28 gennaio 1950. Di conseguenza, 15 sovietici furono imbarcati sul piroscafo “Mičurin” su richiesta dell'ambasciata. Si veda *Appunto per il direttore generale degli Affari politici*, Gastone Guidotti, del 14 marzo 1950, ASMAE, serie Affari politici. 1946-1950. Urss, b. 33, fasc. 3, Prigionieri ed internati.

<sup>81</sup> M. BROSIO, *op. cit.*, p. 553.



del campo, avevano svolto una “propaganda ostile” costringendo i cittadini “con minacce e violenze” a rifiutare il rimpatrio<sup>82</sup>. Tra l’altro una nota di Brosio chiariva che gli elementi antisovietici erano stati identificati in 31 cittadini dell’Urss, già segnalati come “elementi decisamente ostili all’Unione Sovietica e responsabili di attività contraria agli sforzi della Missione sovietica di rimpatrio”<sup>83</sup>.

In uno degli ultimi incontri con Brosio, Zorin - che sarebbe stato sostituito da Lavrent’ev - assicurò che non vi era alcun “motivo di preoccupazione. Il ritorno dei rimpatriandi si svolge normalmente ed è ritardato per ragioni tecniche. Si tratta non solo di concentrare i rimpatriandi, ma anche di rivestirli, di metterli in ordine, di restituirli in condizioni tali che le loro famiglie non protestino”<sup>84</sup>.

Lavrent’ev si dimostrò da subito molto intransigente, venendo meno alla parola data dal governo sovietico. Difatti, oltre al rimpatrio dei cittadini sovietici volontari chiese anche i criminali di guerra benché ciò non fosse previsto nei patti<sup>85</sup>.

Il 13 maggio Brosio fece la conoscenza di Aleksander Bogomolov, vice-ministro agli Affari esteri, che gli propose uno scambio tra 5 cittadini sovietici, illegalmente trattenuti in Italia secondo Mosca, e 25 prigionieri italiani. Il 17 maggio giunse un telegramma da Roma con la comunicazione del rimpatrio di 3 generali, di 1 sottoufficiale, 2 soldati e 29 altoatesini in cambio dei 5 cittadini sovietici richiesti dall’Urss.

I negoziati per i rimpatri si facevano sempre più delicati e da parte di Mosca continuavano a ruotare attorno alla questione dei presunti criminali sovietici. Il 16 luglio Bogomolov annunciò a Brosio che l’Urss avrebbe rimpatriato altri 11 prigionieri dei 21 rimanenti, e ne avrebbe aggiunti altri 10 se il governo italiano avesse fatto un gesto di buona volontà restituendo i cittadini sovietici richiesti. Il 28 luglio 1950 tornarono i primi 16 prigionieri trattenuti in cambio di 10 cittadini sovietici, ma per il rimpatrio dei rimanenti Bogomolov richiese altri 13 sovietici ancora in Italia<sup>86</sup>.

Ai primi di settembre vi furono pressioni di carattere internazionale: il primo segretario della legazione australiana comunicò al ministero degli Esteri italiano l’intenzione del suo governo di appoggiare energicamente, in seno all’Assemblea dell’Onu, la questione dei prigionieri italiani trattenuti in Unione Sovietica<sup>87</sup>. Il 13 di quel mese Brosio chiese di nuovo a Bogomolov la restituzione dei dieci diplomatici di Salò. Questi, con grande

<sup>82</sup> Nota verbale dell’ambasciata dell’Urss al ministero degli Affari esteri della Repubblica italiana, 13 marzo 1950, *ibidem*. Durante la visita della missione sovietica si erano verificati episodi di violenza: alcuni elementi, definiti criminali dall’ambasciata, avevano malmenato un rimpatriando che aveva richiesto la cittadinanza sovietica; uno dei rifugiati si era lanciato contro un colonnello sovietico (cfr. M. BROSIO, *op. cit.*, p. 553, annotazione del 7 febbraio 1950).

<sup>83</sup> *Appunto per il direttore generale degli Affari politici*, cit., p. 2.

<sup>84</sup> M. BROSIO, *op. cit.*, p. 561, annotazione del 5 marzo 1950.

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 571-572.

<sup>86</sup> Cfr. *ivi*, pp. 604, 608.

<sup>87</sup> *Appunto per il direttore generale degli Affari politici*, Roma 5 settembre 1950, ASMAE, serie Affari politici, b. 33, fasc. 3, Prigionieri ed internati. Si apprezzava in particolare l’abilità diplomatica italiana che aveva consentito di riavere indietro un certo numero di prigionieri, tra cui tre generali, e un centinaio di altoatesini senza dover restituire i presunti criminali sovietici richiesti.

sorpresa dell'ambasciatore, aderì presentando una lista di sovietici da rimpatriare: sedici adulti e cinque bambini. Brosio si riservò di chiedere informazioni a Roma perché parecchi nomi gli risultavano nuovi, ma non fece obiezioni, purché si trattasse di cittadini che volevano rimpatriare volontariamente<sup>88</sup>. In risposta il 16 settembre il governo italiano accettò di consegnarne “un buon gruppo”, eccetto quattro che erano sotto processo<sup>89</sup>.

Dopo l'intervento della Legazione australiana, in ottobre si mosse anche il Dipartimento di Stato americano che assicurò all'Italia il suo appoggio e quello della Gran Bretagna presso l'Onu per avere indietro gli italiani ancora trattenuti in Unione Sovietica. Al fine di ottenere la massima efficacia nei confronti dell'opinione pubblica mondiale, il Dipartimento chiedeva testimonianze atte a documentare la “malafede del governo sovietico”<sup>90</sup>. In sostanza, la questione dei prigionieri italiani trattenuti e le pressioni di Mosca per riavere indietro i rifugiati sovietici presenti in Italia si trasformarono in un formidabile strumento di propaganda antisovietica in una delicatissima fase della guerra fredda che gli Usa non si lasciarono sfuggire.

Il 19 aprile 1951 Brosio ebbe un aspro colloquio con Bogomolov che richiese

ad ogni costo 33 rimpatriandi sovietici e rifiuta di fare lo scambio ad uguale numero con altoatesini che noi siamo disposti ad accettare (21 contro 21). Non è mai stato così duro; ho mantenuto la mia calma, ho cercato di dimostrargli che accettando 21 altoatesini abbiamo fatto un atto di comprensione. [...] Soprattutto egli non voleva saperne di impegnarsi sui criminali di guerra, malgrado tutti i miei appelli alla generosità sovietica<sup>91</sup>.

Per la definitiva soluzione del problema dei prigionieri di Kiev e dei diplomatici di Salò l'Italia avrebbe dovuto attendere fino al 1954.

La questione della restituzione dei rifugiati sovietici in cambio dei civili e dei militari italiani, come anche l'accordo tra Brosio e Zorin del dicembre 1949 sono sintomatici, oltretutto della poca autorevolezza italiana, della forza diplomatica e politica dell'Unione Sovietica. In quella occasione il governo italiano si barricò dietro la necessità di riprendersi i suoi cittadini, ma anche dietro un precedente: la consegna, a partire dal 1944, come si è detto, da parte degli Alleati, e in seguito agli accordi di Jalta, ai sovietici e agli jugoslavi dei rispettivi cittadini che stavano fuggendo o erano fuggiti dai regimi comunisti. Nell'Urss del dopoguerra si verificò un fenomeno paradossale: da una parte gli sforzi della diplomazia sovietica tesi a riprendersi i cittadini rifugiati nei vari paesi europei, dall'altro l'arbitrio di trattenere con la forza i cittadini stranieri che dall'Urss cercavano di uscire.

<sup>88</sup> M. BROSIO, *op. cit.*, pp. 621-622.

<sup>89</sup> Ivi, p. 622.

<sup>90</sup> Telegramma n. 19698/C del 13 ottobre 1950, dal ministero degli Esteri (Dgap) al ministero della Difesa-Esercito, oggetto: *Azione dell'Onu per rimpatrio prigionieri dall'Urss*, ASMAE, serie Affari politici, b. 33, fasc. 3, Prigionieri ed internati.

<sup>91</sup> M. BROSIO, *op. cit.*, p. 658.

## 7. Appendice al IV capitolo

Tab. 1. Elenco dei lager sovietici dove sono deceduti gli ex Internati militari italiani dei tedeschi<sup>1</sup>.

Numero del Lager	Denominazione del lager	Numero dei decessi
38	Reni (Bessarabia)	397
188	Tambov (Regione di Tambov)	142
5951	Ospedale di Kiršanov (Regione di Tambov)	92
251	Taganrog (Rostov/Don)	89
5919	Jurkovka (Zaparože Ucraina)	65
5374	Sofievka (Ucraina)	36
3779	Glazov (Urali)	26
5953	Novo Volinsk (Ucraina)	20
26	Pakta Aral (Kazakistan)	16
123	Urjupinsk (Regione di Voronež)	11
1149	Belaja Kolunica (Urali)	7
In altri 64 lager e lager-ospedali con meno di 5 deceduti		157
Senza indicazione del lager di decesso		220
<b>Totale dei decessi</b>		<b>1.278</b>

<sup>1</sup> Questa tabella, come le seguenti, è stata compilata dall'autrice sulla base dei dati raccolti dal sottotenente della divisione "Julia", battaglione "Monte Cervino", Carlo Vicentini, reduce della prigionia di Russia, deceduto nel febbraio 2016. I dati sono stati elaborati dagli elenchi dei decessi di militari italiani prigionieri nell'Urss durante la II guerra mondiale, inviati nei primi anni Novanta dal governo russo a quello italiano.

*Tab. 2 Ex IMI deceduti nei lager sovietici ripartiti per unità di appartenenza*

<b>Divisione di appartenenza</b>	<b>Numero decessi</b>
<b>Acqui</b>	<b>162</b>
Regina	84
Ferrara	82
Cuneo	77
Venezia	68
Arezzo	35
Forlì	33
Taurinense	26
Perugia	25
Parma	17
Brennero	15
Piemonte	15
Cagliari	15
Modena	14
Zara	13
Siena	11
Casale	9
Bergamo	9
Marche	8
Pinerolo	7
Livorno, Emilia (x 6)	12
Friuli, Puglie, Isonzo, Piave, Napoli, Re (x 4)	28
Aosta, Cremona, Messina, Trento, Sassari, Murge (x 3)	18
Bologna, Granatieri, Lupi, Lombardia, Trieste, Superga, Legnano (x 2)	14
Brescia, Firenze, Catania	3
<b>Totale esercito</b>	<b>800</b>

<b>Altre armi</b>	<b>Numero decessi</b>
Marina	98
Aeronautica	22
Guardia di Finanza	23
Guardia alla Frontiera	30
RSI	13
Camicie nere	4
Comandi Albania	3
Comandi Egeo	8
Reparto non precisato o assente	277
<b>Totale</b>	<b>478</b>

  

Decessi Esercito	800
Decessi altre armi	478
<b>Totale</b>	<b>1.278</b>

*Tab. 3. Prigionieri rimpatriati dall'Unione Sovietica dal 1945 in poi*

Rimpatriati dell'Armir	10.032
Ex IMI rimpatriati dall'Urss	11.033
<b>Totale dei prigionieri e degli internati rimpatriati dall'Urss</b>	<b>21.065</b>

*Tab. 4. Tabella degli ex IMI deceduti in Unione Sovietica e rimpatriati*

Ex IMI deceduti nei lager sovietici (come risulta dalla documentazione sovietica)	1.278
Ex IMI rimpatriati dall'Urss	11.033
<b>Totale sottostimato degli IMI deportati in Unione Sovietica</b>	<b>12.311</b>



## *Appendice 1*

### **Documenti in lingua russa**

I documenti inediti che vengono pubblicati in queste pagine sono stati versati all'Archivio centrale di Stato dal Dipartimento per la Sicurezza della Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ottobre 2010<sup>1</sup>. Per la prima volta nella storia italiana gli studiosi hanno potuto consultare materiale proveniente dai servizi segreti. La documentazione, a sua volta, costituisce una parte dei fascicoli donati dal presidente bielorusso Aleksandr Lukašenko al presidente del Consiglio italiano il 30 novembre 2009, Silvio Berlusconi, in occasione della visita di Stato al governo di Minsk, capitale della Bielorussia<sup>2</sup>. Il resto della documentazione bielorusa - ancora al vaglio dei servizi segreti per la valutazione di elementi di riservatezza - attiene in generale ad atti processuali, interrogatori, carteggi vari, relativi a cittadini italiani che negli anni Trenta e Quaranta si trovavano in Bielorussia o come esuli politici o come prigionieri di guerra.

I documenti, raccolti in due cartelle e redatti, parte in lingua russa, parte in lingua tedesca, riguardano i militari italiani della seconda guerra mondiale internati nei campi di prigionia allestiti dai tedeschi in Bielorussia durante l'occupazione tra il 1941 e il 1944. I lager furono dapprima destinati ai prigionieri sovietici poi, a partire dall'autunno 1943, anche agli Internati Militari Italiani. Queste carte sono di particolare importanza perché completano il quadro già delineato dalla memorialistica e dalla storiografia italiana e tedesca sul trattamento degli IMI; offrono inoltre una lettura delle loro vicende dal punto di vista sovietico.

La documentazione di questo primo fascicolo è di due tipologie: i documenti in lingua tedesca sono costituiti da direttive e circolari sul trattamento da usare nei confronti degli internati italiani in Bielorussia; il grosso della documentazione, in lingua russa, è costituito dagli interrogatori e dalle testimonianze raccolte da agenti del KGB

<sup>1</sup> I documenti, versati il 13 ottobre 2010, sono in ACS, PCM, Dipartimento Informazioni per la Sicurezza (DIS), "Documentazione del governo bielorusso consegnata al governo italiano". (D'ora in avanti saranno indicati con: *Documentazione del governo bielorusso*, ACS, PCM, DIS) e sono stati gentilmente concessi dall'allora direttore dell'Archivio Centrale di Stato, Agostino Attanasio. Il materiale è stato presentato in esclusiva nel corso della prima puntata della rubrica di Re-Search per Rai Storia di Giovanni Giannotti, curata da Clemente Volpini e andata in onda il 1 marzo 2011.

<sup>2</sup> La stampa ha sottolineato l'importanza della consegna della documentazione dal presidente bielorusso, Lukašenko, all'allora premier Berlusconi, considerando in particolare il carattere del regime di Minsk che, così facendo, ha voluto dare un segno di apertura verso un paese dell'Europa occidentale. Per le notizie di cronaca, si rimanda a D. MESSINA, *Le carte di Lukasbenko. «Armir, così morirono 70 mila prigionieri»*, «Corriere della Sera», 2/12/2009; S. CITATI, *Dagli archivi di Minsk molti dati e qualche sorpresa*, «Il Fatto quotidiano», 2/12/2009; M. GALLUZZO, *Dalle carte di Lukashenko le storie degli italiani dispersi*, «Corriere della Sera», 22/12/2009; P. SIMONCELLI, *Soldati italiani nei lager: I segreti del KGB*, «Avvenire», 1/03/2011.

tra la popolazione di alcune località bielorusse, in particolare della regione di Glubokoe (Hlubokaje in bielorusso), a nord della Bielorussia. I villaggi dove risiedevano gli intervistati erano vicino ai campi di prigionia dove dall'autunno del 1943 i tedeschi avevano internato i militari italiani. Il fascicolo inoltre comprende due elenchi di militari italiani: il primo contiene i nominativi di 124 internati con le generalità del prigioniero, data di nascita e, non sempre, il luogo di nascita dell'internato; spesso è indicata la provincia o la regione di provenienza o entrambe. Il secondo elenco riporta i nominativi di 30 militari italiani, liberati dai partigiani oppure fuggiti dai campi di prigionia nazisti e unitisi come combattenti ai partigiani bielorusi<sup>3</sup>. In entrambi gli elenchi non è riportato il reparto di appartenenza, al quale si è potuto risalire grazie alle liste conservate presso l'archivio di Albo d'Oro.

Le interviste sono state svolte tra marzo e aprile del 1965 e riportano un quadro drammatico delle condizioni in cui erano costretti gli italiani. Riferiscono di come i militari italiani venissero impiegati in lavori per ditte tedesche che rifornivano le truppe del Reich, nel taglio della legna o nel trasporto di materiali; si parla anche di condizioni di vita durissime nei campi, di fame, di violenze e maltrattamenti (bastonate da parte dei tedeschi) e di uccisioni di prigionieri italiani (queste non sono confermate in tutte le testimonianze).

Nel 1965, appunto, dopo aver rinvenuto negli archivi dell'allora Repubblica socialista sovietica di Bielorussia copia della documentazione tedesca relativa ai militari italiani internati in quella zona, ufficiali del KGB hanno effettuato ulteriori ricerche. I colloqui avuti dagli agenti segreti sovietici con la popolazione locale riferiscono di condizioni di vita durissime. Molti di questi campi, sparsi nell'Europa orientale, furono poi liberati dall'Armata rossa, ma per i soldati italiani, stremati dalla prigionia, il rimpatrio fu un'odissea. Molti, come s'è visto, furono catturati dai sovietici e tornarono in Italia dopo molti anni.

Gli interrogatori svolti dagli ufficiali del KGB tesi ad avere informazioni sul perché vi fossero italiani in quella zona e quale fosse il loro status e il loro trattamento, vanno inquadrati nel contesto della guerra fredda. Le interviste risentono della situazione internazionale, del nuovo corso intrapreso dall'Unione Sovietica con la destalinizzazione e delle forti pressioni di un'opinione pubblica, quella italiana, ancora tragicamente segnata dal vuoto di notizie su tanti italiani mai più tornati a casa.

Tra il 1943 e il 1944 la guerra per i tedeschi era oramai persa, ma Hitler si accanì in una resistenza a oltranza tentando in tutti i modi di arrestare l'avanzata degli Alleati. Tutti gli sforzi erano volti a sostegno dell'industria bellica. Si lavorava notte e giorno. Il Reich aveva un disperato bisogno di manodopera per sostenere le truppe della Wehrmacht

<sup>3</sup> Per gli elenchi si rimanda al sito dell'ACS <http://www.acs.beniculturali.it/index.php?it/194/nuove-acquisizioni>. Le generalità dei militari risultano in taluni casi imprecise per via della traslitterazione dei nomi dal russo all'italiano. Sul sito perciò accanto a ogni nome è riportato il solo anno di nascita, mentre sono stati tralasciati altri dati personali che in alcuni casi figurano nell'elenco versato all'Archivio centrale. Tra i documenti vi è anche un elenco di cittadini tedeschi che ebbero rapporti diretti con i militari italiani e degli impiegati dei commissariati regionali, nei punti di dislocazione dei campi di concentramento.



impegnate sui vari fronti e per questo sfruttò fino all'ultimo quell'immensa risorsa che erano i prigionieri di guerra.

Gli italiani - come chiaramente rivelano le testimonianze dei bielorusi - soffrirono per la carenza di cibo che veniva distribuito in base alle "norme", le quote giornaliere di lavoro prestabilite. Se l'internato raggiungeva la norma fissata, poteva accedere a un quantitativo di cibo maggiore, altrimenti no, doveva accontentarsi di razioni ridotte. Raggiungere la norma era difficilissimo nelle condizioni di lavoro disumane, perciò il meccanismo finiva per indebolire del tutto il fisico e portare alla morte. Un testimone, Georgij Vasilevič Narmov, descriveva dettagliatamente la vita degli internati nei campi nazisti e come questi venissero brutalmente picchiati. I soldati italiani, considerati traditori, pagarono un prezzo altissimo alla guerra e all'armistizio, come emerge ad esempio da un'altra delle tante testimonianze: rispondendo agli agenti del KGB, Vjačeslav Nikolaevič Ždanovič parlava di soldati italiani tenuti in uno stato "miserando". In molte testimonianze si parla di fucilazioni gratuite di italiani e di cittadini sovietici - come la testimonianza di Semën M. Stepanec.

Nel caos della guerra i prigionieri italiani furono completamente abbandonati a loro stessi. Nessun accordo in materia di prigionieri fu raggiunto con il governo Badoglio né la stessa Repubblica di Salò fu in grado di aiutare gli IMI: gli sforzi di Mussolini di reclutarli per l'esercito repubblicano furono vani. Né bastò l'autorevolezza di uno stato, che, sebbene fosse fantoccio, tuttavia era riconosciuto e appoggiato da Berlino. Questo perché gli interessi della Germania nello sfruttamento della manodopera dei prigionieri e internati del Reich erano superiori a qualsiasi altra cosa, anche all'alleanza tra Germania e RSI.

Nell'ottica della vendetta per il tradimento armistiziale, gli italiani furono sfruttati fino all'ultimo: molti morirono di stenti, di fame, di freddo. Stando ad alcune deposizioni ci furono anche delle esecuzioni sommarie. I soldati debilitati o puniti venivano uccisi per futili motivi, per essere sostituiti con nuovi prigionieri da impiegare nei lavori forzati, come emerge dall'interrogatorio di un'altra testimone, Marija Vladimirovna Kapšul.

Nelle pagine che seguono alcuni documenti sono intercalati da omissis, che riguardano interrogatori esclusi per scelta della curatrice, sia per ragioni di spazio sia perché contengono poche informazioni sugli italiani e non apportano ulteriori conoscenze oltre a quelle già descritte nelle altre testimonianze sullo stato degli IMI in mano tedesca.

## Documenti

*Rapporto n. 3<sup>a</sup> relativo ai colloqui avuti con la popolazione riguardo ai campi per prigionieri di guerra italiani nella città di Glubokoe e nelle sue vicinanze.*

1. Marija Vladimirovna KAPŠUL, anno di nascita 1922, non iscritta a partiti, residente nel villaggio di Orechovno della regione di Glubokoe, lavora nella vigilanza. In merito alle domande che le sono state rivolte, ha affermato quanto segue:

“Nel periodo della temporanea occupazione tedesca, io e mio marito lavoravamo nel villaggio di Orechovno nella casa di Janina Iosifovna Savickaja, che al momento risiede da qualche parte nella regione di Postavskij, nei pressi di Duniloviči. Nel pieno dell'autunno del 1942 nel villaggio di Orechovno, a breve distanza dalla casa dove abitavo, i tedeschi allestirono un campo destinato ai prigionieri di guerra. Il lavoro di costruzione era svolto da prigionieri trasferiti dai tedeschi da un altro lager, situato a Berezveče. La maggior parte dei prigionieri di guerra utilizzati dai tedeschi per la costruzione del campo presso Stanulja e Orechovno erano italiani. Ogni sera i tedeschi riportavano indietro i prigionieri di guerra a Berezveče.

Una volta che i prigionieri di guerra ebbero completato la costruzione del campo, i tedeschi vi sistemarono prigionieri di guerra italiani, insieme anche ad alcuni prigionieri russi. Complessivamente, nel lager vi erano all'incirca 150 italiani. Essi venivano impiegati dai tedeschi in vari lavori; in particolare, costruirono per i tedeschi un forno e venivano anche utilizzati nel taglio e nel trasporto del legname. Tra i prigionieri che si trovavano vicino al villaggio di Orechovno c'era un russo, Nikolaj Stupak. Nel campo fungeva da interprete. Stupak era nato all'incirca nel 1915, ma non so di dove fosse originario. In quanto interprete, fruiva di una certa libertà di movimento. Di tanto in tanto veniva nella nostra abitazione per procurarsi del cibo. Stupak mi ha raccontato che periodicamente i tedeschi fucilavano gli italiani. Le fucilazioni avvenivano nel bosco, a breve distanza dal villaggio di Orechovno. Come riferitomi da Stupak, in sostituzione degli italiani fucilati i tedeschi portavano nuovi prigionieri di nazionalità italiana.

Più o meno nella primavera del 1944 una mucca scappò dalla stalla. Io, mio marito e Janina Savickaja andammo a cercarla nel bosco. La trovammo nei pressi di una fossa all'interno della quale giacevano corpi di fucilati. Era impossibile stabilire quanti cadaveri vi si trovassero, dal momento che erano ricoperti da leggeri strati di terra. Qui e là erano visibili frammenti di cadaveri. In questo bosco, in precedenza, avevamo sentito echeggiare ripetutamente colpi di fucile. Come poi appurammo, nel bosco avevano fucilato delle persone. I colpi di fucile risuonavano nel bosco per lo più alla sera e all'alba. La fossa nella quale vidi i corpi dei fucilati aveva grosso modo la dimensione di 15 metri di lunghezza per 15 di larghezza. Il campo dei prigionieri di guerra italiani fu attivo nei

<sup>4</sup> I rapporti n. 1 e 2 riguardano la documentazione tedesca sul trattamento degli IMI. I rapporti 3 e 4 riguardano gli interrogatori dei civili. La traduzione di cortesia, a cura della Presidenza del Consiglio, è stata riveduta dalla curatrice. I commenti della curatrice sono indicati con [NdC]. Una parte dei documenti qui presentati è stata pubblicata in M.T. GIUSTI, *Gli Internati Militari Italiani nei documenti del KGB*, cit.

pressi del villaggio di Orechovno fino al 1944, ovvero fino a quando il territorio venne liberato da ogni presenza militare tedesca.

Il giorno precedente alla liberazione di Glubokoe, gli italiani vennero incolonnati e trasferiti in direzione della città. Ne ignoro la sorte. Voglio chiarire che Nikolaj Stupak, che lavorava con i tedeschi nel campo in qualità di interprete, fuggì nel 1943 dal campo e si unì a una formazione partigiana. Mio padre mi ha raccontato che, quando era a capo di una formazione partigiana presso la località di Krulevščizna, tra i partigiani vi era anche Nikolaj Stupak. Dopo che egli ebbe raggiunto le formazioni partigiane, non lo vidi più e non so nulla sulla sua sorte”.

Marija Kapšul ha inoltre riferito che Nikolaj Stupak, interprete del campo, nell’entrare di nascosto nella sua casa per procurarsi generi alimentari destinati agli italiani ammalati, le aveva detto che i tedeschi fucilavano gli italiani in fosse nel bosco a gruppi di 5-8 alla volta. La Kapšul ci ha mostrato la fossa in questione e altri luoghi di fucilazione; ha anche affermato che lì accanto erano sparsi tazze, cucchiari, scatolette metalliche per fiammiferi, portasigarette, bottoni ed altri oggetti appartenuti agli italiani. Essi però non li hanno mai presi e hanno proibito anche ai bambini di farlo poiché temevano il veleno dei cadaveri. Tanto Marija Kapšul quanto suo marito e la padrona Janina Savickaja avevano udito i colpi di fucile provenienti dal bosco dove si trovava la fossa dei fucilati; in un’occasione udirono anche lamenti provenire da quella direzione. Dopo la partenza dei tedeschi, gli abitanti del luogo cercarono nella fossa i loro congiunti - la Kapšul vi trovò il corpo di suo fratello, un partigiano - e fu allora che la donna vide che tra i fucilati c’erano degli italiani: ne riconobbe uno da una cicatrice.

Nello stesso luogo, tra i cadaveri, vi era anche un altro interprete e autista del campo dei prigionieri di guerra italiani, un russo di nome Vasja. Anche quest’ultimo si recava dalla Kapšul di nascosto dai tedeschi per procurarsi generi alimentari; diceva di avere stretta amicizia con un italiano di nome Francesco con il quale progettava di unirsi ai partigiani. Vasja aveva una gamba malata e i tedeschi finirono per fucilarlo.

In qualche modo il responsabile del campo - un anziano tedesco con una guancia storta, che pare sia stato successivamente ucciso da partigiani - si accorse che la Kapšul aveva dato a Vasja un pezzo di pane. Per questo gesto il tedesco voleva fucilarla, ma fu convinto a non farlo visto che la Kapšul aveva un bimbo di pochi anni; tuttavia la donna fu portata a Glubokoe presso il comando dove venne picchiata così violentemente con un bastone di gomma da non poter camminare per molto tempo. Vi fu un caso in cui - a breve distanza dalla sua abitazione - la prima macchina di una colonna di quattro automobili, che procedevano lungo la strada, saltò in aria su una mina collocata dai partigiani. La Kapšul si trovava in strada con il bambino, relativamente vicino al luogo dell’esplosione. L’onda d’urto prodotta dalla deflagrazione fece volare il figlio in una buca e la donna in un fossato. Nella circostanza, ella riportò una contusione all’articolazione del piede. Un medico del campo dei prigionieri di guerra italiani, su richiesta dell’interprete Vasja, le medicò la contusione nel cortile dell’abitazione della donna. In quella occasione le disse di essere russo, nativo delle vicinanze di Minsk (dalle parti di Osingorodok), e della sua intenzione di sfruttare la prima occasione utile per unirsi ai partigiani, se solo

avesse saputo come raggiungerli. Un tedesco che passava in quel momento pose fine alla loro conversazione e riportò il medico all'interno del campo. Il suo destino è ignoto alla donna. Inoltre, non ne conosce né il nome né il cognome.

Nella fossa dove sono stati fucilati gli italiani la stessa sorte è toccata anche a cittadini del luogo che vennero passati per le armi in seguito a un rastrellamento, ordinato per vendicare l'esplosione della vettura e la morte dei soldati tedeschi. Tra gli uccisi c'erano anche due ragazze con i capelli avvolti in grosse trecce; una di esse sembrava essere stata soffocata con la sua stessa treccia, dal momento che questa le era stata stretta intorno al collo. La Kapšul non sa da dove provenissero le due ragazze, ma comunque non erano del luogo. La fossa nella quale si trovavano quei corpi era piena oltre ogni limite e mal ricoperta, tanto che ne uscivano sangue e schiuma. Nei punti dove i corpi avevano subito un processo di putrefazione più rapido, la fossa presentava delle profonde voragini. Le ossa emerse dalla fossa rimasero lì per molti anni dopo la fine della guerra. Prima della fuga dei tedeschi, gli italiani rimasti al campo, a gruppi di 40-50 al giorno, vennero incolonnati e trasferiti, cantando, verso Glubokoe. La loro sorte è ignota. L'equipaggiamento degli addetti alla vigilanza venne portato via dal campo a bordo di camion. Invece le baracche, il forno e le altre costruzioni vennero cosparse di benzina e incendiate finché non bruciarono completamente.

“Mio padre Vladimir Ivanovič Bachir - continua la Kapšul - che oggi vive a Glubokoe, mostrò a Nikolaj Stupak e ad altre persone intenzionate ad unirsi ai partigiani la strada per raggiungerli. Mio padre era legato a una partigiana che, su sua indicazione, guidava quelli che volevano unirsi ai partigiani”.

La Kapšul non fu testimone oculare dell'incendio del campo da parte dei tedeschi; lo fu però suo figlio (morto poi a causa dell'esplosione di un proietto), che aveva raggiunto il campo strisciando sul terreno e aveva osservato i movimenti dei tedeschi il giorno della ritirata con un binocolo sottratto a un tedesco ubriaco.

Il marito della Kapšul è ora impegnato nei lavori stagionali nelle terre vergini. La Kapšul ha anche riferito che le condizioni degli italiani e l'atteggiamento dei tedeschi nei loro confronti non si differenziavano affatto da quelli dei prigionieri di guerra russi nel campo di Berezveče. Gli italiani lavoravano in un bosco a 15 chilometri di distanza dal campo, in una località chiamata “Ruscello Nero”. Molti italiani portavano vestiti russi oltre a quanto restava della propria uniforme. La Kapšul ritiene che questi indumenti, al pari dei generi alimentari, fossero stati dati loro dalla popolazione; tuttavia non sa dire dove, quando e come ciò fosse successo. Suppone che ciò fosse avvenuto nel bosco.

La Kapšul ha raccontato di essere stata avvicinata l'anno scorso [1965, NdC] da un giornalista arrivato in auto dalla Lettonia per interrogarla sulla vicenda degli italiani; tuttavia lei non gli disse nulla del campo, sostenendo di non sapere o ricordare alcunché.

Molto del suo racconto è stato confermato da altri abitanti anziani del luogo, ma il fatto della fucilazione degli italiani non è stato citato da nessuno degli interrogati. Non vi è neppure conferma che i loro cadaveri fossero stati sepolti nella fossa indicata dalla Kapšul.

2. Marija Ivanovna JUREVIČ, del villaggio di Orechovno, ha abitato per tutto il periodo della guerra non lontano dal campo dove erano detenuti i prigionieri di guerra italiani. Sotto la scorta dei tedeschi, gli italiani raggiungevano il pozzo posto nel suo cortile per procurarsi l'acqua. La donna ha confermato che l'atteggiamento dei tedeschi nei confronti degli italiani era brutale quanto quello che essi usavano nei confronti dei prigionieri di guerra russi. Ella sa che questi ultimi venivano portati dai tedeschi al lavoro. Sa che di fronte al campo, dall'altra parte della strada all'interno del bosco, si trovava una fossa contenente molte persone che erano state fucilate; tuttavia non si è mai avvicinata alla fossa, avendone timore. Dice di non sapere se i tedeschi fucilassero degli italiani e se i corpi di questi ultimi si trovassero nel bosco in questione.

3. Vladimir Ignat'evič RUSAK, anno di nascita 1908, non iscritto a partiti, analfabeta, residente nella città di Glubokoe, via M. Gor'kij 19.

In merito alle domande che gli sono state rivolte, ha riferito quanto segue. Nel 1962 nel villaggio di Stanuli, nello spiazzo della fattoria collettiva "Glubokskij", Fëdor Kolontaj, responsabile della brigata contadina, ha raccontato che nel periodo dell'occupazione tedesca vicino al villaggio di Orechovno si trovava un campo di prigionieri di guerra italiani. Non so in che modo ciò fosse noto a Fëdor Kolontaj. Nel periodo dell'occupazione io vivevo nel villaggio di Rusaki (area di Glubokoe) e non mi capitò di vedere italiani. Ho sentito parlare per la prima volta di italiani l'anno scorso nello spiazzo di Stanuli da Fëdor Kolontaj. Egli ha raccontato che alcuni abitanti erano andati nel bosco dopo la fucilazione e avevano visto dei cadaveri ricoperti con della terra. Fëdor Kolontaj non ha fatto i nomi dei testimoni che avevano assistito all'accaduto.

4. Fëdor Ignatevič KOLONTAJ, responsabile della brigata contadina del villaggio di Stanuli (vicino al campo dei prigionieri di guerra italiani, dalla parte opposta rispetto a Orechovno), ha raccontato di essersi incontrato con degli italiani e che essi gli avevano riferito di essersi rifiutati di combattere contro l'esercito sovietico, di essere stati perciò disarmati e condotti in prigionia. Molti di loro erano morti di fame e di freddo. Egli stesso li aveva visti tornare dal bosco dopo il lavoro e portare su assicelle flessibili delle rane tagliate a pezzi. Uno dei prigionieri, utilizzando alla meglio parole russe tedesche e italiane, e servendosi di gesti, gli aveva indicato gli aerei sovietici che volavano ad alta quota, se ne era dimostrato compiaciuto e gli aveva detto: "Voi avete Stalin, ma noi abbiamo Togliatti". Lo stesso Kolontaj ha confermato che l'atteggiamento dei tedeschi verso gli italiani era improntato a crudeltà, mentre la popolazione locale si comportava nei loro confronti in modo gentile e sincero, dividendo con loro tutto ciò che avevano. Kolontaj ha anche affermato che nel bosco di fronte al campo degli italiani, al di là della strada, i tedeschi fucilavano ebrei, zingari e altri cittadini sovietici. Egli stesso ha visto la fossa ma non sa nulla riguardo a fucilazioni di italiani né ha visto i corpi. Suo padre (è morto) ha detto di aver visto più avanti nel bosco una fossa con dei fucilati; la fossa sprofondava a causa del gran numero di corpi e del sangue, ma non sa dire chi vi fosse stato fucilato.

La madre di Fëdor Kolontaj, Glafira (abita con lui nel villaggio di Stanuli), ha visto nel bosco presso alcune sorgenti (a 400-500 m. dal villaggio di Orechovno) una fossa enorme contenente corpi di persone che erano state fucilate; tali corpi erano stati successivamente ricoperti con della terra. Non sa dire chi vi fosse sepolto. Accanto a questa fossa ce n'era una seconda, scavata più di recente e preparata anch'essa per la sepoltura di fucilati. Era circondata da piccoli abeti, ma non conteneva ancora cadaveri.

Egli si è anche rammentato che nella zona occupata dai tedeschi, nel villaggio di Orechovno, di fronte al campo con i prigionieri italiani, viveva Maksim Lednik che aveva contatti con gli italiani. Ora Lednik vive a Glubokoe, in via *Kommunističeskaja*, e lavora nella fattoria collettiva nella brigata di Suprunenko.

Kolontaj ha fatto il nome di Ivan Stepanovič Germanovič, del villaggio di Ogrub, che durante l'occupazione tedesca ha lavorato nel forno situato di fronte al campo dei prigionieri di guerra italiani.

5. Ivan Stepanovič GERMANOVIČ ha raccontato che il forno era stato costruito da prigionieri di guerra italiani, ma che al suo interno lavoravano dei tedeschi; la popolazione locale veniva utilizzata per lavori sussidiari e i prigionieri di guerra italiani venivano utilizzati per il taglio del legname. Nel forno si provvedeva a cuocere il pane per i tedeschi e pane contenente segatura per i prigionieri di guerra. Anche Germanovič aveva dei contatti con gli italiani che gli avevano raccontato di essersi rifiutati di combattere dalla parte dei tedeschi contro i russi e che per tale ragione i tedeschi li avevano disarmati e condotti qui, dove erano stati reclusi nel campo di prigionia. Degli italiani non conosce né i nomi, né i cognomi, né i luoghi di nascita. Come già Fedor Kolontaj, anche Germanovič ha riferito che l'atteggiamento dei tedeschi verso gli italiani era crudele quanto quello che avevano verso i prigionieri di guerra russi; egli ha altresì confermato che nel bosco si trovava una fossa contenente corpi di cittadini sovietici fucilati, ma non sa dire se vi fossero anche corpi di italiani e se i tedeschi li avessero fucilati in quel posto oppure altrove.

Germanovič ha inoltre affermato che gli italiani erano privi di armi ma che i tedeschi addetti alla vigilanza disponevano di numerosi fucili italiani. Oltre ai tedeschi, per la vigilanza del campo venivano impiegati anche degli ucraini. Capitò allo stesso Germanovič di trovare nel bosco un fucile italiano. Gli è anche noto che fino al 1963 Nikolaj Kapšul era in possesso di una panchina sulla quale un italiano aveva inciso alcune lettere. Dopo che i tedeschi ebbero dato fuoco al campo di prigionia, Kapšul si portò a casa la panchina che aveva conservato, perfettamente integra, fino all'anno prima. Lo scorso anno un giornalista venuto da Minsk aveva parlato con Germanovič dei prigionieri di guerra italiani. I tedeschi appiccarono il fuoco al forno e al campo dei prigionieri il giorno in cui si ritirarono.

6. Nikolaj Aleksandrovič PAŠKEVIČ, residente nel villaggio di Orechovno, ha riferito che accanto al villaggio si trovava un campo per prigionieri di guerra italiani e che la popolazione locale aveva un atteggiamento positivo nei loro confronti, dando loro del

cibo e vestiario; i tedeschi, viceversa, trattavano gli italiani con la stessa brutalità riservata ai prigionieri dell'esercito sovietico. Egli ha altresì sostenuto che nel bosco vi era una fossa con i corpi di cittadini sovietici fucilati. Nulla sa tuttavia in merito a fucilazioni di italiani.

7. Ivan Gavrilovič KUČTO nato nel 1896, non iscritto a partiti, titolo di studio 3<sup>a</sup> elementare, residente a Glubokoe, via K. Marx 45, pensionato.

In merito alle domande che gli sono state rivolte, ha riferito quanto segue: “Nel periodo della temporanea occupazione tedesca del territorio dell'area di Glubokoe, vivevo nel villaggio di Obrub-Berezvečskij (area di Glubokoe) e facevo l'agricoltore. So che nel campo di prigionia situato a Berezveče c'erano dei prigionieri di guerra italiani. Non so quanti fossero, dal momento che non sono mai stato nel campo né vi sono mai stato chiamato per svolgere lavori. Tuttavia, ho visto personalmente quando i tedeschi facevano uscire dal campo su un veicolo degli uomini con la divisa dell'esercito italiano per condurli a lavorare da qualche parte in direzione della città di Glubokoe. Di solito il veicolo conteneva 20-25 persone. Preciso di non sapere quanti italiani vi fossero complessivamente nel campo.

Stando ai racconti della popolazione, nel campo di Berezveče i tedeschi fucilavano i prigionieri italiani. Ad alcuni abitanti dei villaggi attorno a Glubokoe fu ordinato dai tedeschi di raccogliere i corpi dei prigionieri di guerra che erano stati fucilati e portarli nel bosco Borok. Queste persone mi hanno raccontato che avevano avuto occasione di trasportare corpi di soldati con uniformi italiane. Non ricordo chi mi ha riferito questo dettaglio.

Dopo la liberazione della zona dalle truppe tedesche presi parte al gruppo di scavo delle tombe dei prigionieri di guerra fucilati nel bosco Borok. In una tomba erano stati gettati cadaveri alla rinfusa e sopra vi era stata sistemata un po' di terra. Nella tomba giacevano corpi di soldati con l'uniforme dell'esercito italiano; insieme ad essi c'erano cadaveri di zingari. Nella tomba il numero degli italiani era maggiore di quello dei civili, tuttavia non so dire con precisione quanti fossero i corpi dal momento che non ci mettemmo a contare i cadaveri né scavammo l'intera tomba. Inoltre, in una cappella vicino a una chiesa, che poi era stata incendiata, i tedeschi avevano fucilato sei italiani. Dopo la liberazione dai tedeschi, presi parte personalmente alla riesumazione dei corpi nel cortile della chiesa. I corpi erano carbonizzati e le uniformi bruciate. Gli abitanti che vivevano non lontano dalla chiesa hanno raccontato che, nel corso della ritirata, i tedeschi avevano rinchiuso nella cappella sei militari con uniforme italiana e li avevano poi fucilati. Non sono però in grado di ricordare chi mi abbia raccontato questo fatto”.

In seguito Kuchto ha riferito che, a quanto si diceva, gli italiani erano stati disarmati dai tedeschi dopo essersi rifiutati di combattere contro i russi.

“Erano stati portati a Glubokoe nel 1943 in treno. Inizialmente erano stati tenuti nell'ospedale, in una abitazione al numero civico 55 di via Soveckaja, vicino al lago. Si trattava di una casa di grandi dimensioni, recentemente ristrutturata, con un grande scantinato. Quando questo era territorio polacco, vi si trovava una stazione di barche.

Gli italiani vennero sistemati negli ospedali perché molti di loro erano ammalati e non potevano muoversi; quelli che invece erano ancora in forze vennero reclusi nel campo di prigionia di Berezveče per lavorare alla stazione ferroviaria”.

I cittadini del luogo avevano raccontato a Kuchto che i tedeschi fucilavano gli italiani ammalati e quanti avevano commesso delle mancanze. Kuchto ha dichiarato che riguardo a questo aspetto maggiori informazioni dovrebbero essere fornite da Antonina Dombrovskaja che vive ancora oggi non lontano da Berezveče. Nel suo appartamento vivevano alcuni ufficiali tedeschi addetti alla sorveglianza del vicino campo di prigionia. Kuchto e la moglie hanno dichiarato che la Dombrovskaja aveva accolto la colonna dei carristi tedeschi con i fiori regalandone uno ad ogni soldato; suo figlio aveva prestato servizio nella polizia.

8. Antonina Vikent'evna DOMBROVSKAJA, residente nella città di Glubokoe in via Sovetskaja 68, ha riferito che tra il personale di vigilanza del campo di prigionia di Berezveče aveva conosciuto bene l'interprete tedesco Kik e altri due tedeschi: Tiklenko e Martin. Tutti e tre avevano un buon atteggiamento nei confronti dei prigionieri di guerra, li aiutavano dando loro del cibo e permettevano ad alcuni di essi di andare a casa. Inoltre chiudevano un occhio sul fatto che la popolazione aiutasse i prigionieri. La Dombrovskaja ha favorito la fuga del prigioniero Nikolaj Georgievič Barsov. Invitò a casa sua dei tedeschi che vivevano nella cosiddetta “casa bianca”; Barsov, che parlava tedesco e per questo lavorava da interprete, prese insieme a due compagni i fucili e gli abiti dei tedeschi e per tre giorni rimase nascosto nella cantina della Dombrovskaja. Quando le acque si furono calmate, approfittando del fatto che i tedeschi erano andati in un villaggio vicino, Barsov ne approfittò per far fuggire dal campo 300 prigionieri di guerra che si unirono ai partigiani. In seguito Barsov sarebbe divenuto comandante della 3<sup>a</sup> formazione partigiana “Spartak”. Dopo la guerra è stato direttore degli ammassi di grano a Vidzy, ha scritto alla Dombrovskaja una lettera ed è venuto a trovarla di persona.

Vasja, un prigioniero di guerra che faceva il fornaio e l'imbianchino, godeva anche lui di una maggiore libertà di movimento rispetto agli altri prigionieri e la cosa consentì a lui e al dottore del campo di Berezveče di fuggire e raggiungere i partigiani. Dopo la fuga essi si erano nascosti per qualche tempo a casa della Dombrovskaja. Dopo la guerra la donna ha riconosciuto Vasja da una fotografia. Quella fotografia le era stata mostrata da un ispettore del KGB dopo il riesame del suo caso di accusa di collaborazionismo con i tedeschi.

La Dombrovskaja ha riferito di quando da Disna erano venuti il padre e la sorella di una persona detenuta nel campo di Berezveče. Per il tramite della Dombrovskaja, i due si misero in contatto con il tedesco Kik e quest'ultimo, allo scadere del periodo previsto di quarantena (una settimana), fece incontrare il prigioniero di guerra con il padre e la sorella senza chiedere alcun compenso. Finita la guerra quell'uomo andò a trovare la Dombrovskaja. Quest'ultima ha affermato che nella sua casa abitavano inizialmente tre tedeschi, i quali però dopo un certo tempo si erano trasferiti altrove. Per un po' in casa sua aveva abitato anche un tedesco di nome Becker, il quale trattava i prigionieri con



durezza. Con Becker conviveva Sofja Šarafulina, che oggi vive nella città di Glubokoe. La Dombrovskaja ha osservato che la Šarafulina sa molte cose a proposito del campo per prigionieri di guerra di Berezveče dal momento che vi aveva libero accesso; evidentemente, quindi, sa anche degli italiani. Stando a quanto dice la Dombrovskaja, tra i componenti della vigilanza del campo di Berezveče c'erano - oltre ai tedeschi - anche russi e ucraini, che si comportavano in modo brutale verso i prigionieri e facevano causa comune con i tedeschi. La donna ricorda in particolare un tale Zenchevič, che prima della guerra era stato custode della prigionia di Glubokoe; all'inizio della guerra era finito prigioniero dei tedeschi e lavorava nel campo di Berezveče come cuoco, mantenendo un atteggiamento molto ostile verso i prigionieri. Non sa dire dove si trovi adesso.

Stando alle parole della Dombrovskaja, N.G. Barsov - che sapeva il tedesco e aveva a che fare con gli ufficiali tedeschi nel campo di prigionia - conosceva senza dubbio bene i singoli cognomi, non solo dei tedeschi e dei prigionieri di guerra fucilati, ma anche, evidentemente, degli italiani, di cui conoscerà senz'altro la sorte.

9. Vladimir Ivanovič BACHIR, residente nella città di Glubokoe, via Movskovskaja 6, lavora come custode nel deposito di mezzi agricoli (è il padre di Marija Vladimirovna Kapšul). Ha detto di avere saputo dell'esistenza di un campo per prigionieri di guerra italiani in prossimità del villaggio di Orechovno. Gli italiani lavoravano nel bosco vicino al "Ruscello nero" in depositi di munizioni situati nel bosco tra i villaggi di Rusaki, Orechovno e Lavrinovka. Non sa nulla della fucilazione di italiani, né conosce Nikolaj Stupak.

Una notte si presentarono nel suo cortile tre partigiani e una guida, provenienti dal villaggio di Kosarevščina. Egli non conosceva nessuno di quei partigiani, né essi rivelarono le loro identità. Poiché si erano persi, e la guida del villaggio di Kosarevščina non era in grado di proseguire, avevano preso lui (Bachir) come guida. Dovevano raggiungere il ponte della ferrovia posto tra Glubokoe e Kosarevščina, per farlo saltare in aria. Il gruppo di partigiani era comandato da una donna.

Bachir li condusse fin oltre il villaggio di Obrus indicando loro come proseguire. Lungo la strada si fermò da Konstantin Ivanovič Safronenko per cambiare il cavallo, ormai stanco; tuttavia il cambio non si poté effettuare dal momento che il cavallo di Safronenko era nel bosco ed egli non era riuscito a recuperarlo. Tuttavia, Safronenko non denunciò ai tedeschi la presenza di Bachir. Ora lavora come comandante di una brigata contadina nel kolchoz della città di Glubokoe. Abita in fondo alla via Maksim Gor'kij.

10. Iosif Iosifovič JANOVSKIJ, residente nella città di Glubokoe in via Maksim Gor'kij 63, pensionato, membro della commissione di indagine sui crimini commessi dai tedeschi nell'area di Glubokoe. Nel corso di un colloquio, ha riferito che in un giornale locale è stato scritto che Ivan Gin'ko - residente nel villaggio di Stanuli - sa cosa è successo agli italiani. Egli stesso è stato testimone del fatto che nel bosco di abeti vicino al villaggio di Žabinka, nei pressi della strada che porta al cimitero, lavoravano trenta prigionieri di guerra italiani: facevano scavi per la costruzione di una strada, sotto la

sorveglianza dei tedeschi. Non sa dire dove siano finiti poi quegli italiani; si è informato dagli abitanti del luogo, ma non ha trovato testimoni della fucilazione degli italiani. In qualità di membro della commissione sui crimini, ha assistito, nel bosco Borok, allo scavo delle fosse dove si trovavano i corpi dei civili sovietici fucilati. Ma si trattava di scavi di una fossa relativamente fresca, contenente i corpi delle persone fucilate prima della fuga dei tedeschi. Nella fossa si trovavano soltanto corpi di cittadini sovietici. In quell'occasione non furono scavate altre fosse. I lavori di scavo non erano stati fotografati. Sembra che successivamente vi siano stati ulteriori lavori di riesumazione e che nel bosco di Borok siano state fotografate altre fosse comuni contenenti vittime dei crimini tedeschi. In tali occasioni, però, Janovskij non era presente. Janovskij e la moglie a volte avevano dato cibo ai prigionieri italiani che rispondevano sempre con parole di ringraziamento "*Mnogo spasibo*<sup>5</sup>". Della commissione di indagine sui crimini commessi dai tedeschi nella regione di Glubokoe faceva parte anche il presidente del comitato regionale di Glubokoe, Mikhail Ivanovič Serdjuk, residente nel villaggio di Obruch.

11. Nikolaj Nikolaevič KAPŠUL, residente nel villaggio di Stanuli, ha riferito di avere parlato con un italiano che capiva un po' il polacco. Aveva circa 35 anni; gli riferì che gli italiani erano stati disarmati al fronte per non avere voluto combattere a fianco dei tedeschi. Dopo di ciò, come prigionieri di guerra, erano stati trasferiti a Borisov e Berežina; successivamente, a causa dell'aumento degli attacchi partigiani, erano stati trasferiti sempre sotto scorta tedesca a Glubokoe, ritenuta una zona più tranquilla. Kapšul augurò all'italiano di poter fare ritorno in patria e gli italiani lo avevano ringraziato. Dopo la fuga dei tedeschi, Kapšul portò a casa dal campo di Orechovno per i prigionieri di guerra italiani due panchine ben rifinite; erano tedesche e non italiane e non riportavano incisa nessuna scritta.

12. Vasilij Vladimirovič KAPŠUL, residente nel villaggio di Stanuli, ha raccontato di avere portato una volta a cavallo della legna presa nel bosco; qui, vicino alla strada, lavoravano una ventina di italiani che trasportavano sabbia per delle condotte. Erano sorvegliati da un tedesco. Uno degli italiani che era in grado di parlare in russo gli aveva chiesto di portargli qualcosa da mangiare. Poiché lo stesso Kapšul era stato per un certo tempo prigioniero dei tedeschi, tornato a casa aveva preso una pagnotta e mezzo sacco di patate e li aveva portati agli italiani. Questi ultimi lo accolsero con un caldo ringraziamento (tutti si misero sull'attenti e fecero il saluto militare). Colpito da tale gesto, Kapšul fece un altro salto a casa e portò loro un'altra pagnotta. Il tedesco della scorta non intervenne. La moglie di Vasilij Kapšul aveva comprato dopo la guerra scarponi italiani chiodati da Janina Savickaja che durante la guerra abitava nel villaggio di Orechovno accanto al campo di prigionia degli italiani (oggi invece abita con il figlio nel villaggio di Luchaj, distretto di Postava). Gli stivali furono utili per spostarsi nelle zone montane e pietrose.

<sup>5</sup> "Molte grazie", in un russo sgrammaticato. NdC.

13. Aleksandr Antonovič SOBOLEVSKIJ, pensionato, ex insegnante di storia, ha mostrato un diario del figlio che contiene dati relativi agli italiani (il figlio vive a Minsk ed è docente presso l'istituto di pedagogia). Il figlio aveva tenuto quel diario su incarico della 4ª brigata partigiana bielorusa ed era in contatto con il vice-comandante di brigata dell'ufficio informazioni, Mark Sviridenko. Quest'ultimo, nelle lettere inviate su incarico del comando di brigata, chiese a Jurij Sobolevskij e ai suoi compagni di lotta clandestina di far pervenire alla brigata i seguenti dati relativi agli italiani: presenza di prigionieri italiani, località dove erano stati disarmati, entità della vigilanza, dislocazione del campo di prigionia, quale guarnigione si trovava in prossimità del campo, consistenza delle sue forze, eventuale presenza di personale del comando all'interno del campo.

[Si riportano stralci dal diario di Sobolevskij. NdC].

Riguardo alla presenza a Glubokoe di italiani disarmati nel periodo compreso tra il 1° gennaio e il 3 luglio 1944, si dispone dei seguenti dati tratti dal diario di Jurij Aleksandrovič Sobolevskij:

“2 gennaio 1944, domenica. A Berezveče sono stati portati un migliaio, forse anche più, di italiani disarmati. La cosa è confermata dalle dichiarazioni degli stessi soldati. Corre voce che verranno impiegati per dei lavori.

5 gennaio. Mercoledì. Scavano un bunker da nord-est. Gli italiani vengono mandati al lavoro. Dicono che stanno realizzando fossati e palizzate controcarro davanti al villaggio di Stanuli in corrispondenza della strada Glubokoe-Disna. Gli italiani si erano rifiutati di combattere e sono stati deportati dall'Albania.

6 gennaio. Giovedì. Gli italiani continuano ad essere utilizzati nei lavori. Costruiscono sei postazioni di difesa...

7 gennaio. Venerdì. Gli italiani vanno al lavoro.

11 gennaio. Martedì. Gli italiani ampliano il settore della stazione ferroviaria.... [in seguito la scrittura è illeggibile, NdC].

3 febbraio. Mercoledì. A Berezveče si trovano circa 500 italiani disarmati, provenienti dall'Albania. La vigilanza è composta da circa dieci uomini tra cui circa 40 russi armati [sic! NdC]<sup>6</sup>.

16 febbraio. A un chilometro di distanza da Glubokoe ci sono due baracche. In una, posta subito dietro il villaggio, si trova il forno con la cucina. Nella stessa zona c'è anche un certo numero di soldati, peraltro non troppi, oltre a 8-10 veicoli, per la maggior parte camion. Di fronte alla prima baracca è collocato il campo di prigionia degli italiani, il cui numero può essere quantificato in 120-150 uomini. I soldati della vigilanza del campo vivono nella seconda baracca. Fanno parte del personale di vigilanza anche tre russi. Il campo di prigionia ha il nome di \_\_\_\_\_ [sic! NdC].

Il lavoro degli italiani che si trovano nel campo è così distribuito: una quarantina di uomini lavorano nelle baracche dove si trova un deposito a mezzo chilometro da Glubokoe. Essi caricano e scaricano materiale dai camion; costruiscono sul territorio del campo strade pavimentate fatte di travi; tagliano il legname; piazzano tutto intorno

<sup>6</sup> Probabilmente collaborazionisti. NdC.

al confine il filo spinato e scavano buche destinate ad ospitare le postazioni difensive. Altri italiani svolgono lavori di sterro nel villaggio di Barikovščina-Lavrinovka e anche nel bosco accanto al cimitero di Žabino. A Berezveče si trovano dai 300 ai 350 uomini.

22 febbraio. Sono arrivati altri 500 uomini circa o forse più. Si tratta di italiani disarmati. Il loro arrivo significa che avranno inizio lavori ancora più ampi di costruzione di depositi e fortificazioni.

27 febbraio. Nel settore di Lavrinovka-Barikovščina sono in corso lavori di sterro. I lavori sono svolti per la maggior parte da italiani; verosimilmente, si tratta di coloro che sono arrivati il 22 febbraio.

13 marzo. Lunedì. I depositi di munizioni nel settore di Lavrinovka e di Barikovščina vengono circondati da filo spinato. Dal villaggio i prigionieri russi sono stati evacuati tutti e sostituiti con gli italiani, mentre i tedeschi provvedono alla vigilanza. Presto coinvolgeranno anche gli operai e le persone del villaggio che hanno finito di realizzare le condutture. I lavori in questa zona procedono e si stanno realizzando nuove strutture sotterranee.

6 aprile. Giovedì. Gli italiani che si trovavano a Berezveče sono stati trasferiti a Vilno alcuni giorni fa. Ne è rimasta una parte che vive nelle baracche (Lesničevka), a Lavrinovka e a Barikovščina, dove lavorano circa 200-300 persone”.

Nel diario di Jurij Sobolevskij non vi sono ulteriori annotazioni relative agli italiani.

14. Molti cittadini di Glubokoe hanno assistito ai funerali solenni di un ufficiale italiano nei pressi del cimitero locale, avvenuti in presenza di ufficiali tedeschi e accompagnati da musica e salve di fucile. Ai funerali hanno partecipato anche una trentina di prigionieri italiani, schierati da ambo i lati della tomba. Fino ad ora non è stato possibile stabilire chi fosse quell'ufficiale italiano e se sia stato sepolto insieme a documenti e oggetti personali. Sarebbe possibile accertarlo scavando nelle fosse dove, stando alle indicazioni della popolazione, sono sepolti i corpi degli italiani.

Gli organismi di partito della città di Glubokoe e del distretto locale, su indicazione del segretario del comitato provinciale, compagno Metelica, grazie all'aiuto del giornalista del quotidiano locale, compagno Derevenskij, hanno avviato gli interrogatori della popolazione e raccolto materiale relativo agli italiani nelle scuole, nei circoli contadini di lettura e nelle organizzazioni culturali distrettuali. Tutto il materiale verrà depositato presso l'ufficio del plenipotenziario della direzione del KGB del Consiglio dei Ministri della Repubblica Socialista Sovietica di Bielorussia per la regione di Vitebsk (distretto di Glubokoe).

13 ottobre 1964

(Firmato)

Maggior Šeremet'ev

*Rapporto n. 4*

Ivan Valerianovič NEMIRSKIJ, anno di nascita 1919, residente nella città di Vilnius, via Partizan 26/30, interno 1, nel febbraio 1965 ha riferito di avere vissuto per tutto il periodo della guerra nella città di Glubokoe, lavorando in una tipografia come responsabile. Gli è noto che prigionieri di guerra italiani sono arrivati nel distretto di Glubokoe nell'autunno del 1943 ed erano stati reclusi nel campo per prigionieri di guerra nel villaggio di Berezveče. Il loro numero non era inferiore a 300.

Nemirskij ha visto personalmente come questi fossero portati, a bordo di alcuni camion scoperti e scortati da soldati tedeschi, alla volta della città di Glubokoe in gruppi di 40-50 per essere impiegati in lavori di carico e scarico della merce presso i magazzini alimentari della ditta tedesca "AVD", che provvedeva alla sussistenza dell'esercito hitleriano. Gli italiani indossavano cappotti militari privi di mostrine. Venivano trasportati in città lungo la via Gor'kij in direzione di Polotsk, evidentemente per eseguire lavori di sterro, e anche in direzione del villaggio di Lavrinovka, dove c'erano depositi tedeschi di armi.

Più o meno nell'ottobre del 1943, la tipografia diretta da Nemirskij stampò per ordine delle autorità militari tedesche un ordine del giorno per i prigionieri di guerra italiani. Il testimone non ricorda il contenuto di quel documento.

Semën Mikhajlovič STEPANEC, anno di nascita 1916, residente nel kolchoz Pri-pšim (distretto Sergeev, regione del Kazakistan settentrionale). In una lettera datata 1° marzo 1965 ha scritto che nel marzo 1944, a causa di una ferita, fece ritorno nel villaggio di Dudki del distretto Doksbitsk (regione di Polotsk) per lavorare come insegnante nella scuola locale<sup>7</sup>: «In autunno, all'incirca nel settembre del 1944, gli abitanti del villaggio mi dissero che nel bosco i tedeschi avevano fucilato dei civili sovietici e che i loro corpi erano rimasti insepolti. Nell'apprendere la notizia, dissi agli studenti di venire il giorno successivo a scuola muniti di vanghe. Quando arrivammo nel bosco, ebbi modo di notare che i tedeschi avevano effettivamente fucilato inermi cittadini sovietici. Le fosse nelle quali erano stati gettati i corpi erano otto, mal ricoperte: nel caso di alcuni cadaveri erano visibili i vestiti. Insieme ai ragazzi, coprii per bene con la terra quelle otto fosse comuni; sistemai dei paletti e sui paletti apposi una scritta. Mentre stavamo ricoprendo le fosse, un allievo della classe 4<sup>a</sup> di nome Vitalij Boželko trovò una tavoletta con la scritta: "Circa 600 russi e 20 italiani sono stati uccisi dai carnefici tedeschi. Vendicate il nostro sangue, le donne e i bambini uccisi dai tedeschi colpendo i carnefici tedeschi. Morte agli occupanti tedeschi!". I ragazzi presero la tavoletta e la portarono a scuola, ma non so dove sia finita. La vicenda è nota nei dettagli a Boželko, che ora vive nel villaggio di Dudki, distretto di Doksbitsk. A circa 100-200 metri dal luogo di sepoltura abitava il cittadino Aleksandr Kučets (su di lui non so altro) che dovrebbe essere a conoscenza

<sup>7</sup> Polotsk, in bielorusso Polack, è una cittadina situata a nord della Bielorussia sul corso del fiume Dvina. NdC.

di maggiori particolari su queste fucilazioni. Al momento Kučets vive nel villaggio di Plissk (distretto di Doksbitsk). Personalmente non conosco la vicenda della fucilazione dei civili».

(firmato)

Stepanec

Ivan Vasil'evič POTERJACHIN, anno di nascita 1918, residente nel villaggio di Borovucha-1 (distretto di Polotsk, regione di Vitebsk). Ha riferito che durante la temporanea occupazione tedesca del distretto di Polotsk (1941-1944) viveva nel villaggio di Borovucha-1 e lavorava per gli hitleriani nella centrale elettrica. Nel villaggio di Borovucha-1, nelle strutture militari già appartenute all'Armata rossa si erano sistemati reparti militari tedeschi ed erano stati allestiti campi di prigionia per militari sovietici. Intorno ad aprile del 1944 fecero la comparsa nei lager di concentramento oltre 400 italiani. Non so dire da dove provenissero. So soltanto che quegli italiani erano disarmati e venivano tenuti nel campo oltre una recinzione di filo spinato sotto la vigilanza dei soldati hitleriani.

Ho visto più volte i tedeschi condurre gli italiani sotto scorta in diversi luoghi di lavoro. Alle volte mi è capitato di parlare con degli italiani che capivano un po' il russo. Essi si erano rifiutati di combattere per i tedeschi ed erano nel complesso animati tutti da sentimenti anti-hitleriani. Essi rimasero nel lager fino al giugno 1944. Non so dire quale sia stato il loro destino. Non ricordo nessun cognome di quegli italiani.

15 marzo 1965 (firmato Poterjachin)

Dall'interrogatorio di Vjačeslav Nikolaevič ŽDANOVICĀ, abitante del villaggio di Tertek (distretto di Baranoviči, regione di Brest), è emerso che nel periodo tra il 1941 e il 1944, nel distretto di Baranoviči, i tedeschi hanno costruito il campo di concentramento n. 337 per i soldati dell'Armata rossa fatti prigionieri. Il campo si trovava a 22 km. di distanza dalla città di Baranoviči, nei pressi della stazione ferroviaria di Lesnaja e dei villaggi di Berezovka e Tertek, in un'area boscosa.

In questo campo i prigionieri di guerra erano detenuti in condizioni durissime. Il campo di concentramento consisteva di due sezioni, disposte ad una certa distanza l'una dall'altra. In una sezione erano detenuti i soldati semplici dell'Armata rossa, nella seconda i quadri di comando. Più o meno nel 1943, nel corso della loro ritirata, i tedeschi trasferirono verso occidente i soldati russi prigionieri in quel campo; tale sezione del campo di concentramento venne successivamente occupata dai civili sovietici, evacuati dai tedeschi dalle province orientali. Nella sezione del campo di concentramento dove erano detenuti i quadri di comando dell'Armata rossa, vennero invece sistemati in quello stesso periodo italiani disarmati. V. Ždanovič ha visto personalmente i tedeschi condurre gli italiani al lavoro. Il loro aspetto era miserando, tremavano dal freddo e chiedevano cibo alla popolazione locale. Spesso i nazisti li portavano a bordo di 8-10 veicoli, sotto scorta, fino alla stazione ferroviaria di Lesnaja e li utilizzavano nel bosco a 500 metri di distanza dalla ferrovia per la pulizia dell'area dove, con le loro forze, erano stati costruiti

depositi per l'equipaggiamento militare.

18 marzo 1965

Nel marzo del 1965 Galina Vasilevna, KRUPENČIK anno di nascita 1917, nata e residente nel villaggio di Borovucha-1 (distretto di Polotsk, regione di Vitebsk), di professione commessa presso un emporio rurale, ha riferito che negli anni della seconda guerra mondiale viveva nel villaggio di Borovucha-1, allora occupato dai nazisti, dove lavorava nella mensa tedesca. Nelle ex-infrastrutture militari dell'Armata rossa avevano preso posto unità militari tedesche e un campo di concentramento per i militari sovietici presi prigionieri. Nella primavera del 1943 o del 1944, non ricorda esattamente in che mese - ma la neve era già andata via - i soldati tedeschi scortarono fino alla mensa dove lavoravo gruppi di italiani, che avevano il compito di tagliare la legna per la cucina. Gli italiani avevano i volti smunti ed erano spossati. Indossavano camicie di colore grigio, prive di cintura e calzavano bustine simili a quelle che portavano i soldati tedeschi. Gli italiani venivano portati a gruppi di 10-15 per tre settimane oppure un mese. Una volta, di mia iniziativa, presi del cibo dalla mensa tedesca e lo portai agli italiani, ma la cosa venne notata da un sottufficiale tedesco che mi rimproverò, dicendo che stavo sfamando i nemici dei soldati tedeschi.

(firmato)

Krupenčik

Anna Dmitrievna BARANOVA, anno di nascita 1912, nativa del villaggio di Juroviči (distretto di Polotsk), residente nel villaggio di Borovucha-1 (distretto di Polotsk, regione di Vitebsk) di professione casalinga, ha riferito che nel periodo della guerra (anni 1941-1944) abitava nel villaggio di Borovucha-1 del distretto di Polotsk sotto occupazione tedesca, svolgendo diverse attività. Nel 1944, per un periodo di tre mesi, aveva lavorato come addetta alle pulizie presso il comando tedesco, che allora era dislocato in un edificio già sede dell'Armata rossa. Per tutto il periodo dell'occupazione nazista i reparti militari tedeschi erano dislocati nel villaggio di Borovucha-1 in ex infrastrutture militari dell'Armata rossa; lo stesso valeva per la gendarmeria, il comando e il campo di concentramento destinato ai militari sovietici presi prigionieri. Lavorando come addetta alle pulizie presso il comando, vidi che i soldati tedeschi portavano sotto scorta verso l'edificio del comando gruppi di 10-15 italiani, destinati a varie attività lavorative. La cosa andò avanti per una quindicina di giorni. Gli italiani erano completamente esausti e indossavano abiti luridi e a brandelli. Non so dire quando, in quali circostanze e in che numero gli italiani fossero finiti nei campi di prigionia tedeschi. Non posso neppure dire quale sia stata la loro sorte.

13 marzo 1965

(firmato) A.D. Baranova

Nel corso dell'interrogatorio di alcuni insegnanti del villaggio di Telechani (distretto di Ivacevič, regione di Brest), gli ex partigiani Michail Michajlovič VIKTOROVIČ, Ivan

Leont'evič LUKAŠEVIČ, il presidente della fattoria collettiva Aleksandr Konstantinovič AKOL'ZIN e il contadino Franc Jakolevič KUSMIRSKIJ (nel cui appartamento visse l'italiano Klimendešul) hanno fatto presente che questi si era unito a una formazione partigiana all'inizio del 1944, dopo essere fuggito dal campo di concentramento tedesco che era ubicato da qualche parte nell'area della città di Luninec (regione di Brest). Klimendešul era alto, magro, con i capelli scuri, quasi incapace di esprimersi in lingua russa, ma in grado di spiegarsi in polacco. Dai suoi racconti le persone sopraccitate erano venute a sapere che i suoi genitori vivevano in Italia ed erano contadini.

L'italiano aveva raccontato che in prigionia i tedeschi si comportavano verso di lui e verso i suoi commilitoni in maniera molto dura; i nazisti avevano fucilato molti dei suoi compagni, ma lui era riuscito a unirsi ai partigiani. Klimendešul ottenne dalla formazione partigiana un attestato relativo alla sua partecipazione al movimento partigiano in Unione Sovietica, della qual cosa andava molto fiero. Nel 1945 fu rimpatriato in Italia.

Il chirurgo Semën Andreevič KARPILOVIČ, anno di nascita 1912, originario della regione di Minsk, attualmente residente nella città di Voskresensk (regione di Mosca), ha riferito di avere lavorato come chirurgo a partire dall'inizio del 1942 e fino al febbraio del 1944 nell'ospedale della città di Glubokoe. Stando alle sue parole, nell'estate del 1943 un cospicuo gruppo di soldati italiani, fatti prigionieri dai tedeschi, giunse nel campo per militari sovietici, nel villaggio di Berezveče (distretto di Glubokoe, regione di Vitebsk). Nei confronti degli italiani i tedeschi si comportavano persino peggio di quanto non facessero con i prigionieri di guerra sovietici reclusi nello stesso lager.

aprile 1965

Il 20 marzo 1965, nel corso di un interrogatorio, il cittadino Konstantin Josifovič CHOLODNYJ, anno di nascita 1906, nativo e residente a Grodno, semianalfabeta, di professione falegname presso un'azienda della stessa città, ha dichiarato che nel periodo dell'occupazione tedesca gli capitò di lavorare insieme ad ex-militari dell'esercito italiano che, come prigionieri di guerra, lavoravano presso varie imprese di costruzione della città di Grodno. A gesti e parole gli italiani gli avevano spiegato di essere stati disarmati dai tedeschi in Grecia dopo essersi rifiutati di combattere dalla parte dei tedeschi. I prigionieri italiani erano stati portati a Grodno dagli occupanti nazisti più o meno nell'agosto [sic!] del 1943<sup>8</sup> per restarvi fino all'estate del 1944.

Gli italiani prigionieri dei tedeschi erano sistemati in due baracche di legno e venivano trasferiti da un lavoro all'altro da soldati dell'esercito tedesco armati. Gli italiani hanno raccontato a Cholodnyj che, prima di raggiungere Grodno, erano stati rinchiusi in campi di concentramento per prigionieri di guerra situati in territorio tedesco. Essi si lamentavano del fatto che i tedeschi li trattavano con estrema severità, nutrendoli male e picchiandoli con frequenza. Cholodnyj ha altresì riferito che gli capitò ripetutamente di

<sup>8</sup> Nell'intervista si parla di agosto ma, come è noto, gli italiani finirono prigionieri dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943, perciò il periodo doveva essere l'autunno di quell'anno. NdC.



vedere un tedesco, responsabile all'epoca dei lavori di costruzione, percuotere gli italiani con un bastone. I prigionieri italiani vennero trasferiti da Grodno nell'estate del 1944 durante la notte. Cholodnyj non sa dire per quale destinazione.

Ivan Lukjanovič NARČUK, anno di nascita 1889, residente nel villaggio di Zagorode (distretto di Toločinsk, regione di Vitebsk), il 19 agosto di quest'anno ha riferito quanto segue: "Nel periodo dell'occupazione nazista della Bielorussia (anni 1941-1944) vivevo nel villaggio di Zagorode, sul territorio dell'impresa per il trasporto di legname di Toločinsk. Sin dai primi giorni dell'occupazione, tutte le strutture appartenenti all'impresa per il trasporto di legname vennero sequestrate dai tedeschi. Alla fine del 1942 o all'inizio del 1943 i tedeschi vi costruirono dei depositi per munizioni sfruttando il lavoro dei prigionieri di guerra dell'Armata rossa. Una volta che i depositi furono terminati, i tedeschi vi portarono - provenienti non so da dove - degli italiani (circa 150 uomini) fatti prigionieri. Tutti gli italiani erano esausti, laceri ed estenuati fino all'inverosimile. I tedeschi li sistemarono in una vecchia scuderia priva di soffitto. Per scaldare l'ambiente vennero sistemate due stufe in ferro, che tuttavia non riscaldavano a sufficienza. Gli italiani dormivano all'interno di due piani di loculi, che essi stessi avevano costruito. La scuderia-caserma era circondata da una recinzione di filo spinato e sorvegliata costantemente dai nazisti. Gli italiani lavoravano nei depositi di munizioni, pulivano i proiettili, provvedevano a caricare e scaricare le munizioni e costruivano accessi ferroviari sotterranei per i depositi.

La loro giornata di lavoro coincideva con le ore di luce: venivano portati al lavoro e riportati indietro solo sotto scorta. Avevano il divieto assoluto di entrare in contatto con la popolazione locale o con i prigionieri russi, che invece erano reclusi nei locali del vicino essiccatoio dell'impresa di trasporto del legname. Questo essiccatoio si è conservato fino ad oggi. Nutriti molto miseramente, gli italiani erano costretti a cibarsi di erbe e di rane.

Spossati e pressoché spogliati di tutto, non erano in grado di resistere al freddo: molti di loro non avevano scarpe e tenevano i piedi avvolti nella paglia o in vari tipi di tessuti. Ricordo il caso di un italiano, completamente esausto per la fame e il freddo, che si fermò e cadde nella neve. Gli si avvicinò un soldato tedesco della scorta che prese a colpirlo con il calcio del fucile fino a quando l'italiano non perse conoscenza. Dopo che i tedeschi si furono allontanati, i compagni gli si avvicinarono e lo portarono via.

Gli italiani vivevano in pessime condizioni igieniche; non ricevevano alcuna assistenza medica e condividevano la stessa terribile condizione dei prigionieri sovietici. Quando nel 1944 iniziò la ritirata dei nazisti, in seguito all'avanzata dell'Armata rossa, gli occupanti tedeschi, portarono con sé gli italiani ancora vivi".

Gli stessi elementi sulla condizione dei prigionieri di guerra italiani in questo campo di concentramento nazista sono stati forniti da NARČUK Elena Aver'janovna, anno di nascita 1894, residente a Zagorod'e (distretto di Toločinsk, regione di Vitebsk). La donna ha aggiunto che, nonostante il divieto imposto agli italiani di avere contatti con la popolazione locale, alle volte ad alcuni civili riusciva di dare loro delle patate.

Una volta portai un secchio di patate per gli italiani e, dopo aver chiesto l'autorizzazione al soldato tedesco di scorta, sparsi le patate per terra. Gli italiani si lanciarono sulle patate ma il tedesco impedì loro di prenderle, dopo di che li incolonnò e, impartita una qualche disposizione in tedesco, mi consentì di distribuirle agli italiani.

Informazioni analoghe sull'atteggiamento dei nazisti verso i prigionieri italiani sono stati forniti da Nikolaj Nikolaevič NARUČKOV-RUSAKOV, anno di nascita 1918, residente anche lui nel villaggio di Zagorod' e. Egli ha rivelato in particolare che durante il lavoro alcuni italiani riuscirono a nascondersi dai tedeschi addetti alla vigilanza in casa di uno degli abitanti del villaggio. Gli italiani chiesero del cibo e gli abitanti non glielo rifiutarono.

19 agosto 1965

Valerjan Pavlovič BELAEC, anno di nascita 1898, nativo e residente a Derchlivani (distretto di Grodno)<sup>9</sup>.

#### *Dichiarazione*

Durante la 2<sup>a</sup> guerra mondiale e l'occupazione del nostro territorio da parte dei tedeschi, vivevo e lavoravo nell'azienda di famiglia. Ben presto, però, i tedeschi portarono via mio figlio e lo trasferirono in Germania. Dopo qualche tempo, tuttavia, egli riuscì a fuggire e fece ritorno a casa, ma non poté rimanervi a lungo. I tedeschi infatti tornarono e lo arrestarono, portandolo poi nel carcere di Grodno, dove rimase sette mesi. Successivamente lo trasferirono in Germania, dove morì. Mentre egli si trovava in prigione, anche noi subimmo la stessa sorte: i tedeschi presero me e tutta la mia famiglia e ci portarono al lavoro coatto a Grodno. Qui continuai a lavorare fino alla liberazione di Grodno da parte dell'Armata rossa [una riga illeggibile, NdT].

Accanto a noi lavoravano dei prigionieri italiani che avevano abbandonato Mussolini ed erano passati dalla nostra parte. La loro vita era analoga a quella di tutti i popoli nemici dei tedeschi. Il tentativo di alcuni cittadini di Grodno di aiutarli offrendo loro del cibo veniva punito severamente dai tedeschi. Il luogo di reclusione era circondato da filo spinato e presidiato dai tedeschi. I prigionieri venivano accompagnati al lavoro dai tedeschi con i fucili spianati. E li trattavano peggio di come trattavano i russi. I prigionieri italiani che lavoravano a Grodno erano circa un centinaio. Io stesso lavoravo come carpentiere nella caserma, cosicché potei stringere amicizia con loro. Essi mi raccontarono che erano stati presi prigionieri in Grecia [illeggibile, NdT].

Noi russi, e in generale i cittadini di Grodno, trattavamo bene i prigionieri e davamo loro ogni possibile aiuto in cibo. Non mi sono noti episodi di fucilazione di italiani da parte dei tedeschi. Con un italiano ci scambiammo gli indirizzi e in seguito gli scrissi una lettera. Dopo qualche tempo ricevetti la risposta che però non riuscii a leggere subito. Solo un anno dopo mi riuscì di farlo. L'italiano mi scriveva che lavorava in campagna e che la vita non era facile; non si riusciva a trovare lavoro. Altre notizie non ne ho. Insieme a me lavoravano altri operai della città di Grodno, tra cui Konstantin Cholodnyj

<sup>9</sup> Testimonianza scritta in corsivo, non sempre leggibile. NdC.

e un certo Ivanovskij di cui non ricordo nome e patronimico. Entrambi vivono ora a Grodno. Cholodnyj vive in via Lermontov e Ivanovskij in via Puškin.

Lavoravamo insieme ad una costruzione che i tedeschi chiamavano [illeggibile, NdT]; l'indirizzo è in via Lazarin.

[Segue il nominativo dell'italiano, con l'indirizzo, non facilmente identificabile, NdC]:

Luigi Lazzaris [ill.] Belluno Italia  
12 marzo 1965 firmato Valerjan Pavlovič Belaec

Cittadino Georgij Vasil'evič NARMOV<sup>10</sup>, anno di nascita 1908, residente a Grodno, via Kabiševa 11/22, in servizio presso l'unità militare 36890.

*Dichiarazione*

Nel periodo dell'occupazione di Grodno da parte degli invasori tedeschi, dall'autunno del 1943 e fino all'estate del 1944 ho svolto varie mansioni nel lager tedesco dove erano reclusi prigionieri italiani. Mi è noto che soldati italiani erano presenti a Grodno e vivevano all'interno di baracche di legno che si trovavano nella regione [ill. NdC]. Ogni giorno gruppi di italiani venivano condotti sotto scorta dai soldati tedeschi a lavori all'aperto. D'inverno erano con la testa scoperta. I prigionieri di guerra italiani mi raccontarono nella loro lingua che si erano rifiutati di combattere a fianco dei tedeschi, per cui erano stati puniti [alcune parole illeggibili]. Quando gli italiani si erano rifiutati di combattere contro l'Urss, i soldati tedeschi li avevano disarmati e trasformati in prigionieri di guerra. Nel campo di prigionia della città di Grodno vivevano 200-250 italiani. Da parte tedesca c'era un atteggiamento crudele nei loro confronti: in particolare, venivano picchiati con dei bastoni. L'alimentazione era cattiva e avveniva una volta al giorno e non prevedeva pane. Gli italiani lavoravano fino a 10 ore al giorno. Nell'estate del 1944 i tedeschi li trasferirono da qualche altra parte, dove, non saprei dirlo. Non mi sono noti fatti di uccisioni di prigionieri di guerra italiani da parte dei tedeschi.

26 marzo 1965  
(Firmato) Georgij Vasil'evič Narmov

Io Vladimir GORTILOVIČ [cognome illeggibile. NdC]<sup>11</sup> a partire dall'agosto 1941 ho lavorato come responsabile presso [ill.].

Nell'autunno del 1941 a un chilometro dalla città di [ill.] i tedeschi realizzarono un campo per prigionieri di guerra nell'ex-monastero femminile di Berezveče e circondarono con del filo spinato la zona prossima al lago. Lì vennero portati prigionieri di varia nazionalità, per un totale di circa 40.000 uomini. L'amministrazione del campo, costituita da tedeschi, aveva occupato alcuni locali del monastero, mentre i prigionieri di guerra erano sistemati all'aperto in prossimità del lago, dietro una recinzione di filo spinato. Si era nel tardo autunno e il freddo stava appena cominciando quando una parte dei prigionieri di guerra venne trasferita sotto una pioggia fredda, poiché la popolazione

<sup>10</sup> Testimonianza scritta in corsivo, non sempre leggibile. NdC.

<sup>11</sup> Testimonianza riportata in corsivo, non sempre leggibile. NdC.

locale portava costantemente generi alimentari ai prigionieri di guerra. Nonostante ciò i prigionieri morivano non tanto per il freddo, quanto per la fame. I tedeschi davano del pane, per così dire, fatto con segatura e nutrivano i prigionieri di guerra con avanzi e rifiuti.

Testimoni videro bestiali violenze nei confronti dei prigionieri.

Nell'estate del 1942<sup>12</sup>, o del 1943, nel campo di Berezveče vennero portati prigionieri italiani disarmati dai tedeschi. Erano circa 8.000 e furono reclusi insieme ai prigionieri di guerra sovietici. L'atteggiamento verso i prigionieri di guerra italiani nel lager era brutale quanto quello che i tedeschi riservavano ai prigionieri sovietici. Gli italiani erano tenuti all'aperto e l'alimentazione era pessima. A piccoli gruppi gli italiani venivano portati lungo la ferrovia. Molti però morirono nel lager a causa del freddo e della fame. G.[ill.] Gofman mi disse che gli italiani erano stati disarmati per essersi rifiutati di combattere contro i russi e per questa ragione erano stati rinchiusi in un campo di prigionia. I prigionieri di guerra italiani erano presenti anche in altri campi. Nell'autunno del 1943 io insieme ad Arkadij PETROV, ora residente a Glubokoe, siamo andati dal villaggio di [ill.] fino al villaggio di Lavrinovka e nel bosco ad una certa distanza dalla strada abbiamo visto entrambi dei depositi di munizioni; lì vi erano italiani venuti dal lager.

Nel 1943 gli italiani rimasti nel lager furono evacuati dai tedeschi verso occidente.

22 aprile 1965

<sup>12</sup> Qui il dato estate 1942 non può essere esatto, in quanto solo nel settembre 1943 è finita l'alleanza nazi-fascista. NdC.

*a. Elenco dei militari italiani detenuti nei campi di prigionia tedeschi esistenti sul territorio della Bielorussia.*

L'elenco che segue riporta i dati forniti dagli internati/prigionieri, così come essi sono stati versati dalla Presidenza del Consiglio all'Archivio centrale di stato. Rispetto agli elenchi con i dati completi conservati presso l'ACS si è preferito utilizzare l'ordine alfabetico dei cognomi.

Per alcuni nomi, cognomi e località risultano incongruenze o imprecisioni intervenute al momento della traslitterazione dall'italiano al cirillico. NdC.

1	Aidorno Battista, 1919, Albiano di Ivrea [prov. di Torino], via casina Ablexia
2	Alberici Carlo, 1915, Pizzighettone, prov. di Cremona
3	Alvano Paolo di Gaetano, 1921, nato a Enna
4	Amatuzio Giovanni di Vincenzo, 1923, Bonno [?], prov. di Campobasso
5	Americi Francesco di Angelo, 1912, Foiano della Chiana, prov. di Arezzo
6	Angelini Italo di Giovatta, 1915, Verona, via Porta-Palio 13
7	Arcadipani Calogero di Carlo, 1922, Palma di Montechiari, via Banduto 19, prov. di Agrigento, residente a Serra di Falco, prov. di Caltanissetta
8	Arci Francesco di Filippo, 1915, Veroli, prov. di Frosinone, residente a Roma, via Montebello 17
9	Arletti Arturo di Gelindo, 1913, Carpi, prov. di Modena, residente a Torino
10	Auguadro Alberto di Giuseppe, 1920, Albati, prov. di Como
11	Avanzini Pietro di Archimede, 1922, Parma, via Inzona 15
12	Bachelli Pietro di Antonio, 1922, Voghera, via F. Crispi 11, prov. di Pavia
13	Badaracco Luigi di Salvatore, 1919, Genova, zona porto, via Villa Piano 10
14	Becciolini Giuseppe di Faustino, 1916, San Casciano Val di Pesa, prov. di Firenze
15	Bellardita Salvatore di Alfio, 1920, Scordia, prov. di Catania, residente a Lentini, via Alemagna 6, Sicilia
16	Bellini Carlo di Pietro, 1923, nato in provincia di Udine
17	Bentini Luigi di Silvio, 1912, Orgiano, provincia di Vicenza, residente a Littoria
18	Berzacola Bruno di Giovanni, 1921, Verona, via Niccolò Mazza 63
19	Bettini Tolmino di Tersilio, 1921, Roncoferraro, prov. di Mantova, residente a Ospitaletto, prov. di Brescia
20	Bignami Gino di Giuseppe, 1920, Genova, via Vlarodi 11
21	Billi Rosindo di Adolfo, 1923, Firenze, via Liunci 132
22	Birri Elio di Costantino, 1922, Ventimiglia, via Aprasno, prov. di Imperia

23	Bolla Adriano, 1908,
24	Bolzoni Giuseppe, 1923, prov. di Brescia
25	Boriello Ciro di Salvatore, 1910, Napoli, via Ottaviana 5
26	Boriello Pietro di Giovanni, 1919, prov. di Benevento
27	Bosatelli Alessio, 1919, prov. di Bergamo
28	Bucchi Innocenzo di Domenico, 1918, Forlì, via Tezzo 13, residente a Tezzo, via Sorbonni 13
29	Campanello Adolfo, 1918, Roma, via Afrina [forse v. Africa o v. Farina] 79
30	Cardasso Pasquale di Angelo, 1922, prov. di Venezia
31	Catold Luigi di Giorgio, 1922, Gallipoli, prov. di Lecce
32	Cavallo Antonio di Domenico, 1920, Locri, prov. di Reggio Calabria
33	Ciabattoni Navareno di Vincenzo, 1916, Colle del Tronto, prov. di Ascoli Piceno
34	Ciaragioli Giulio [?] di Umberto, 1910, Massa [?]
35	Cilento Vittorio di Alfredo, 1920, nato a Napoli
36	Cona Ennio, 1912, Stella Cilento, prov. di Salerno
37	Conepa (oppure Canepa) Giuseppe di Pietro, 1922, nato nella provincia di Genova
38	Contarini Italo di Antonio, 1916, [dati incomprensibili]
39	Cvartuli (oppure Quartuli?) Giovanni di Cosimo, 1921, Squinzano, prov. di Lecce
40	D'Angelo Antonio di Giorgio, 1912, Prizzi, prov. di Palermo
41	D'Ambrosio Angelo di Luigi, 1908, Montescaglioso, prov. di Matera, residente a Bolzano, via Verona 11
42	D'Amico Antonio di Pietro, 1920, Roma, Via Colpanus Alezio 1
43	D'Aniello Franco di Paolo, 1929, Savona, viale Agostino Ricci
44	De Carlo Paolo di Vito, 1913, Alberobello, prov. di Bari
45	De Lencio Pietro di Giuseppe, 1921, Monopoli, prov. di Bari, via Smonope 77
46	Dei Gobbi Mario, 1922, Burano, prov. di Venezia
47	Del Prete Lorenzo di Gioacchino, 1923, Colli del Tronto, prov. di Ascoli Piceno
48	Destro Ennio di Tullio, 1911, Noventa Padovana, provincia di Padova
49	Di Climento (Di Clemente) Domenico di Francesco, 1921, Civitella del Tronto, prov. di Teramo regione Abruzzo
50	Di Napoli Gaetano di Francesco, 1912, Santo Spirito, prov. di Bari
51	Digostino Vincenzo di Giuseppe, 1919, Cerignola, prov. di Foggia

Appendice 1. Documenti in lingua russa

52	Dottarelli Guglielmo, 1922, Bolsena, prov. di Viterbo
53	Fais Enrico di Sigismondo, 1912, Merano
54	Ferrari Quirico di Luigi, 1915, Trento
55	Ferrarini Artemio di Archimede, 1921, Vergina [?], prov. di Mantova
56	Fiamberti Renato di Angelo, 1919, Canneto Pavese, prov. di Pavia
57	Figuccia Francesco di Matteo, 1912, Morello prov. di Trapani
58	Florentini Ferdinando di Giovanni, 1920, Peccioli, prov. di Pisa
59	Fioretti Sabatino di Modestino, 1921, Sorbino, prov. di Avellino
60	Flomingo Rosario di Giovanni, 1922, Padigalto [?], prov. di Ragusa
61	Forte Antonio di Nicola, 1921, Cupello prov. di Chieti
62	Franchi Carlo di Giovanni, 1922, Villa Basilica, prov. di Lucca
63	Frascaria Michele di Antonio, 1917, Sannicandro Graganico, prov. di Foggia
64	Gaboardo Aldo di Giovanni, 1911, Cremona
65	Gandolfo Michele di Pietro, Mazara del Vallo, prov. di Trapani
66	Garzilo Giuseppe di Angelo, 1921, Eboli, prov. di Salerno, chiamato alle armi ad Anzana, prov. di Massa
67	Gennaro Michele di Amedeo, 1909, Venezia, via Castello 1462
68	Giancarli Alberto di Augusto, 1917, Ancona
69	Greganti Mario di Attilio, 1919, Ancona, residente a Monte Marciano, via Monte Starelo 14
70	Guarco Angelo di Pietro, 1918, Garlasco, prov. di Pavia
71	Gueglio Mario di Giovanni, 1922, Sestri Levante, prov. di Genova
72	Incerti Pedrini di Dante, 1915, Castelnuovo, prov. di Reggio Emilia
73	Ladiza Domenico di Nicolangelo, 1912, Bari, via Bocca Pianola 12
74	Lippolis Giuseppe di Vito, 1915, nato a Greenwich Washington County, stato di New York, USA, residente a Taranto, via Adua 50
75	Lombardi Giuseppe di Vincenzo, 1924, Minturno, prov. di Latina
76	Luderini Giuseppe di Biagio, 1920, Cabolona, prov. di Arezzo
77	Lunardi Giacomo di Pietro, 1910, Borgola [?]
78	Malvaso Pietro di Giuseppe, 1932 [così nell'elenco], Acquaro, prov. di Catanzaro
79	Manciano Alfio di Angelo, 1919, Catania, via Messina 658
80	Marchelle Raul, 1922, Pontelungo, prov. di Padova
81	Mazonchi Pietro di Giovanni, 1923, Ascoli Piceno, Ogido [?], via Salagelo 71
82	Mengoni Guglielmo di Enrico, 1914, Pontinia, via Miliaria, prov. di Littoria

83	Migliaso Cesare di Bartolomeo, 1920, San Damiano d'Asti, prov. di Asti
84	Mignaci Vitaliano, 1923, Santa Maria prov. di Catanzaro
85	Mincorelli Gualtiero di Ciro, 1917, nato a Grizzana, prov. di Bologna, via Stanco
86	Minetti Donato di Giuseppe, 1913, Meta di Sorrento, Via dell'orto 1
87	Montagna Sebastiano di Giuseppe, 1922, Galatti, via Scedi 23 prov. di Messina
88	Montedoro Alfredo di Giovanni, 1920, nato a Monteroni prov. di Lecce
89	Moscato Salvatore di Egidio, 1920, nato a Taranto
90	Murgia Antonio di Efisio, 1918, Serramanna, prov. del Medio Campidano, Sardegna
91	Nicoletti Umberto, 1921, prov. di Cosenza
92	Norelli Antonio di Giuseppe, 1913, Frasso Telesino, prov. di Benevento
93	Ocello Giuseppe di Salvatore, 1918, Palermo, via Brasso 22
94	Penzo Giovanni di Enrico, 1921, Venezia, residente in via Garibaldi
95	Perlo Luigi, 1916, Dronero, prov. di Cuneo, residente a Carmagnola, prov. di Torino
96	Petener Angelo, 1912, Castelnuovo d'Arsa, via Vladova 4, prov. di Pola
97	Pirini Gianni di Enrico, 1918, nato a Cervia, prov. di Ravenna
98	Piro Pietro di Giuseppe, 1922, Ischia [?]
99	Pizzorno Carlo di Giovanni, 1913, Rivarolo (Genova), via Bolzanetto 31
100	Poggi Giovanni di Alino, 1921, Poggio alla Malva, prov. di Prato
101	Previti Giuseppe di Matteo, 1922, Castanea delle Furie, prov. di Messina
102	Ricco Gaetano, 1916, San Ferdinando di Puglia, prov. di Foggia
103	Riglietti Battista, 1921, Capovalle, prov. di Brescia
104	Rosini Dante di Olinto, 1923, San Mariano Corciano, prov. di Perugia, residente a Montemelino
105	Rossi Giovanni Battista di Oliviero, 1919, nato a Orbetello, via Gioldini 10, prov. di Grosseto, residente a Massa Marittima, via Goldoni 12
106	Rufini Otello di Gaetano, 1922, nato a Bergantino, prov. di Rovigo
107	Sabelini Franco di Primo, 1922, Paderno Cremonese, prov. di Cremona, residenet a Cremona, via Carlo Alberto 17
108	Sarago Pasquale di Antonio, 1920, Zaccanapoli, prov. di Catanzaro
109	Secchi Giovanni di Mario, 1922, originario di Caleri, residente a Sassari
110	Tarchi Giuseppe, 1914, Scarperia, prov. di Firenze
111	Tato Antonio di Savino, 1923, Canosa, prov. di Bari



112	Tedesco Saverio, 1923, nato e residente a Palermo
113	Todesco Alfredo di Giovanni Antonio, 1913, Marostica, prov. di Vicenza
114	Tommasini Cesare, 1917, Bologna, via Cadriano 44
115	Ucellani Raffaele di Ubaldo, 1921, nativo di Gubbio, prov. di Perugia, residente ad Assisi, via San Gregorio
116	Valenti Pasquale di Pasquale, 1919, Polistena, prov. di Reggio Calabria, residente a Roma, via dei Volsci 39
117	Valleboni (Balleboni) Renato di Pietro, 1919, nato a Castoro, provincia di Bergamo
118	Vannuchebi Amerigo di Vittorio, 1919, nato a San Paolo, Brasile, arruolato nel paese di Santa Maria al Colle, via Sarzanese 2 prov. Di Lucca
119	Vanotti Otello di Ambrosio, 1917, Milano, via Lanzono 19
120	Vaprolati (Vanrolati) Francesco di Vincenzo, 1919, provincia di Genova
121	Vento Nicolò di Giuseppe, 1922, Mazara del Vallo, prov. di Trapani
122	Vitanue Vincenzo di Alfio, 1920, Catania
123	Vosta Michele, 1919, Acireale, prov. di Catania
124	Zaccaro Michele, 1919, Laterza, prov. di Taranto

*b. Elenco dei militari italiani liberati dalla prigionia tedesca dai partigiani, fuggiti dai campi di prigionia tedeschi e unitisi ai partigiani oppure combattenti tra le file dei partigiani bielorussi<sup>13</sup>.*

1	Alvano Paolo di Gaetano, 1921, nato a Enna
2	Americi Francesco di Angelo, 1912, Foiano della Chiana, prov. di Arezzo
3	Arletti Arturo di Gelindo, 1913 Carpi, Carpi, prov. di Modena, residente a Torino
4	Badaracco Luigi di Salvatore, 1919, Genova, zona porto, via Villa Piano 10
5	Bentini Luigi di Silvio, 1912, Orgiano, provincia di Vicenza, residente a Littoria
6	Briga Ivan di Leonida, 1916-1925 [?], provincia di Verona, Zevio.
7	Ceresello Antonio di Nicola, 1920. Nel plotone partigiano “Suvorov” (1 <sup>a</sup> compagnia) della 2 <sup>a</sup> brigata di Minsk è stato artigliere dal 15 marzo 1943 [sic!] al 20 luglio 1944. È stato insignito dell’onorificenza di 2° livello “Al partigiano della guerra patria”
8	Cilento Vittorio di Alfredo, 1920, nato a Napoli

<sup>13</sup> La grafia delle generalità dei militari risulta in taluni casi imprecisa. Le incongruenze sono verosimilmente intervenute in fase di traslitterazione dei nomi in lingua russa. NdC.

9	Conepa (o Canepa) Giuseppe di Pietro, 1922, nato nella provincia di Genova
10	D'Ambrosio Angelo di Luigi, 1908, Montescaglioso, prov. di Matera, residente a Bolzano, via Verona 11
11	Di Climento (Di Clemente) Domenico di Francesco, 1921, Civitella del Tronto, prov. di Teramo
12	Dizhdro Devani [incomprensibile, così traslitterato] di Vincenzo, 1922, Sicilia, città di Messina, via Sizia 124
13	Ferrari Quirico di Luigi, 1915, Trento
14	Fiamberti Renato di Angelo, 1919, Canneto Pavese, prov. di Pavia
15	Franchi Carlo di Giovanni, 1922, Villa Basilica prov. di Lucca
16	Gandolfo Michele di Pietro, Mazara del Vallo, prov. di Trapani
17	Ianello Andrea, 1922, Sondrio [?], comandante del plotone partigiano "Suvorov" della 2ª brigata di Minsk. Morto tragicamente. Sepolto nel cimitero militare di Minsk. Il comando della brigata partigiana lo ha insignito dell'ordine della "Stella rossa"
18	Incerti Pedrini di Dante, 1915, Castelnuovo, prov. di Reggio Emilia
19	Klemendeshul Giovanni Giuseppe di Paolo, 1919, Reggio Calabria. Arruolato nel plotone partigiano della brigata "Kujbyšev", che operava nella regione di Pinsk
20	Laruso Cosimo di Vittorio, 1922, Potenza
21	Manciano Alfio di Angelo, 1919, Catania, via Messina 658
22	Marchelle Raul Bertoneo, 1922, Pontelungo, prov. di Padova
23	Mengoni Guglielmo di Enrico, 1914, Pontinia, via Miliaria, prov. di Littoria
24	Moscato Salvatore di Egidio, 1920, nato a Taranto
25	Penzo Giovanni di Enrico, 1921, Venezia, residente in via Garibaldi
26	Poggi Giovanni di Alino, 1921, Poggio alla Malva, prov. di Prato
27	Schilzo Santino di Franco, 1916
28	Secchi Giovanni Mario, 1922, originario di Caleri, residente a Sassari
29	Todesco Alfredo di Giovanni Antonio, 1913, Marostica, prov. di Vicenza
30	Vaprolati (o Vanrolati) Francesco di Vincenzo, 1919, nato in prov. di Genova

## *Appendice 2*

### **Documenti in lingua tedesca**

Il materiale che segue consiste nella documentazione tedesca rinvenuta dagli agenti del KGB negli archivi bielorusi negli anni Sessanta. Si riporta la traduzione di cortesia fatta presso la Presidenza del Consiglio dei ministri subito dopo la consegna dei materiali al governo Berlusconi nel 2009, rivista dalla curatrice che ha rivisto anche alcune parti poco chiare. Trattandosi di fotocopie fatte in Bielorussia, risultano illeggibili alcune parti dei documenti che qui sono riportate con i puntini tra parentesi quadre come Nota del Traduttore: NdT.

I documenti ai punti dal 4 al 10 sono di particolare importanza in quanto attengono all'atteggiamento indicato dai comandi da tenere nei confronti degli IMI.

*Copie della documentazione tedesca relativa ai militari italiani internati, rinvenuta negli anni Sessanta negli archivi dell'Urss da funzionari del Kgb della Repubblica socialista sovietica di Bielorussia*

Il materiale che segue in lingua tedesca, rinvenuto negli archivi sovietici solo recentemente, attiene a:

1. Telegrammi urgenti della Direzione centrale per la Sicurezza del Reich inviati agli organi di polizia dipendenti e relativi ai lavoratori italiani.
2. Dal registro dei decreti del comandante della Polizia di vigilanza e del Servizio di sicurezza [*SicherheitsDienst*, indicato con SD. [NdC] sulle azioni di polizia da svolgere verso i militari italiani.
3. Disposizione speciale del comandante delle Forze di sicurezza e del Servizio di sicurezza relativamente ai militari italiani nelle mani dell'esercito tedesco nell'ospedale da campo n. 894 (città di Slonim).
4. Ordine del Comando supremo della Wehrmacht sul comportamento da tenere nei riguardi dei soldati dell'esercito regolare italiano e della milizia.
5. Circolare del NSDAP (Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti dei militari italiani internati.
6. Telegramma del Comando supremo della Wehrmacht sulle modalità di reclusione degli internati militari italiani nei lager della Bielorussia.
7. Disposizione speciale del comandante delle Forze armate della Wehrmacht in Bielorussia sui rifornimenti e sulla detenzione dei militari italiani internati.
8. Documento di riepilogo dello Stato maggiore delle Forze armate tedesche sul numero complessivo dei prigionieri di guerra, compresi gli italiani, fino al 1° maggio 1944.
9. Tabella contenente i dati sul numero dei prigionieri di guerra (soldati e sottufficia-

li), ivi compresi gli italiani, reclusi nei lager in territorio tedesco (1944).

10. Tabella contenente i dati sul numero dei prigionieri di guerra (ufficiali), ivi compresi gli italiani, reclusi nei lager in territorio tedesco (1944).

*1. Telegrammi urgenti della Direzione centrale per la Sicurezza del Reich inviati agli organi di polizia dipendenti e relativi ai lavoratori italiani*

*Polizia di sicurezza di Riga*

Servizio dispacci per telescrivente

[Timbro di arrivo:] 10 settembre 1943

Spedito il 9 settembre 1943

Prot. 26160

SEGRETO

*Dispaccio n. 1*

Berlino, NUE 159779 9.9.1943 RM

A tutte le sedi della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza

Alla sede di Bruxelles

A tutte le Direzioni della Polizia di stato (comprese le sedi di confine e i commissariati aeroportuali)

p.c. Ai comandanti delle SS e della Polizia

Agli ispettori della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza

SEGRETO

Oggetto: Corrieri italiani

Di concerto con il ministero degli Affari esteri si dispone quanto segue:

- 1) La posta consegnata tramite corriere italiano dovrà essere bloccata (in modo particolare ai confini e presso i commissariati aeroportuali) e i plichi debbono essere recapitati, ancora chiusi, a mezzo corriere speciale, al ministero degli Affari estero tedesco a Berlino.
- 2) I corrieri diplomatici italiani debbono essere fermati e la corrispondenza di cui sono in possesso rimarrà temporaneamente nelle loro mani, in attesa di ulteriori disposizioni<sup>16</sup>.

[... Alcuni? NdT] tentano di influenzare negativamente i connazionali che svolgono

<sup>16</sup> Nella pagina contrassegnata con il numero 2 si passa direttamente alla trattazione di un altro tema, non più relativo alla corrispondenza bensì alle disposizioni da seguire nei confronti dei lavoratori italiani stranieri, in particolare italiani. Inoltre, il documento deve essere successivo al 22 settembre 1943 perché vi si fa riferimento al nuovo governo fascista, quindi alla Repubblica sociale. Secondo chi scrive gli italiani che lavorano nel Reich (non i militari) non devono essere considerati responsabili dell'armistizio dell'8 settembre 1943. NdC.

il proprio lavoro<sup>17</sup>. Particolare attenzione dovrebbe essere rivolta a questi fenomeni.

Ci si dovrà adoperare - per quanto possibile - per impedire contatti tra i consolati e i lavoratori italiani. Eventuali richieste delle rappresentanze italiane in merito ai lavoratori italiani dovranno essere indirizzate alle direzioni della Polizia di stato. Sebbene i delegati italiani presso il Fronte tedesco dei lavoratori abbiano assicurato la loro lealtà al Reich, le loro attività dovranno essere oggetto di controllo, in modo da poter arrestare chiunque disturbi l'attività lavorativa.

La Cancelleria ha disposto quanto segue:

- 1) agli italiani che lavorano nel Reich non possono essere addebitate le responsabilità per la rottura del Patto di alleanza operato dalla cricca di Badoglio. Pertanto, bisogna assolutamente evitare che essi divengano oggetto di offese o di insulti o, addirittura, che vengano trattati in modo ignobile.
- 2) Questi italiani, inoltre, - e qui mi rendo portavoce delle disposizioni emanate dallo stesso Führer - dovranno essere messi nelle condizioni di poter proseguire il proprio lavoro nel Reich in tutta tranquillità<sup>18</sup>.
- 3) Si dispone altresì che l'annuncio, diffuso per radio alle ore 4.30 dal nuovo governo libero fascista, venga diffuso tra i lavoratori italiani che operano nel territorio di tutto il Reich. A tal fine la trasmissione sarà diffusa ripetutamente nella giornata odierna.  
RSHA-RDEM 4 D (lavoratori stranieri) - 661/43 I.V.  
Firmato: Müller (*Gruppenführer* delle SS)

*Polizia di sicurezza di Riga*

Servizio dispacci per telescrivente  
[Timbro di arrivo:] Riga 15 settembre 1943  
Consegnato il [senza data]  
Prot. 26458

*Dispaccio per telescrivente*

Berlino, NUE 163211 14/9 2220  
A tutte le direzioni della Polizia di stato  
Per conoscenza: Ai comandanti e agli ufficiali superiori di Polizia. Agli Ispettorati della Polizia di Sicurezza, del Servizio di sicurezza. All'Ufficio V - Centrale per le indagini di guerra  
Oggetto: trattamento della forza lavoro italiana  
Riferimento: Dispaccio del 9.9.1943 ROEM 4D - Stranieri 661/43  
URGENTE - DA RECAPITARE IMMEDIATAMENTE  
Fino a nuovo ordine, i lavoratori italiani che intentino azioni di protesta o incrocino

<sup>17</sup> Qui manca la pagina precedente del documento. Si capisce tuttavia che si tratta dei lavoratori coatti. Secondo chi scrive qualcuno tenta di dissuaderli dal lavoro. Un comportamento che viene ovviamente deprecato.

<sup>18</sup> È evidente che l'interesse allo sfruttamento della manodopera dei lavoratori coatti italiani è al di sopra di qualsiasi pregiudizio e va oltre il principio di vendetta generalizzato verso gli italiani per la resa del governo Badoglio.

le braccia non dovranno più essere puniti con il trasferimento in un lager di rieducazione (*Erziehungslager*), bensì in un campo di concentramento. I capi italiani impegnati in suddetti lager, il cui operato non risulti ineccepibile, dovranno essere immediatamente arrestati, senza considerare le diverse realtà locali.

Quanto sopra a modifica del dispaccio del 9.9.1943

RSHA-ROEM 4D (lavoratori stranieri) 661/43

Firmato: Müller (*Gruppenführer* delle SS)

*2. Dal registro dei decreti del comandante della Polizia di vigilanza e del Servizio di sicurezza [SicherheitsDienst, SD] sulle azioni di polizia da svolgere verso i militari italiani*

#### Oggetto

Onorificenze di guerra

[omissis. NdC]

[Il documento presenta un riquadro che contiene un elenco di ufficiali delle SS ai quali sono state conferite la croce di ferro di I classe e di II classe e altre onorificenze. Considerata la difficoltà a risalire ai nominativi degli interessati, essendo parzialmente illeggibile il testo, e non essendo utile l'elenco ai fini del tema trattato, si è preferito omettere l'elenco. NdC]

#### Contenuto

[omissis. NdC]

[Segue una serie di sigle/denominazioni relative a regolamenti e ordini di servizio, che si è ritenuto opportuno omettere perché non aventi utilità ai fini della trattazione del tema. NdT]

[Il documento riporta l'ordine immediato degli organi di sicurezza ai reparti della Wehrmacht, sul comportamento da tenere nei confronti dei militari italiani, a seguito della caduta del regime fascista, il 25 luglio 1943. La disposizione si raccorda a quanto già previsto nel piano *Achse*. NdC]

*Polizia di sicurezza e Servizio di sicurezza (SD)*

*Circolare del 26 luglio 1943 relativa alle azioni di polizia da attuare nei confronti dei militari italiani*

- 1) In seguito all'accordo del 17.04.1942 stipulato tra il Reich tedesco e l'Italia (Gazzetta ufficiale del Reich del 1943, parte II, p. 2) i militari italiani e coloro che possono essere annoverati come appartenenti a quei ranghi, possono essere posti in temporaneo stato di fermo qualora:
  - a) il militare venga colto in flagranza di reato o sia perseguibile;
  - b) gli interessi militari comuni o il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica ne comportino il fermo immediato;
  - c) non siano raggiungibili né un ufficiale né una sede di polizia dello stato italiano.

- 2) Gli ufficiali italiani che saranno in grado di farsi identificare come tali non saranno posti in stato di fermo;
- 3) Il soggetto fermato dovrà essere immediatamente consegnato all'autorità militare del proprio stato territorialmente più vicina;
- 4) Nei confronti dei cittadini italiani che non siano in grado di dimostrare di essere militari, si applicherà lo stesso trattamento riservato ai civili italiani. Stesso dicasi per coloro che, al seguito di militari italiani, non siano in grado di dimostrare di avere un regolare permesso per soggiornare nel territorio del Reich o nelle località del Reich nelle quali vengono fermati;
- 5) Di norma i militari italiani (e quanti al loro seguito) presenti sui territori a sovranità tedesca, in caso di procedimenti disciplinari legati a motivi di servizio o comunque connessi alle operazioni di guerra, saranno sottoposti alla propria giurisdizione militare.

A: tutte le autorità di polizia  
Alla Polizia di sicurezza

*3. Disposizione speciale del comandante delle Forze di sicurezza e del Servizio di sicurezza relativamente ai militari italiani nelle mani dell'esercito tedesco nell'ospedale da campo n. 894 (città di Slonim)<sup>19</sup>.*

Quartier generale 27.3.1944

Il comandante generale

[Illegg. NdT]

Disposizione speciale per l'approvvigionamento N. 21

[Illegg. NdT] per effettuare le coltivazioni primaverili in modo accurato è estremamente importante ai fini del rifornimento militare [Illegg. NdT] pertanto si dispone quanto segue:

- 1) è fatto obbligo a ciascun comandante di truppa di assecondare le richieste di cavalli da parte dei contadini delle contee e dei distretti, se ciò non va a svantaggio delle esigenze di servizio. Al contempo, sarà necessario che i cavalli impiegati nelle attività agricole siano nutriti e mantenuti in una condizione fisica ottimale che consenta in qualsiasi momento il loro reimpiego ai fini militari. Trasporti di altro materiale di approvvigionamento dovranno essere sospesi - ove possibile - per il periodo delle coltivazioni primaverili, ovvero fino a fine maggio.
- 2) Le carrozzine motorizzate prestate alle unità militari e da queste utilizzate dovranno essere riconsegnate al responsabile tra i contadini della zona o al comandante del

<sup>19</sup> Il documento contiene disposizioni sull'approvvigionamento e sulla produzione agricola, nonché la quota di birra da distribuire al personale, compresi i ricoverati negli ospedali da campo; il calcolo degli stipendi dei lavoratori tedeschi; il servizio sanitario e gli interventi di pronto soccorso; la cura dei cavalli; e gli ordigni inesplosi. L'ultimo paragrafo, il VI, è di maggiore interesse perché attiene agli IMI. Il testo presenta vari omissis in quanto la copia fatta dai bielorussi risulta illeggibile in molte sue parti. NdC.

locale distretto entro il 15.04.1944. Anche se dovranno essere esclusivamente messe a disposizione dei contadini della zona che le impiegheranno per le attività agricole primaverili.

- 3) L'utilizzo dei cavalli per il loro impiego nelle attività agricole primaverili dovrà sempre avvenire d'accordo con i contadini della zona.

[una parola illeggibile. NdT] Aspetti amministrativi

Scatola contenente i generi contingentati

Si rileva che con frequenza i soldati della Wehrmacht in viaggio sono sprovvisti di tale scatola. A tale proposito si rileva che la richiesta relativa al fabbisogno corrente va presentata alla sede competente per l'approvvigionamento. In qualsiasi caso le unità dovranno essere corredate di foglio di licenza o di tesserini recanti la dicitura "provvisto di scatola contenente i generi contingentati". Oppure "sprovvisto di scatola contenente i generi contingentati".

Vendita di birra della birreria di Minsk.

Per la vendita di birra della birreria di Minsk

- a) [seguono righe illeggibili. NdT]
- b) La quantità massima al mese, fino a nuovo ordine, è fissata a un litro a testa, per i pazienti degli ospedali in due litri al mese a testa (al personale degli ospedali da campo un litro a testa al mese).
- c) Non esiste un diritto alla distribuzione delle quantità indicate che possono essere fornite unicamente in base alla disponibilità della birreria e, in ogni caso, il fabbisogno dell'ospedale da campo va soddisfatto per primo.
- d) Richieste di quantitativi straordinari per i camerati potranno essere accolte unicamente solo dopo che sarà stato soddisfatto il fabbisogno mensile, e andranno presentate all'intendente comandante.
- e) La fornitura a interi reparti dell'esercito sarà regolata da disposizioni ad hoc. Il presente regolamento annulla tutte le disposizioni precedenti in materia. Eventuali ordini relativi alla fornitura di birra ancora vigenti vengono in tal modo annullati e andranno ritirati secondo quanto disposto dalla disposizione n. 782.
- 4) Lavoratori tedeschi. Calcolo degli stipendi e dei salari.

A partire dal 1.03.1944 i salari non verranno calcolati più su base mensile, bensì trimestrale. Al 15 di ogni mese verrà corrisposta una somma pari grosso modo all'importo dello stipendio mensile; i rimanenti importi verranno liquidati il giorno 15 del secondo mese del trimestre di riferimento. Importi forfettari relativi ai salari dei lavoratori verranno calcolati su base mensile e pagati il 15 e il 30 di ciascun mese; i rimanenti importi verranno pagati l'ultimo giorno del mese successivo a quello di riferimento del salario. Il periodo di riferimento per il calcolo dei salari che inizia il 13.02.1944 termina già il 29.02.1944. Le attestazioni di impiego delle sedi di servizio dovranno essere fornite agli uffici preposti al calcolo delle retribuzioni rispettivamente quattro giorni prima del pagamento dell'anticipo - per il calcolo delle somme da anticipare - e tre giorni prima della fine del mese per il calcolo relativo ai mesi di riferimento già trascorsi.

III. Servizio sanitario



IVb 1) Ricovero di appartenenti alla Wehrmacht [seguono alcune righe illeggibili. NdT]

2) Attestazione di buona salute nei territori orientali.

In caso di licenze da trascorrere nei territori orientali, analogamente a quanto avviene per le licenze sul territorio del Reich, il foglio di licenza deve essere corredato di certificato rilasciato dal medico militare attestante che l'interessato non è affetto da malattie infettive. Per poter accedere ai treni considerati "non infestati dai pidocchi" o alle carrozze "esenti dai pidocchi" destinate ai militari della Wehrmacht è necessario esibire l'attestazione di tipo E.

3) Pronto soccorso.

Ufficiali, sottufficiali impiegati e soldati dovranno essere edotti sulle misure di primo soccorso in un corso della durata di due ore a cura del medico militare, che dovrà in particolar modo concentrarsi sui danni provocati nel corso di attacchi aerei. Ognuno dovrà essere in grado di prestare i primi soccorsi. È responsabilità dei comandanti far sì che tutti gli appartenenti ai loro reparti prendano parte ai suddetti corsi.

[Seguono due paragrafi dedicati alla veterinaria e agli ordigni inesplosi che vengono omessi sia perché di scarso interesse ai fini del trattamento degli IMI e sia perché presentano molte parti illeggibili. NdC]

IV Prigionieri di guerra

1) [illegg. NdT]

2) Dimissioni dall'ospedale da campo, reintegrazioni in servizio.

I militari italiani internati malati e/o feriti ricoverati presso l'ospedale da campo 834 SLONIM, in seguito al recupero dell'idoneità fisica verranno inviati alle sedi di appartenenza. L'ospedale da campo comunicherà alle sedi competenti la dimissione dei soggetti compilando il modulo allegato.

a) Sulla base della comunicazione redatta dall'ospedale da campo 834, la sede competente si preoccuperà di prelevare i militari italiani internati.

b) I nominativi dei militari italiani internati, che non verranno prelevati entro 14 giorni dall'invio della comunicazione di guarigione, verranno comunicati allo Stalag 552 affinché ne organizzi il trasferimento. Qualora non fosse di sua competenza lo Stalag 552 provvederà a informare il lager interessato, il quale a sua volta organizzerà il recupero degli internati italiani.

[omissis: comunicazione sullo smarrimento di una cartella contenente documentazione segreta. NdC]

Per conto del comandante generale

Il capo dell'Ufficio di stato maggiore

[firma illeggibile. NdC]

4. *Ordine del Comando supremo della Wehrmacht sul comportamento da tenere nei riguardi dei soldati dell'esercito regolare italiano e della milizia.*

Comando supremo della Wehrmacht

Quartier generale 15.09.1943

Nr. 005282/43

Direttive sul trattamento dei soldati dell'esercito regolare italiano e della milizia.

Riguardo al trattamento dei soldati regolari e dei reparti della milizia italiani si dispone quanto segue:

I. In linea di principio

I soldati italiani debbono obbligatoriamente dichiarare se intendono continuare la guerra al nostro fianco, o se intendono associarsi alla rottura del Patto di Alleanza fatta dal governo Badoglio. Chi non è con noi è contro di noi<sup>20</sup>, e come tale verrà fatto prigioniero di guerra (anche nel caso in cui si trattasse di soggetti insigniti di una onorificenza tedesca).

II. Tra i soldati regolari e la milizia va effettuata una distinzione:

- 1) soldati fedeli al Patto di Alleanza che:
  - a. intendono continuare la lotta armata al nostro fianco;
  - b. che non intendono essere impiegati in battaglia, bensì nell'ambito del servizio di ordine pubblico e sicurezza, dell'organizzazione degli approvvigionamenti o della logistica dell'aeronautica;
- 2) soldati che non intendono fornirci alcun supporto;
- 3) soldati che hanno opposto resistenza di tipo attivo o passivo o che sono scesi a patti con il nemico o con bande armate<sup>21</sup>.

In merito al punto 1) soldati fedeli al Patto di Alleanza:

Agli ufficiali italiani che intendono continuare la guerra al nostro fianco ai sensi di quanto enunciato ai succitati punti 1a) e 1b) verranno lasciate le armi. Lo stesso vale per sottufficiali e soldati che vengano impiegati in formazioni chiuse o in unità di nuova costituzione. Il trattamento riservato a questi soldati, fedeli al Patto di Alleanza sarà informato al pieno rispetto del loro onore. Relativamente gli aspetti di carattere economico, si dispone che per quanto riguarda la paga, il vitto e l'alloggio essi vengano trattati secondo quanto stabilito da [illegg. NdT]

La questione del giuramento dei soldati italiani, e altre dichiarazioni di impegno vincolanti al rispetto del patto di alleanza, saranno oggetto di un provvedimento specifico.

Impiego

- a) Impiego come unità di milizia all'interno di compagnie della Wehrmacht
- b) L'impiego in unità della milizia su ordine del comandante delle SS avrà luogo sul territorio italiano con compiti di polizia, al di fuori dei confini italiani nella lotta contro bande armate.

<sup>20</sup> In corsivo e sottolineato nel testo originale. NdC.

<sup>21</sup> Ci si riferisce agli eventuali accordi fatti con i partigiani, come la collaborazione militare o la cessione delle armi. NdC.

Quest'ultimo tipo di impiego andrà preso in considerazione soprattutto per quelle aree nelle quali le unità militari italiane - come ad esempio in Istria - abbiano dato prova di impegno serio, al nostro fianco, nella lotta contro bande armate. Previsto anche l'impiego in unità con compiti di tutela della sicurezza personale.

- c) Impiego in unità del genio militare in area mediterranea.
- d) Impiego in attività di supporto all'interno delle truppe tedesche: a tal fine sarà cruciale il livello di sicurezza previsto per la truppa. Tale impiego è regolamentato dal paragrafo 2a (1) - (4) delle disposizioni in materia di impiego dei volontari di supporto dell'8-02.1943. Comando supremo della Wehrmacht. Fst/Org (II) - Qu.Az.26/27 s/w 10 nr. 463/43.

I volontari italiani di supporto potranno essere unicamente inseriti nei reparti della Wehrmacht per sostituire perdite in seno alla truppa<sup>22</sup>.

- e) Militari dell'aeronautica o della contraerea italiana e del [illegg. NdT] che intendono proseguire la guerra al nostro fianco dovranno essere messi a disposizione del comando aeronautico. Gli appartenenti alla marina italiana che intendono proseguire l'attività bellica al nostro fianco, compresi anche quelli impiegati nella difesa delle coste, saranno posti alle dipendenze dell'alto comando della marina tedesca. La voce "militari della marina italiana" della presente disposizione comprende anche tutti coloro che erano impiegati in attività di tiro delle batterie costiere.

L'impiego ai sensi di quanto enunciato ai punti a) e c) non dovrà essere eseguito in aree in cui sia presente popolazione di origine tedesca, o in territorio albanese e croato.

Si esclude qualsiasi altra forma di impiego, anche qualora sulla scia dell'impressione della liberazione del duce, vi fosse una dichiarazione di disponibilità alla lotta da parte di militari che avevano levato le armi contro di noi.

In riferimento al punto 2) soldati italiani che non intendono prestare alcuna forma di supporto<sup>23</sup>.

I soldati italiani che non sono disposti a proseguire la guerra al nostro fianco dovranno essere disarmati e considerati prigionieri di guerra. Questi verranno consegnati inizialmente al comando per i prigionieri di guerra. Il loro smistamento e l'utilizzo nell'economia bellica sono regolamentati da disposizioni speciali messe a punto dal ministero del Reich per la Produzione bellica, delle regioni della Ruhr e del Don.

In riferimento al punto 3) Militari italiani che hanno opposto resistenza attiva e passiva ecc<sup>24</sup>.

Anche i militari italiani che abbiano opposto resistenza attiva o passiva o che siano scesi a patti con il nemico o con bande armate saranno considerati prigionieri di guerra.

<sup>22</sup> Per "volontari militari di supporto" si intendevano quei militari reclutati tra la popolazione dei paesi occupati. Sottolineato nel testo originale. NdC.

<sup>23</sup> In corsivo e sottolineato nel testo originale. NdC.

<sup>24</sup> In corsivo e sottolineato nel testo originale. NdC.

Nei loro confronti verranno applicate norme più severe.

- a) per ordine del Führer, nei confronti dei militari italiani che abbiano consegnato le armi ai ribelli o che abbiano compiuto azioni a fianco degli stessi bisognerà procedere nel modo seguente:
  - 1) gli ufficiali dovranno essere fucilati
  - 2) i sottufficiali e i soldati dovranno essere tradotti, possibilmente evitando la rete dei trasporti del Reich, ai campi di lavoro nei territori orientali, e messi a disposizione del comandante dell'ufficio prigionieri di guerra [illegg. NdT]
- b) nel caso in cui truppe italiane o [parola illegg. NdT] oppongano ancora resistenza, verrà imposto loro il seguente ultimatum: tutti i comandanti italiani responsabili delle azioni di resistenza verranno fucilati, perché ritenuti "cecchini", se allo scadere dell'ultimatum non avranno impartito alle proprie truppe l'ordine di consegnare le armi alle unità tedesche.

### III. Smistamento

Al fine di non sovraccaricare la rete di trasporto, si dispone quanto segue:

I comandi dell'ovest e dell'sud-est dovranno prelevare direttamente e trattenere in loco:

- 1) i militari italiani che continuano a combattere compatti al nostro fianco;
- 2) i singoli militari che intendono proseguire la lotta al nostro fianco e che vengono impiegati in unità italiane di nuova costituzione o inseriti in qualità di contingenti di supporto alle truppe tedesche.

*5. Circolare del NSDAP (Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti dei militari italiani internati*

## PARTITO NAZIONALSOCIALISTA DEI LAVORATORI CANCELLERIA DEL PARTITO

Monaco, 17 dicembre 1943      Edizione C      R 167-171/83 [illegg. NdT]

### Circolare Nr. 172/43

Oggetto: Trattamento dei militari italiani internati

Il comando supremo della Wehrmacht, di concerto con tutte le sedi interessate, ha emanato le seguenti disposizioni [in allegato, NdC] in relazione al trattamento dei militari italiani internati.

I responsabili dei distretti amministrativi vogliano provvedere a che le disposizioni ivi contenute vengano rispettate anche dalla popolazione tedesca, per quanto attiene ai contatti con i militari italiani internati.

Quartier generale del Führer, 15 dicembre 1943

Firmato: M. Bormann

Elenco distribuzione: edizione A, B e C

[Allegato al documento]

COPIA

Berlino, 5.11.1943

### Disposizioni sul trattamento dei militari italiani internati

Per uso esclusivo d'ufficio

Il trattamento dei militari italiani internati assume una rilevanza politica superiore a quella del trattamento dei prigionieri di guerra di altre nazioni. Ovviamente, il militare italiano internato è sottoposto alla disciplina e all'ordinamento tedesco. In particolare, all'inizio è necessaria una certa severità.

Tutti coloro che si occuperanno dei militari italiani internati debbono tenere in considerazione i seguenti aspetti:

1. il popolo tedesco vede nel popolo italiano il partner dell'Asse e il proprio camerata. Il governo repubblicano-fascista del duce, si è inequivocabilmente dichiarato a favore della prosecuzione della guerra contro gli Alleati e sta costituendo un apparato militare che prosegua la lotta a fianco della Wehrmacht tedesca. Il governo Badoglio e la casa reale italiana, con il loro tradimento, si sono collocati al di fuori della comunità del popolo italiano. La Germania sta combattendo sul suolo italiano per il popolo italiano.
2. Il popolo italiano non può essere ritenuto responsabile di quanto compiuto a Roma da un gruppo di politici plutocrati e criminali. Pertanto, esso non dovrà essere oggetto di offese o insulti. Il soldato italiano internato non può essere ritenuto colpevole di tradimento. Per molti aspetti egli non ha fruito di una informazione adeguata e, attraverso una giusta attività di propaganda e un adeguato trattamento, potrà essere formato alle finalità del governo repubblicano-fascista. È ragionevole ritenere che i buoni elementi tra i militari italiani internati colgano l'opportunità che viene loro offerta per proseguire la lotta al fianco dei tedeschi.
3. Anche quei soggetti che non dovessero dichiarare spontaneamente la propria disponibilità a proseguire la guerra, dovranno continuare ad essere oggetto di influsso propagandistico, atteso che la loro disciplina e la loro disponibilità dipendono ampiamente dal loro atteggiamento nei confronti del nuovo governo. Gran parte dei militari internati è ben consapevole dell'onta di cui l'Italia si è macchiata e se ne vergognano. Sarebbe pertanto un errore trattare questi soldati con disprezzo.
4. Il soldato italiano manifesta uno spiccato amor proprio e dall'inizio della guerra soffre di una serie di complessi di inferiorità nei confronti dei soldati tedeschi. I suoi fallimenti, come nel caso della guerra in Africa e in Sicilia o nei territori dell'est europeo, sono essenzialmente da imputare al comando italiano. È infatti dimostrato che il soldato italiano, quando è guidato bene, "fa la sua parte". Pertanto, bisogna evitare critiche o insulti fuori luogo nei confronti dei militari italiani.
5. Esternazioni "cariche" e discussioni accese tra i soldati italiani internati non vanno prese troppo sul serio. L'italiano reagisce mostrando gioia e rabbia all'esterno, scari-

- cando in tal modo la propria tensione all'interno. Ma dopo un po' è di nuovo calmo.
6. L'italiano è debole e lamentoso e si lascia rapidamente andare. Ciononostante, ha una notevole resistenza, è tenace e modesto. Un trattamento benevolo lo indurrà all'obbedienza molto di più che un approccio severo. Dimostrazioni di riconoscimento nei confronti delle sue prestazioni aumenteranno la sua voglia di lavorare.
  7. I militari italiani che si dichiarino disponibili a proseguire la guerra al fianco dei tedeschi dovranno ricevere un trattamento di favore.
  8. I militari italiani che si dichiarino a favore del governo Badoglio e incitino altri internati in tal senso, influenzandoli negativamente, dovranno essere "isolati" e - qualora destinati al lavoro - dovranno essere tenuti il più possibile al chiuso e impiegati sotto stretta sorveglianza.
  9. Gli ufficiali italiani, che in maggioranza sono ancora leali alla casa reale, dovranno essere separati dai sottufficiali e dai soldati, al fine di prevenire influssi negativi. Lo spirito di casta che contraddistingue l'esercito italiano, in seno al quale vi è una netta distinzione tra ufficiali e soldati, può essere sfruttato molto bene ai fini politici per mostrare ai soldati italiani le debolezze del sistema precedente. A tale riguardo può risultare utile il confronto con il buon rapporto cameratesco che vige tra ufficiali e soldati semplici nella Wehrmacht (ad es. stesso tipo di vitto etc...)
  10. Ai militari italiani internati deve essere concessa l'opportunità di prendere parte alle funzioni religiose settimanali nel lager o presso il comando del campo di lavoro (non nelle chiese tedesche). Gli italiani sono usi all'esercizio spirituale della chiesa cattolica, sono cresciuti con esso e non ne possono fare a meno.
  11. Ogni soldato della Wehrmacht deve sapere che il modo con cui il soldato italiano affronterà il suo nuovo destino e lavorerà, nonché l'ideologia politica con la quale farà ritorno in patria, dipenderanno dal trattamento che avrà ricevuto.
  12. È compito di tutte le sedi che hanno a che fare con militari italiani internati, di adoperarsi con ogni mezzo affinché le circostanze che hanno portato al deprecabile tradimento del maresciallo Badoglio vengano comprese appieno dagli stessi. Il ferimento dell'onore militare, il crollo delle più nobili leggi di fedeltà e comportamento, non da ultimo la "vendita" delle forze armate italiane al nemico per combattere l'alleato di un tempo, dovranno essere spiegate con i mezzi più semplici e primitivi a ciascun soldato internato. La conoscenza e la giusta valutazione del tradimento di Badoglio e del re debbono costituire la base per qualsiasi altra forma di influsso propagandistico.
  13. Le disposizioni di cui sopra hanno validità solamente in relazione al trattamento di quei militari italiani internati che [illegg. NdT] l'azione della Wehrmacht conseguente al tradimento di Badoglio si sono arresi senza opporre resistenza. Gli italiani che abbiano opposto resistenza attiva o passiva ai provvedimenti adottati dalla Wehrmacht o che siano scesi a patti col nemico o con bande armate, non verranno trasferiti nei campi dislocati in zona di guerra in patria. Il loro trattamento è sottoposto a norme straordinarie.

*6. Telegramma del Comando supremo della Wehrmacht sulle modalità di reclusione degli internati militari italiani nei lager della Bielorussia*

Dispaccio per telescrivente - Dispaccio radio

HDVM/PR 3941 16.06.44. 0900

A: Comando supremo della Wehrmacht/WPRP

Oggetto: Trattamento dei militari italiani internati

Le riviste degli internati italiani «La voce della patria» e «Dovunque» vengono inviate direttamente dall'editore tedesco allo Stalag 352 di Minsk e allo Stalag di Dulag 240 a Borisov. Al fine di garantire un trattamento uniforme dei militari italiani internati nell'area di competenza del distretto, il reparto prega di voler assicurarsi che il materiale in italiano destinato al comando Mitte venga fatto pervenire esclusivamente al reparto propaganda. Si chiede inoltre di conoscere a quali altre sedi - oltre a quelle citate - vengono inviati i quotidiani, al fine di comunicare loro le variazioni.

Reparto propaganda - "W"

*7. Disposizione speciale del comandante delle Forze armate della Wehrmacht in Bielorussia sui rifornimenti e sulla detenzione dei militari italiani internati*

Disposizione speciale in materia di approvvigionamento nr. 30

20.05.1944

I **A** carattere generale

Divieto di portare al proprio seguito lavoratori civili verso altre zone di guerra<sup>25</sup>.

È fatto assoluto divieto alle unità dell'esercito che si trasferiscano in altre zone di guerra (nord, ovest, sud, sud-est) di portare al proprio seguito lavoratori russi.

II **Aspetti di carattere amministrativo**

1. **Quantitativi di ortaggi e razione di vitto giornaliera.**

Il regolamento del 21...<sup>26</sup> 1943 in materia di computo del quantitativo di verdura è valido anche quest'anno.

Per sapere se il quantitativo di ortaggi raccolti in proprio dalle truppe debba essere considerato ai fini del computo della razione di vitto giornaliera o meno, si procederà come segue:

Non verranno conteggiate le erbe aromatiche e le spezie, né ortaggi di produzione propria coltivati o raccolti dalla truppa a proprio uso e consumo negli orti, senza l'impiego di manodopera a tal fine preposta.

Per contro, gli ortaggi prodotti e raccolti su vasta scala e non destinati a coprire il fabbisogno di una particolare unità militare, dovranno essere considerati in pieno ai fini del computo della razione di vitto giornaliera.

<sup>25</sup> Questo titolo e gli altri che seguono sono sottolineati nell'originale.

<sup>26</sup> Il mese non compare nel testo.

Gli ortaggi prodotti su vasta scala dovranno essere distribuiti attraverso la sede competente per il vitto.

Il quantitativo di ortaggi destinato ai prigionieri di guerra deve sempre essere considerato nel computo della razione di vitto giornaliera<sup>27</sup>.

### III Servizio sanitario

#### Profilassi malarica a favore dei militari italiani internati.

- 1) A causa della grave incidenza malarica riscontrata, a partire dal 15.05.1944 i militari italiani verranno sottoposti - senza eccezione alcuna- a profilassi antimalarica. Tale campagna avrà termine il 31.10.1944.
- 2) La profilassi consisterà nella somministrazione giornaliera di una dose di Atobrin di 0,06 gr., accompagnata dall'assunzione di una elevata quantità di liquidi dopo uno dei pasti. Qualsiasi variazione della dose prescritta è vietata.
- 3) I dettagli relativi alla fine della campagna di profilassi saranno definiti in precise disposizioni impartite dal Servizio sanitario.
- 4) I quantitativi di Atobrin potranno essere reperiti presso la sede più vicina del Servizio sanitario.

Per il Comandante della Wehrmacht

Il Capo di Stato maggiore

*8. Documento di riepilogo dello Stato maggiore delle Forze armate tedesche sul numero complessivo dei prigionieri di guerra, compresi gli italiani, fino al 1° maggio 1944.*

*Prigionieri di guerra*

*1.05.1944*

*Riepilogo dei prigionieri di guerra nelle zone dell'OKW, comprese la Luftwaffe e la marina*

Come si vede dalla tabella che segue, al 1° maggio 1944 il numero maggiore di prigionieri di guerra in mano tedesca è quello dei sovietici, seguiti dai francesi e dagli italiani.

Sul totale di 579.225 italiani internati, 454.256 vengono impiegati nei lavori.

<sup>27</sup> I paragrafi che seguono ai punti 2, 3, 4 e 5 si riferiscono alla 2. *Restituzione di cassette di legno inutilizzabili*; 3. *Distribuzione di capi di abbigliamento ai militari*; 4. *Restituzione del vestiario usato*; 5. *Richieste straordinarie*. Essendo il loro contenuto leggibile solo in parte, e poco attinente al tema degli IMI, vengono omissi. NdC.



Appendice 2. Documenti in lingua tedesca

*Tabella A*

<b>Grado</b>	francesi	britannici	belgi	polacchi	serbi	sovietici	<b>italiani</b>	USA	olandesi	Altre nazionalità	Totale
Ufficiali	19.871	8.778	3.965	17.044	10.413	50.679	<b>19.736</b>	5.496	1.986	1.224	139.192
Ufficiali medici	747	304	14	209	181	1.287	<b>944</b>	21	8	4	3.719
Sottufficiali	75.965	29.905	6.619	6.537	8.233	23.009	<b>25.219</b>	9.017	1.861	24	186.389
Soldati	836.916	110.177	54.467	26.218	105.658	789.751	<b>532.552</b>	7.349	5.887	270	2.469.245
Civili	27	9.412	1	18	480	3.675	<b>774</b>	1.475	-	-	15.862
<b>totale</b>	<b>933.526</b>	<b>158.576</b>	<b>65.066</b>	<b>50.026</b>	<b>124.965</b>	<b>868.401</b>	<b>579.225</b>	<b>23.358</b>	<b>9.742</b>	<b>1.522</b>	<b>2.814.407</b>
Di questi impiegati nel lavoro											
Esclusi quanti utilizzati in attività del genio	651.539	94.115	57.776	30.490	101.331	715.717	<b>448.250</b>	5.583	6.047	60	2.110.908
Impiegati nei lavori	675.101	96.152	58.055	33.479	101.331	724.309	<b>454.256</b>	5.583	6.047	60	2.154.373



## Indice dei nomi

- Abbiati L., 55n  
Abbiati N., 55 e n  
Aga Rossi E., 8n, 10-1n, 19-20n, 22-7n,  
29n, 39n, 41n, 58n, 60n, 75n, 91n  
Agostinelli F., 37-9n, 41n  
Akol'zin A.K., 144  
Alai don U., 102 e n, 105 e n  
Albanesi A., 42n  
Almirante G., 118 e n  
Ambrosio V., 22, 24, 25 e n, 26  
Amicucci E., 68n  
Andreatta V.M., 93 e n  
Anfuso F., 86-87 e n  
Ascari O., 77-8n,  
Attanasio A., 127n  
Avagliano M., 10 e n, 33n, 71n, 87-8n  
Azzalini E., 88n  
Azzi V., 61n
- Bachir V.I., 132, 137  
Badoglio P., 8, 12-14, 23-5, 32, 46n, 68,  
76, 86, 91, 129, 159 e n, 164, 167-8  
Baldi M., 31n, 33n  
Baranova A.D., 143  
Barral G., 48-50n  
Barsov N.G., 136-7  
Bartolini A., 9n  
Bastianini L., 62, 64  
Battaglia R., 71n  
Battaglini G., 85n  
Becherelli A., 20n  
Becker, 137  
Belaec V.P., 84n, 146-7  
Belloni R., 39n  
Bendotti A., 9n, 70n  
Benedetti P. (Lino), 76n, 80n  
Benziali, 39  
Berija L.P., 99, 101  
Berlusconi S., 127 e n, 157  
Berti G., 38-9n,  
Bertucelli L., 9n, 79n  
Bethell N., 114n  
Biagini A., 10n  
Biscuola L., 75  
Bistarelli A., 10 e n, 11n, 94n  
Bogomolov A.E., 121-2  
Böhme K.W., 98n  
Boni, 55n  
Bormann M., 166  
Brežnev L.I., 82, 83 e n  
Brezzi C., 10n  
Brosio M., 63n, 116, 117-122 e n  
Buerkner L., 75n  
Buffa, 39  
Busolli C., 80n, 90n
- Cadoni G., 35n  
Cadoni P., 35n  
Caleffi G., 33n, 97n, 103n, 107, 110-  
1n, 113n  
Calzà C., 79, 80n, 90n  
Campari, 39  
Campioni I., 26, 30-2  
Canevari E., 74 e n  
Cardone R., 81n  
Casavola A.M., 77n  
Cassinis A., 99n  
Castellano G., 24 e n, 25, 26 e n  
Castelli F., 104n  
Cattaruzza M., 58n  
Charles sir N., 61n  
Chelleri C., 48n  
Chessa P., 87n  
Cholodnyj K.J., 83n, 89n, 144-7  
Christoforov V.S., 85n  
Chruščev N., 82-3  
Churchill W.S., 24, 25n  
Ciano G., 17  
Citati S., 127n  
Clementi M., 19n, 114n, 116n

Colajanni P., 51  
 Colarizi S., 17n  
 Collotti E., 19n  
 Coltrinari M., 11n, 24n  
 Como, 39  
 Corni G., 20n  
 Cortiana A., 80n, 90n  
 Craveri P., 10n, 75n

Dalmazzo L., 22, 28  
 Dapino V., 46, 47n  
 Deakin F.W., 24n, 87n  
 Dean sir P., 115  
 De Bernart E., 35n, 91-2 e n  
 De Felice R., 13, 87n  
 De Gasperi A., 61, 62 e n, 63 e n, 108,  
 109, 113  
 Del Boca A., 19n  
 Delfini A., 103n  
 Delfini D., 103n  
 De Riz D., 47n  
 De Silvestri G., 81, 82n  
 Didla F., 105n, 107 e n  
 Di Sante C., 20n, 42-3n, 45n, 50-1n,  
 53n, 58-9n  
 Dolfi D., 51 e n, 52n, 54 e n  
 Dombrovskaja A.V., 136-7  
 Dragoni U., 9n, 34n, 68n, 78n, 88n

Eden A., 115  
 Epstein J., 114n

Fabbri C. (Minetto), 34n  
 Facchinelli, 55n  
 Fanetti V., 37n  
 Farinacci R., 23  
 Felmy H., 30  
 Ferenc T., 17n  
 Ferioli A., 85n  
 Ferrari F., 10n, 91 e n  
 Ferratini Tosi F., 17n  
 Filtzer D., 83n

Fino don E., 32n  
 Fiorentino V., 81n  
 Focardi F., 19-20n  
 Fontana O., 37n, 40-1n  
 Forgiero A., 30-1  
 Formiconi P., 20n  
 Frigerio L., 9n  
 Frontera S., 94-5n

Galanti Al. e An., 103n, 108n  
 Galluzzo M., 127n  
 Gandini C., 23, 27n  
 Garibaldi G., 10, 11n, 39, 44n, 45, 60,  
 91 e n  
 Gazzera P., 46n, 92  
 Geloso C., 18, 21n  
 Germanovič I.S., 89n, 134  
 Gestro S., 51-2n  
 Giannotti G., 127n  
 Giglioli E., 26 e n  
 Gin'ko I., 137  
 Giraudi G., 11n  
 Giuntella V.E., 94n  
 Giusti M.T., 11n, 19n, 39n, 75n, 81n,  
 91n, 107n  
 Gobetti E., 19n, 91n  
 Goebbels J., 23n  
 Gofman G., 148  
 Golikov E.I., 99, 116n  
 Gončarenko N.A., 85n  
 Gortilovič V., 147  
 Gramsci A., 44  
 Grassi G., 17n  
 Graziani A., 51, 51n, 52, 52n  
 Graziani R., 74, 74n, 76n, 77  
 Graziosi A., 83n  
 Gribaudo G., 10n, 35 e n, 75, 76n, 81n  
 Guareschi G., 72 e n, 85n  
 Guariglia R., 25 e n  
 Guarnaschelli, 64n  
 Guermandi L., 56, 57n  
 Guidotti G., 120n

- Hammermann G., 9 e n, 12, 30n, 33n,  
 68n, 72n, 87-9n  
 Hitler A. (anche Führer), 12, 17-8, 22-3  
 e n, 33, 67-9, 71n, 73-4, 79, 86, 87 e  
 n, 88, 97, 114n, 128, 159, 166  
 Holland J., 21n  
 Hoxha E., 60 e n, 61, 62 e n, 63-4  
 Huber M., 98n  
 Huxley-Blythe P., 114n  
  
 Infante A., 37 e n, 40-1n  
 Isastia A.M., 79n  
 Iuso P., 11n  
  
 Jacini S., 63 e n  
 Janovskij I.I., 137-8  
 Jodl A., 67n  
 Jurevič M.I., 133  
  
 Kapšul M.V., 84n, 89n, 129-132, 137  
 Kapšul N.N., 134, 138  
 Kapšul V.V., 138  
 Karadžorđević Pavle, 17-8  
 Karpilovič S.A., 144  
 Keitel von W., 67, 68n, 74, 75n  
 Kik, 136  
 Klimendešul, 144  
 Kolontaj F.I., 84n, 133-4  
 Kolontaj G., 134  
 Kosygin A., 83  
 Kosyrev S.P., 117-8n, 119  
 Krupenčik G.V., 143  
 Kučets A., 142  
 Kuchto I.G., 84-5n, 135-6  
 Kusmirskij F.Ja., 144  
  
 Labanca N., 9n, 33n, 89n, 93n  
 Labus G., 41 e n  
 Laganà F., 8n  
 Lavrent'ev A., 121  
 Lazzaris L., 147  
 Lednik M., 134  
  
 Legnani M., 17n, 21n  
 Löhr A., 30, 34  
 Lombardi G., 9n  
 Lops C., 89n  
 Lori R., 28n  
 Lukašenko A., 7, 127 e n  
 Lukaševič I.L., 144  
  
 Manfredi F., 80n, 90 e n  
 Mangia B., 94n  
 Mannetti C., 38-9n  
 Mantelli B., 19n  
 Manzoni G., 39  
 Maraglino O., 38-9n  
 Marcheggiano A., 45n  
 Marcone G., 100n, 101-2 e n  
 Marini, 55n  
 Masina F., 10n, 92n, 94  
 Mattamira M., 35n  
 Matteotti G., 10  
 Mavrogordato R.S., 22n  
 Melloni A., 9n, 70n  
 Messe G., 47 e n  
 Messina D., 127n  
 Michetti M., 53, 57  
 Mieville R., 118 e n  
 Minghetti, 55n  
 Mirandola P., 51  
 Molotov V.M., 17n, 98-9 e n, 101n,  
 102, 105, 114  
 Morera R., 73n  
 Morera U., 33, 73n, 74, 75n, 88n  
 Mortarotti, 39  
 Müller, 159-160  
 Mussolini B. (anche duce), 13-4, 17, 19,  
 21n, 23-4, 48n, 67, 68 e n, 69, 73-6  
 e n, 77, 86, 87 e n, 97, 108, 129,  
 146, 165, 167  
  
 Narčuk E.A., 145  
 Narčuk I.L., 84n, 145  
 Narmov G.V., 83n, 129, 147

Naručkov-Rusakov N.N., 146  
 Natta A., 8, 11, 30n, 31, 71 e n, 78 e n  
 Necci R., 41n  
 Nemirskij I.V., 141  
 Nenezić D.S., 18-9n  
 Neri Sernerer S., 19n  
 Nicoletto I., 55 e n  
 Niglia F., 79n  
 Nishani O., 62 e n  
  
 Oliva G., 20-1n  
 Orlando S., 101n  
  
 Palermo M., 25n, 60-1 e n, 64  
 Palmieri M., 10 e n, 33n, 71n, 87-8n  
 Parri F., 62 e n, 92  
 Paškevič N.A., 84n, 134  
 Pasquali M., 103, 104n, 106n, 107  
 Pavia R., 101n  
 Pavlović I., 51n  
 Pepe A., 90, 91n  
 Petrov A., 148  
 Piasenti P., 39n, 41n  
 Picciaredda S., 98n  
 Piccini G., 60n, 61 e n, 62, 63 e n  
 Pietromarchi L., 23n  
 Piffer T., 108n  
 Pistolesi I., 93n  
 Po, 39  
 Pomarici G., 32n  
 Porelli S., 79 e n, 104 e n, 106-7 e n,  
 111-2 e n  
 Poterjachin I.V., 142  
 Pralongo G., 56 e n  
 Procacci G., 9n, 70n, 77n, 79n  
 Prunas R., 61n, 64n  
  
 Quagliariello G., 10n, 75n  
 Quaroni P., 109  
  
 Raffaelli G., 28n, 71, 72n  
 Rahn R., 68n, 73n, 86n  
  
 Rasera F., 28n, 80n  
 Reinecke H., 74  
 Richetti F., 50  
 Roasio L., 100n  
 Rochat G., 9 e n, 22n, 28n, 68n, 70n  
 Rodogno D., 19-20n  
 Ronco E., 47n  
 Roosevelt F.D., 24, 25n  
 Ropa R., 2 e n, 70n, 77-8n,  
 Rosi E., 22  
 Rossi A., 70n, 72n,  
 Rossi C., 51  
 Rossi F., 27n  
 Rossi Kobau L., 48 e n, 49n  
 Ruggeri C., 39 e n  
 Rusak V.I., 133  
 Russo Perez G., 118 e n  
  
 Safronenko K.I., 137  
 Saini Fasanotti F., 38n, 41-2n  
 Salanti B., 81 e n  
 Santarelli E., 22n  
 Šarifulina S., 137  
 Savickaja Ja.I., 130-1, 138  
 Schreiber G., 9 e n, 12, 22-3n, 28n, 30n,  
 33-4n, 67n, 68 e n, 72-4n, 87-9n  
 Scotti G., 9n, 81n, 103n, 105n, 108n  
 Serdjuk M.I., 138  
 Šeremet'ev, 140  
 Sergeev L.A., 119,  
 Serri M., 94n  
 Sforza C., 116-9  
 Simoncelli P., 87n, 127n  
 Sinagra A., 87n  
 Smith W.B., 25  
 Sobolevskij A.A., 139  
 Sobolevskij Ju., 89, 139-140  
 Socrate M., 51-2 e n  
 Sommaruga C., 35n, 70-1n, 79n, 87-  
 9n, 91n  
 Sorcinelli P., 22n  
 Sorice A., 27n

Spanò G., 50  
 Spaziani P., 89-90n  
 Speer A., 74, 80  
 Spriano P., 55  
 Stalin (Džugašvili) I.V., 25 e n, 58n, 59,  
 98, 99n, 113, 114n, 115, 116n, 133  
 Stallone S., 63-4n  
 Stauffenberg von C., 86  
 Stepanec S.M., 84n, 129, 141-2  
 Stramaccioni A., 20n,  
 Stupak N., 130-2, 137  
 Sviridenko M., 139

Taddia L., 11n  
 Talpo O., 11n  
 Tanziani D., 38n, 42n  
 Tarantini M., 97n  
 Teatini C., 31-2n  
 Tedeschi G., 78n  
 Tenconi M., 8n  
 Testa P., 79n  
 Tiklenko, 136  
 Tito (Broz J.), 10, 42 e n, 43n, 44 e n,  
 45n, 47, 48n, 49, 50-1n, 53n, 54 e  
 n, 55, 58-9 e n  
 Togliatti P., 55n, 58-9 e n, 112, 133  
 Tolstoy N., 114n, 115 e n, 116n  
 Tompson W.J., 83n  
 Torsiello M., 28n, 33n  
 Trevor Roper H.R., 22n  
 Trionfi M., 77n  
 Turcato U., 62-3 e n, 64

Uccellari R., 110 e n  
 Unia C., 9 e n

Vallauri C., 11n  
 Valtulina E., 9n  
 Vasja, 131, 136  
 Vecchiarelli C., 18, 22 e n, 26-7  
 Vella P., 39  
 Viazzi L., 11n

Vicentini C., 123n  
 Viktorovič M.M., 144  
 Villari A., 80 e n  
 Vinogradov S.A., 120  
 Virgilio L., 93 e n, 94, 95n  
 Volpini C., 127n  
 Vyšinskij A.J., 98n, 116, 119, 120

Weichs An Der Glon, M., 28n  
 Worrall Ph., 37, 39 e n

Zamboni G., 119 e n, 120  
 Zangrandi R., 26n  
 Zani L., 10 e n, 68-9n, 79n, 85n, 91n,  
 92, 93n,  
 Zanoni A., 106n  
 Zappulla S., 44n  
 Zarccone A., 10n  
 Zaslavsky V., 58n, 83n, 108n  
 Zavattari E., 30n  
 Ždanovič V.N., 84n, 89n, 129, 142  
 Zemskov V.N., 114n  
 Zenchevič, 137  
 Zorin V.A., 119-122  
 Zubok V., 108n

